

MATERIALI E STRUTTURE

PROBLEMI DI CONSERVAZIONE



RESTAURO E ARCHEOLOGIA

NUOVA SERIE
ANNO VII
NUMERO 13
2018

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

SAPIENZA • UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA

MATERIALI
E STRUTTURE
PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

RESTAURO E ARCHEOLOGIA



NUOVA SERIE

VII

NUMERO 13

2018

MATERIALI E STRUTTURE. PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

© Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
Piazza Borghese, 9 – 00186 – Roma

Rivista semestrale, fondata nel 1990 da Giovanni Urbani
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 265 del 25/09/2012
Nuova serie, anno VII (2018), 13

ISSN 1121-2373

Direttore editoriale: Donatella Fiorani

Consiglio Scientifico: Giovanni Carbonara, Paolo Fancelli, Antonino Gallo Curcio,
Augusto Roca De Amicis, Maria Piera Sette, Fernando Vegas, Dimitris Theodossopoulos

Comitato di Redazione: Maurizio Caperna, Adalgisa Donatelli, Maria Grazia Ercolino,
Rossana Mancini

In copertina: Hierapolis, edificio funerario della necropoli (foto E. Romeo).

La rivista è di proprietà dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»
© Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
Piazza Borghese, 9 – 00186 – Roma

Roma 2018 – Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l.
via Ajaccio 41/43 - 00198 Roma
tel. 0685358444 - fax 0685833591

Per ordini e abbonamenti:

www.edizioniquasar.it
qn@edizioniquasar.it

Sommario

- 5 EDITORIALE
- DONATELLA FIORANI
- 9 CITTÀ DI IERI E DI OGGI, ARCHEOLOGIA DI IERI E DI OGGI
- RICCARDO SANTANGELI VALENZANI
- 25 'RUDERI' DI ARCHITETTURE NELLO SPAZIO-TEMPORALITÀ DEL
PRESENTE, RAPPORTI DI RECIPROCIÀ FRA PERMANENZA E
MUTAZIONE
- MARIA PIERA SETTE
- 41 NELL'ABBRACCIO DEI RECINTI: UNO SGUARDO DAL MARGINE
DELLA CONTEMPORANEITÀ SULLE MEMORIE STORICHE
DELL'AREA ARCHEOLOGICA CENTRALE DI ROMA
- DANIELA ESPOSITO, CARLA PANCALDI
- 63 ARCHEOLOGIA E CONTESTO. IL RUOLO DEL RESTAURO
- RENATA PICONE
- 85 RESTAURO ARCHEOLOGICO IN TURCHIA: RIFLESSIONI SU ALCUNI
INTERVENTI ESEGUITI A CAVALLO DEL MILLENNIO
- EMANUELE ROMEO
- 105 TAVOLE
- 113 ABSTRACT

Autori

DONATELLA FIORANI
Prof. Ordinario, "Sapienza" Università di Roma,
donatella.fiorani@uniroma1.it

RICCARDO SANTANGELI VALENZANI
Prof. Associato, Università di Roma Tre,
riccardo.santangelivalenzani@uniroma3.it

MARIA PIERA SETTE
Prof. Ordinario, "Sapienza" Università di Roma,
mariapiera.sette@uniroma1.it

DANIELA ESPOSITO
Prof. Ordinario, "Sapienza" Università di Roma,
daniela.esposito@uniroma1.it

CARLA PANCALDI
Architetto, Phd, "Sapienza" Università di Roma,
carla.pancaldi@uniroma1.it

RENATA PICONE
Prof. Ordinario, Università di Napoli
Federico II,
renata.picone@unina.it

EMANUELE ROMEO
Prof. Ordinario, Politecnico di Torino,
d002851@polito.it

Responsabili Peer Review per il presente numero:

MARIA LETIZIA ACCORSI, LIA BARELLI, IACOPO BENINCAMPI, SILVIA CUTARELLI,
MARINA DOCCI, MARIA CRISTINA GIAMBRUNO, CATERINA GIANNATTASIO, MAURA MEDRI,
SERENA PESENTI, MARCELLO SPANU, FRANCESCO TOMASELLI, ANDREA UGOLINI

Editoriale

DONATELLA FIORANI

Il binomio archeologia e restauro richiama molteplici scenari e rimanda a percorsi di ricerca e lavoro aperti nel tempo. Prodotti entrambi dell'idea, maturata con l'Illuminismo, di considerare i resti materiali come documenti unici del passato ed entrambi alla costante ricerca di un equilibrio fra specificità metodologica e necessità di confronto disciplinare, archeologia e restauro s'incontrano e coniugano i loro interessi attorno a temi talvolta affini, risentendo spesso dei medesimi conflitti.

Mentre gli obiettivi e i metodi dell'archeologia, attività selettiva e irreversibile, si sono definiti nel tempo soprattutto in riferimento allo studio del passato, il restauro si è innanzitutto prospettato nella proiezione in avanti del bene materiale, fondando progressivamente la ragione delle proprie scelte nei principi del minimo intervento e della reversibilità.

Questa duplicità di orientamento, convergente sui medesimi oggetti d'interesse, ha comunque palesato alcuni indirizzi comuni, naturale rispecchiamento di uno *Zeitgeist* collettivo: fra questi si ricordano per esempio, fra le due grandi guerre, la stagione degli scavi e delle ricomposizioni delle antichità classiche e, negli scorsi anni Settanta, la vicenda dell'emancipazione dell'archeologia medievale da quella antica (bene illustrata nel volume dedicato ai *Quarant'anni di Archeologia Medievale* curato da Sauro Gelichi per la rivista "Archeologia dell'Architettura" nel 2014), più o meno contemporanea all'estensione degli interessi del restauro dal campo esclusivo dei monumenti a quello dell'architettura diffusa.

Possiamo guardare alla vicenda dello scavo archeologico e del cantiere di restauro da numerosi punti di vista diversi: dalla condivisione-sovrapposizione di strumenti e metodi operativi alla vicenda storica delle tangenze e delle contrapposizioni istituite dalle due discipline, alle diverse casistiche dei problemi operativi esistenti, alla delicata questione della responsabilità delle scelte. Ognuno di questi temi è stato oggetto di per sé di approfondimenti specifici dei quali colpiscono la frequente scissione del campo d'osservazione fra archeologi e architetti ma anche la quantità di tentativi d'incontro dialettico, con archeologi che hanno fatto del restauro uno dei loro temi di approfondimento (si ricorda il fortunato libro *Archeologia e restauro* di Alessandra Melucco, Viella, Roma 2000) e restauratori architetti che si sono prevalentemente dedicati ad intervenire e approfondire questioni di conservazione di siti archeologici (come nei diversi volumi collettanei curati da Luigi Marino).

Fra le questioni di natura metodologica è emersa in particolare la lettura stratigrafica degli elevati, rilanciata dalla pubblicazione degli atti di un celebre convegno-workshop a cura di Riccardo Francovich e Roberto Parenti (*Archeologia e restauro dei monumenti*, All'insegna del Giglio, Siena 1988), il cui esito – inizialmente affrontato dai restauratori in chiave dialettica – è stato nel tempo metabolizzato nella ragionevole integrazione dei diversi strumenti applicativi a seconda dei casi di studio. Al di là delle critiche da parte architettonica (eccessiva frammentazione analitica dell'investigazione, spostamento della ricerca dal piano della ricomposizione costruttiva e figurativa della fabbrica nel tempo a quello della restituzione di successioni costruttive parziali e cronologicamente ordinate degli elementi costituenti, indiretta sollecitazione per la redazione finale della fabbrica come palinsesto e non come edificio coerente nelle sue logiche formali e spaziali), la ricaduta del metodo stratigrafico sullo studio degli elevati ha comunque consentito nuovi avanzamenti nell'approccio sull'edificio storico, anche dal punto di vista del restauro. Ci limitiamo a ricordare la richiamata attenzione per la conoscenza specifica dei materiali, stimolata dall'insegnamento di Tiziano Mannoni a Genova e fatta propria da molteplici studiosi, il trattamento delle 'interfacce' di accostamento, cui soprattutto Francesco Doglioni ha dedicato importanti riflessioni, e la progressiva acquisizione, sugellata dalle *Linee guida per la valutazione e la riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale* ma ancora purtroppo non pienamente compresa da diversi progettisti, dei nessi istituiti fra connessioni stratigrafiche e comportamento strutturale dell'edificio.

Dal punto di vista storico, archeologia e restauro hanno conosciuto momenti di piena condivisione di vedute (a partire dagli interventi sui monumenti classici romani d'inizio Ottocento) e fasi di malcelato disequilibrio. Queste ultime non sono però derivate dall'applicazione di indirizzi teorici precostituiti quanto piuttosto dall'esito di scelte operative puntuali e specifiche. Esse possono aver condotto al sacrificio di fabbriche complesse al fine di disvelare un'unica, sincronica, identità costruttiva (si pensi ai resti classici riesumati con il sacrificio di brani di città, come il teatro romano di Teramo o, ancora di recente, le architetture romane rinvenute con la demolizione del tessuto storico medievale e moderno a Tarragona, Spagna) o, viceversa, hanno portato a sigillare antiche stratificazioni per ricomporre spazi coerenti unitari, necessari alla piena fruizione percettiva e funzionale degli edifici (una delle condizioni più frequenti negli stratificati centri storici italiani).

Sono viceversa numerosi i casi in cui la dialettica fra archeologia e restauro ha portato a sintesi efficaci e comunque stimolanti, come di recente gli interventi per la sistemazione dell'area archeologica di Pompei e di Ercolano o le pratiche di cura materiale e ricucitura spaziale di siti monumentali: il Tempio-Duomo di Pozzuoli, il Capitolium di Brescia, il complesso di Aquileia o, ancora, le esperienze innovative di comunicazione attraverso il virtuale, come nelle *domus* romane rinvenute al di sotto di palazzo Valentini a Roma.

Lo spettro di scenari delineati dal rapporto fra archeologia e restauro è quindi molto vasto e varia con la natura dell'oggetto (il sito di scavo, la rovina, il palinse-

sto edificato), la tipologia dei problemi connessi ad esso (la conservazione in sé, la protezione, l'accessibilità, la comprensibilità, il rapporto dei resti archeologici con la fabbrica che li ha successivamente inglobati, con la città, con il contesto rurale), la natura specifica dell'intervento (anastilosi, integrazioni, ricostruzioni, uso di tecnologie tradizionali o moderne).

La modalità con cui affrontare tali scenari può essere ricondotta a due schemi essenziali: la rigida suddivisione di compiti o la reciproca contaminazione. Nel primo caso gli archeologi scavano, documentano, interpretano e consegnano agli architetti un sito e la loro 'narrazione', che compone gli aspetti fisici dell'edificato con quelli storico-sociali; su questa narrazione gli architetti lavorano con i propri strumenti, rispettando in genere la struttura generale del sistema e afferrando qualche suggestione cui affidare lo stimolo per gli aspetti più creativi dell'intervento. L'approccio alternativo vede invece l'intersezione di approcci diversi, talvolta faticosa, quasi sempre feconda, in cui i ruoli, pur sostanzianti da competenze specifiche e ben definite, appaiono sovente mescolarsi, con il restauratore che restituisce spaccati costruttivi e l'archeologo che ipotizza scenari conservativi, per trovare una sintesi in una proposta operativa condivisa. Se alla prima strada possono ricondursi esperienze che hanno goduto anche di un certo consenso, è alla seconda che dobbiamo guardare quale modello operativo diffuso, in quanto garanzia di una maggiore probabilità di successo. Fra le conseguenze virtuose di questo rispettoso confronto si potranno così registrare la diminuzione degli interventi eccessivamente invasivi, come con alcune coperture protettive che si propongono quali vere protagoniste del sito archeologico, ma anche l'impostazione di scavi che prevedono fra i principali obiettivi da raggiungere anche la protezione/presentazione finale del sito.

Il presente numero della rivista tocca solo alcuni dei temi qui considerati: il rapporto fra resti archeologici e città (nei contributi di Riccardo Santangeli Valenzani, Maria Piera Sette, Daniela Esposito e Carla Pancaldi), la vicenda storica del restauro in archeologia e il dialogo fra rovine e contesti (Renata Picone), la connessione fra modalità d'intervento, cultura locale e selezione delle tecniche utilizzate (Emanuele Romeo). Si tratta di uno scenario volutamente problematico, aperto al dibattito e a ulteriori approfondimenti, perché aperti sono ancora molti dei problemi considerati, a partire dal rapporto istituito da centro storico di Roma con il suo denso e ininterrotto strato archeologico.

Ci si augura, comunque, che questo stato problematico e aperto del rapporto fra archeologia e restauro persista per sempre, perché la perdita di una dimensione contemporanea dell'archeologia, di cui il progetto di restauro costituisce l'espressione concreta, significherebbe la perdita stessa dell'archeologia.

Città di ieri e di oggi, archeologia di ieri e di oggi

RICCARDO SANTANGELI VALENZIANI

“Inutilmente, magnanimo Kubilai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato. (...)

Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole.”

Italo Calvino, *Le città invisibili*, Torino 1972, p. 18.

Nell'ambito della famiglia delle scienze storiche, l'archeologia si qualifica, secondo la definizione più diffusa – e quella nella quale noi archeologi ci riconosciamo di più – come quella disciplina che studia le società passate a partire dalle fonti materiali, ovvero dagli 'oggetti' che esse hanno lasciato. L'evoluzione dell'archeologia, nel corso degli ultimi decenni, ha portato a un continuo ampliamento del numero degli 'oggetti' considerati possibili fonti: se ancora alla metà del secolo passato un manuale universitario poteva affermare che “gli studi archeologici si propongono di ricostruire su basi storiche l'arte antica”¹, già una trentina di anni dopo neppure il più passatista degli studiosi, ancora imbevuto di crocianesimo, avrebbe, almeno pubblicamente, sottoscritto una simile definizione. Oggi siamo perfettamente consapevoli che fonti archeologiche possono essere cocci, ossa animali, semi e anche pollini invisibili a occhio nudo, o buchi di palo e battuti di terra, oppure interi paesaggi che conservano tracce delle diverse fasi di insediamento, tanto quanto statue, monumenti e vasi dipinti. Naturalmente non tutti i cocci, non tutte le ossa e i semi sono utilizzabili come fonte storica, ma solo quelli che conservano quel di più di informazione che deriva dal contesto di

¹ MUSTILLI 1943, cit. in MANACORDA 2004, p. 8.

provenienza, che consente di collocarli nel tempo e nello spazio, e questo naturalmente porta in primo piano l'importanza che, per l'archeologia, ha il tema del metodo di analisi, che ha nell'indagine stratigrafica il suo momento di maggior complessità, senza tuttavia sminuire l'importanza degli altri metodi di analisi che l'archeologia condivide con altre scienze storiche, come la tipologia o l'analisi stilistica.

Ma l'ampliamento della quantità di 'oggetti' di cui si interessa l'archeologia non è avvenuto solo in senso qualitativo (sempre più categorie di resti materiali), ma anche in senso cronologico: gli sviluppi degli ultimi decenni hanno mostrato (in America prima che in Europa, nel Nord Europa prima che nell'Europa del Sud, quasi ovunque prima che in Italia), che quello archeologico è un metodo di analisi che non è legato e applicabile solo a determinati periodi storici, essenzialmente quelli della Preistoria e dell'Antichità e poi, con qualche resistenza, del Medioevo, ma che anche le epoche successive sono analizzabili con questi metodi, e lo è la nostra stessa società attuale, con risultati a volte sconcertanti e a volte illuminanti, come, per fare un esempio noto quasi a tutti gli archeologi, nel caso del *Garbage Project*, portato avanti dall'Università di Tucson in Arizona, durante il quale l'analisi eseguita con metodologie archeologiche della spazzatura depositata dagli abitanti della città rivelò un panorama dei consumi completamente diverso da quello ricavabile dalle interviste casa per casa fatte agli stessi abitanti da parte degli uffici municipali².

Queste considerazioni aprono evidentemente la strada a molteplici riflessioni: innanzitutto sulle motivazioni storiche e sociali di questa trasformazione dell'oggetto e dei metodi dell'archeologia, perché se è vero che, per citare Michel Vovelle, "ogni epoca si dà le fonti che rispondono ai propri bisogni"³, merita senz'altro una riflessione da parte nostra il motivo per cui la società capitalista avanzata ha elaborato questa concezione dell'archeologia, e in cosa la vecchia concezione idealista dell'archeologia come storia dell'arte antica abbia smesso di corrispondere alle esigenze attuali; un'altra riflessione può essere fatta sulla evidente inadeguatezza di una organizzazione della tutela basata su disposizioni e leggi elaborate quando oggetto di quella tutela doveva essere un ristretto numero di oggetti carichi di valore artistico in un momento in cui riconosciamo portatori di valore storico centinaia di migliaia di cocci, ossa e semi, o interi paesaggi, o attrezzi utilizzati dai contadini ancora due generazioni fa, o impianti industriali dismessi.

È evidente che, essendo le città la struttura insediativa più complessa che l'uomo abbia creato, queste trasformazioni nella pratica, e nella stessa concezione, dell'archeologia, incontrino proprio nell'ambiente urbano le maggiori difficoltà a una loro piena attuazione. Nel caso delle città, inoltre, la parola 'archeologia' è fortemente polisemica, e presenta anche una certa dose di ambiguità, nel passaggio dal linguaggio degli specialisti della disciplina a quello più ampio di architetti, urbanisti e amministratori (per non parlare della stampa e del più vasto pubblico), in quanto denota non solo il proce-

² RATHJE, MURPHY 1992.

³ VOVELLE 1980, p. 62.

dimento di acquisizione delle conoscenze, ma anche il risultato di questa acquisizione nel tessuto urbano, per cui si parla di “rapporto della città con l’archeologia” (intesa come ‘resti archeologici’) o ‘livello archeologico’ (inteso, quasi generalmente, come ‘livello antico’). Va sottolineato come, da un punto di vista strettamente archeologico (cioè, in questo caso, dal punto di vista di un archeologo contemporaneo), espressioni di questo tipo, peraltro comunemente usate, non hanno senso, in quanto ogni livello è per definizione archeologico, in quanto indagabile con i metodi dell’archeologia, e rientrando in quella storia delle trasformazioni di un sito che è l’obiettivo delle ricerche di archeologia, specialmente in ambito urbano.

È evidente che in presenza di siti fortemente pluristratificati, come sono quasi sempre quelli urbani⁴, si crea una tensione tra diverse esigenze, condivise, con diversi livelli di priorità, tra tutti coloro che sono impegnati nello studio e nella gestione delle città: quella scientifica (ovviamente molto sentita dagli archeologi) di ottenere il massimo dei dati per una ricostruzione storica, quella (prioritaria per urbanisti e amministratori) di individuare quei livelli e quelle fasi che sono maggiormente suscettibili di una conservazione e di una integrazione nel tessuto urbano, e quella, che dovrebbe essere condivisa da tutti, di garantire la migliore comprensione e la migliore valorizzazione dei resti. Tra la pulsione delirante di demolire il Colosseo per cercare i resti dello *stagnum Neronis* e lo storicismo paralizzante di non smontare il selciato di una strada perché testimonianza anch’esso di una fase storica⁵, bisogna ogni volta trovare il giusto punto d’incontro tra le diverse sensibilità, in un processo che può essere affrontato solo con l’aiuto del buon senso, con l’aiuto, direi, della politica, intesa nel senso più alto di mediazione tra le diverse esigenze e assunzione di responsabilità nel prendere decisioni finalizzate al bene comune.

Si tratta, come è evidente, di problemi giganteschi, che si intrecciano al dibattito, vivacissimo in questi ultimi anni, sull’uso pubblico dell’archeologia⁶; in questa sede vorrei limitarmi a mostrare come queste trasformazioni degli scopi e dei metodi dell’archeologia abbiano influito sullo sviluppo delle città, sulla convivenza al loro interno delle testimonianze delle diverse fasi storiche, sui criteri della loro valorizzazione. Farò riferimento al caso di Roma, innanzitutto perché a me meglio noto, ma anche perché si tratta senza dubbio della città italiana (e forse del mondo intero) nella quale il rapporto con il passato ha condizionato, nel modo più trasparente, il paesaggio urbano⁷.

Questa storia potrebbe cominciare con l’epoca napoleonica, quando due tra i monumenti più rappresentativi dell’antichità, il Colosseo e l’area circostante la Co-

⁴ Uniche eccezioni, almeno in Italia, possono essere le città di nuova fondazione, come Latina, o le periferie di recente urbanizzazione.

⁵ I due esempi vogliono ovviamente essere paradossali, ma il vincolo posto nel dicembre 2001 dall’allora Soprintendenza Regionale per i Beni e

le Attività Culturali del Lazio, a salvaguardia della sistemazione di epoca fascista di via Fori Imperiali, si avvicina pericolosamente al secondo di essi.

⁶ RICCI 2006; MANACORDA 2014; VOLPE 2015; PAVOLINI 2017.

⁷ FAZZIO 1995.



Fig. 1. Roma, le strutture relative al tempio rotondo di Largo Argentina inserite all'interno del cortile accanto alla chiesa di S. Nicola dei Cesarini, in una immagine dei primi anni del XX secolo (Archivio Soprintendenza Capitolina BB.CC.).

iva la Soprintendenza per gli scavi e i monumenti della provincia di Roma, di cui fu nominato soprintendente Pietro Rosa, che da tempo svolgeva indagini sul Palatino per incarico di Napoleone III. Nel corso del mese di dicembre lo Stato acquisì al demanio Villa Adriana e Ostia Antica, mentre già dal 2 dicembre Napoleone III, ormai in esilio, aveva donato il Palatino allo Stato italiano. Il 15 novembre erano iniziati gli scavi nel Foro Romano, e anche qui Rosa sottolineò la novità dell'impostazione metodologica di queste «regolari e metodiche escavazioni»⁹ rispetto a quelle saltuariamente eseguite nello Stato Pontificio, che si erano già attrite lo sberleffo di Giuseppe Gioachino Belli¹⁰. Nel maggio del 1872 il Comune di Roma istituì una Commissione archeologica per controllare e seguire le nuove scoperte che, sotto l'incalzare dell'attività edilizia, avvenivano di continuo, e iniziò la pubblicazione del «Buletto della Commissione Archeologica Comunale» per la loro divulgazione.

Questa centralità che la tutela del patrimonio archeologico della città, identificato ovviamente con i resti dell'antichità romana, sembra rivestire per la nuova classe

lonna Traiana, vennero sterrati per riportare in luce il livello antico, ma si prenderà come punto di inizio il 20 settembre del 1870 quando, come scrisse sui suoi diari Ferdinand Gregorovius, il grande storico della Roma medievale, la città era passata, in un solo giorno, dal Medioevo all'età moderna⁸. Certo 'medievale' poteva sembrare, ancora negli ultimi anni dello Stato Pontificio, il rapporto della città con i resti antichi: al Portico d'Ottavia, al Teatro di Marcello, nella zona di S. Nicola de' Cesarini, in infiniti altri luoghi all'interno della cerchia delle Mura Aureliane, i monumenti e le strutture di epoca romana erano riutilizzati e vissuti in forme che non si distaccavano da quelle che per secoli avevano caratterizzato il rapporto tra la città e i monumenti ereditati dal suo passato (Fig. 1). Stupisce oggi la rapidità con la quale venne affrontato il problema della tutela dei monumenti nella città appena liberata: già l'8 novembre un Regio decreto istituiva

⁸ GREGOROVIVS 1982.

⁹ ROSA 1873, p. 50.

¹⁰ «Bbene! Disceva er papa in quer mascello / De li du' scavi de Campo Vaccino: / Bbèr bùscio!

Bbella fossa! Bbèr grottino! / Bbelli 'sti serci! Tutto quanto bbello! [...]»; da: *Er papa a li scavi* (15 marzo 1836), in BELLI 1998.

dirigente dell'Italia unita, in questi primi anni dopo il 20 settembre, va letta evidentemente in chiave ideologica. Così come era stato per il regime imperiale napoleonico prima, e come sarebbe stato per il regime fascista dopo, il richiamo alla grandezza della Roma antica costituiva, anche per il nuovo Regno, il più immediato strumento propagandistico: in quanto ultimo (e unico) momento in cui l'Italia aveva raggiunto la sua unità politica, l'impero romano veniva a costituire il precedente diretto a cui il nuovo Stato si doveva riallacciare. Meriterebbe di essere analizzata la rapidità con la quale al richiamo al medioevo delle libertà comunali, che aveva costituito il *leit motiv* ideologico del Risorgimento, si sostituì quello all'antichità romana: messi rapidamente in soffitta lombardi alle crociate e giuramenti di Pontida, il classicismo divenne il riferimento culturale del nuovo Stato e il Vittoriano ne sarebbe stato il monumento più rappresentativo.

Come è ben noto, queste buone intenzioni e questo interesse per la salvaguardia del patrimonio monumentale e archeologico della città ressero pochissimo sotto l'urto degli interessi speculativi accesi dall'impetuosa espansione edilizia legata alla trasformazione della sonnolenta città pontificia nella capitale del nuovo Regno¹¹. Fin da questi primi anni l'atteggiamento verso i resti archeologici e monumentali sarà duplice: da un lato gli interventi nelle aree archeologiche demaniali, in particolare il Foro Romano e il Palatino, si qualificheranno per la metodicità e – in considerazione degli standard dell'epoca – per l'alto livello tecnico (specialmente dopo l'entrata in scena di Giacomo Boni), dall'altro in tutti i casi in cui l'interesse archeologico si venne a scontrare con l'interesse economico della proprietà fondiaria e degli speculatori, fu sempre quest'ultimo ad avere la meglio. Le distruzioni più radicali si ebbero nella zona dell'Esquilino, del Viminale e di Termini, oggetto negli anni Settanta e Ottanta di una completa urbanizzazione, dove le pressioni speculative furono fortissime (in 10 anni il valore dei terreni levitò qui del 5000 %). Tranne pochi frustuli delle Mura Serviane, qualche struttura isolata (come il cosiddetto *Auditorium* di Mecenate) e qualche muro qua e là, nulla dell'enorme quantità di resti messi in luce durante questi lavori, tra cui la vastissima necropoli repubblicana dell'Esquilino e ampi tratti delle Mura Serviane, si è conservato: il momento della scoperta ha coinciso, quasi sempre, con quello della distruzione.

Nel Foro Romano e Palatino, aree demaniali sottratte alla speculazione, si concentrarono invece gli interventi di scavo 'scientifico', condotti con metodologie, per l'epoca, all'avanguardia. Nei principali studiosi che operarono qui, e innanzitutto nelle due figure più rappresentative dell'archeologia romana a cavallo tra Ottocento e Novecento, Rodolfo Lanciani e Giacomo Boni¹², vi è una strana ambiguità sul tema dell'interesse per la trasformazione urbana: ambedue figli della stagione positivista, erano interessati alla topografia e alla storia medievale di Roma, a cui specialmente

¹¹ CARACCIOLLO 1983; INSOLERA, 1976; PISANI SARTORIO, QUILICI 1983.

¹² Su Lanciani si veda PALOMBI 2006; su Boni si consulti FORTINI, TAVIANI 2014.

Lanciani aveva dedicato importantissimi studi, tuttavia questo interesse culturale non influenzò la pratica delle ricerche sul campo, che procedettero eliminando i livelli e le strutture *post* antiche, a cui quasi mai venne dedicata la stessa attenzione e acribia interpretativa dedicate alle fasi romane, specialmente quelle relative ai '*primordia civitatis*' che costituirono il principale interesse culturale e ideologico di Boni.

Gli anni tra le due guerre sono quelli in cui le ambiguità nel rapporto tra città antica e città medievale che abbiamo visto presenti nell'operato di Lanciani e di Boni sono decisamente superate: se un merito va riconosciuto a coloro che operano nell'ambito dell'archeologia e dell'urbanistica durante l'epoca fascista è senz'altro quello di un'estrema coerenza nell'applicazione della visione romano centrica imposta dall'ideologia e dalle direttive del Regime, tanto nelle ricerche e negli interessi scientifici, quanto nelle sistemazioni dei resti messi in luce nelle varie operazioni di sventramento e trasformazione urbana. In questo caso non c'era solo una impostazione ideologica da cui farsi ispirare, ma delle direttive molto precise. Mussolini in persona, nel discorso tenuto in Campidoglio il 24 dicembre del 1925, aveva così esortato il Governatore di Roma: "Governatore! Il discorso che ho l'onore e il piacere di rivolgervi sarà di stile romano intonato nella sua concisione alla solenne romanità di questa cerimonia (...). Fra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta ordinata e potente come fu ai tempi del primo impero di Augusto (...). Farete largo intorno all'Augusteo, al Teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto ciò che vi crebbe intorno nei secoli della decadenza deve scomparire.(...) i monumenti millenari della nostra storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine"¹³.

Merita di essere analizzata la visione dell'antichità, e dei suoi monumenti, che il discorso evidenzia. La Roma imperiale presa a modello dalla Terza Roma fascista è evidentemente un riferimento mitico, completamente slegato da ogni seria conoscenza topografica e archeologica della città antica (basterebbe a dimostrarlo il riferimento alla Roma della prima età augustea come 'ordinata'), così come l'aggettivo 'romano' viene a perdere ogni preciso significato ed è usato per indicare qualsiasi oggetto che si vuole connotare positivamente (lo stile romano del discorso, la solenne romanità della cerimonia ...). Ma quella che colpisce di più, e che avrà le conseguenze più dirette nel futuro di Roma, è la visione completamente astorica dello sviluppo della città. La stratificazione storica che costituisce il tessuto urbano nel quale si inseriscono i "monumenti millenari della nostra storia" deve essere cancellata per far "giganteggiare nella necessaria solitudine", isolandoli quindi in un contesto artificiale che non corrisponde a nessun momento della loro vicenda urbanistica, alcuni monumenti privilegiati, considerati portatori di valore in quanto simboli del mito di Roma. Quello che ne risulta è una scala gerarchica di valore, che è sia cronologica che tipologica, che nel ventennio seguente sarà applicata negli interventi che trasformeranno il centro di Roma. Al vertice di essa stanno i grandi monumenti pubblici di epoca imperiale, destinati a essere

¹³ MUSSOLINI 1955-1964, XXII, p. 47.

isolati e valorizzati, in fondo le strutture dei “secoli della decadenza”, destinate alla distruzione, in mezzo gli edifici di abitazione di epoca romana, i monumenti minori, le chiese e i palazzi della Roma rinascimentale e barocca, il cui destino dipendeva, caso per caso, dalla loro posizione rispetto ai monumenti da far giganteggiare in solitudine, dalle disponibilità economiche, in molti casi dal capriccio di chi dirigeva i lavori.

Archeologi, architetti, urbanisti seguirono queste direttive con zelo, efficienza e, nella maggior parte dei casi, intima convinzione.

Nell'introduzione al primo volume della serie *Scavi di Ostia*, Guido Calza, l'autore dei grandi scavi eseguiti nell'antica colonia romana in previsione dell'Esposizione Universale del 1942, affermava: “È accaduto infatti di incontrare nello scavo ostiense una quantità di ripieghi adottati dagli ultimi e poveri abitatori ostiensi per prolungare l'agonia della città in rovina: scale sbarrate, finestre chiuse, apertura di porte, tramezzamenti di ambienti (...). Elementi tutti che non hanno alcun valore storico e archeologico e dai quali non viene fuori alcun alito di vita”.¹⁴ Queste parole, che a un archeologo di oggi sembrano quasi incredibili, scritte a regime fascista ormai caduto, e quindi non dettate da condizionamenti politici, mostrano come l'incomprensione e il disinteresse per i temi della trasformazione e della diacronia facessero parte del bagaglio culturale della generazione di studiosi che si era formata all'inizio del secolo e aveva raggiunto la maturità nel periodo tra le due guerre. È stato più volte sottolineato che anche da parte di grandissimi studiosi come Ranuccio Bianchi Bandinelli, che in quegli anni compiva il suo percorso dall'a-fascismo all'antifascismo, o apertamente antifascisti, come Umberto Zanotti Bianco, non si levò, neppure nei loro scritti privati, nessuna critica verso gli sventramenti e la politica urbanistica del regime. In definitiva, l'interpretazione della distruzione della Roma *post* antica attuata negli anni del fascismo come il risultato dell'incultura di un capo e del servilismo dei suoi cortigiani appare semplicistica; questi elementi, che pure vi sono stati, hanno catalizzato una temperie culturale e ideologica romanocentrica che preesisteva al fascismo e che era condivisa anche da chi aveva fatto tutt'altre scelte politiche.

I risultati di questo modo di operare sono ben noti e sono stati più volte oggetto di analisi¹⁵; più che i casi celeberrimi di via dell'Impero, della via del Mare o dell'Augusteo, vorrei analizzare un caso meno noto ma, a mio avviso, estremamente significativo, quello dell'Area Sacra di Largo Argentina. L'ampio isolato compreso tra Largo Argentina e le vie Florida, dei Cesarini e di Torre Argentina, comprendente l'antica chiesa di S. Nicola del Calcarario, il seicentesco palazzo Cesarini e un fitto tessuto edilizio di origine medievale, venne demolito a partire dal 1926 per la costruzione di un complesso di abitazioni di lusso e spazi commerciali (*Fig. 2*). Il rinvenimento, durante i lavori, di quattro templi risalenti ad epoca repubblicana portò, grazie anche alle insistenze di Giuseppe Marchetti Longhi, l'archeologo che stava seguendo i lavori

¹⁴ CALZA 1953, p. 49.

¹⁵ La bibliografia sul tema è ovviamente amplissima, vedi comunque CEDERNA 1979; MANACORDA, TAMASSIA 1985; INSOLERA 1976.



Fig. 2. Roma, l'isolato di origine medievale sito tra via di S. Nicola dei Cesarini e via di Torre Argentina durante la demolizione, nel 1926 (Archivio Soprintendenza Capitolina BB.CC.).

per incarico del Governatorato, alla sospensione dei lavori di ricostruzione, anche se solo dopo un lungo contenzioso tra il Governatorato e l'Istituto dei Beni Stabili, che richiese un intervento diretto di Mussolini. L'area archeologica fu oggetto di un intervento di sistemazione da parte di Antonio Muñoz e venne inaugurata il 21 aprile del 1929¹⁶. Quello che rende la sistemazione che venne data all'area particolarmente significativa, e direi esemplare dei criteri dell'epoca, non è solo il fatto che i resti di epoca *post* antica vennero completamente demoliti, secondo la prassi usuale, compresi resti di eccezionale rilevanza di epoca altomedievale¹⁷, ma che in quel caso anche tra i resti di epoca romana si fece una drastica selezione. La documentazione di scavo mostra infatti come i quattro templi fin almeno dal I secolo d.C. erano stati inglobati in strutture su più piani, tanto che in piena epoca imperiale doveva vedersi un complesso unitario dal quale sporgevano in facciata i pronai dei templi. Muñoz aveva evidentemente preso in parola l'esortazione di Mussolini sulla "necessaria solitudine" dei "monumenti millenari", e quindi fece demolire gran parte delle strutture antiche in modo da mettere in evidenza i quattro templi, che ora appaiono isolati come in realtà non sono mai stati nel corso della loro storia (Figg. 3, 4, 5)¹⁸. Siamo quindi in presenza di una selezione che non è solo cronologica, ma anche funzionale, con una prevalenza

¹⁶ Sull'Area Sacra di largo Argentina in generale COARELLI 1997 con bibliografia precedente; da ultimo CECI, SANTANGELI VALENZANI 2012. Sui lavori di demolizione e scavo: MESSA 1995. Sulla controversa figura di Marchetti Longhi: ASOR ROSA 2007; mentre su Antonio Muñoz si cfr. BELLANCA 2003.

¹⁷ SANTANGELI VALENZANI 1994; SANTANGELI VALENZANI 2004.

¹⁸ È interessante notare come questa sistemazione abbia finito per condizionare anche gli studi archeologici sull'area. Ancora nel 2017, nonostante l'ampia bibliografia a riguardo, si pubblicano, in sedi scientifiche, ricostruzioni del complesso antico in cui i templi appaiono isolati e gli edifici intermedi sono cancellati: DAVIES 2017.

dei resti monumentali attribuibili a funzioni celebrative rispetto all'edilizia utilitaria o comunque priva di caratteri di monumentalità. È chiaro come dietro ci sia un interesse per un'antichità romana sfruttabile propagandisticamente in chiave di rimando alla grandezza passata, rinnovata dal fascismo, più che un reale interesse storico.

L'eliminazione di ogni livello intermedio tra la città attuale e il piano di epoca romana ha inevitabilmente comportato, non solo nel caso dell'area sacra di Largo Argentina ma in gran parte delle aree archeologiche messe in luce in quegli anni (Area



Fig. 3. Roma, la chiesa di S. Nicola dei Cesarini in demolizione. Si distinguono le strutture antiche e medievali che inglobano le colonne del tempio romano, il cosiddetto 'tempio A' (Archivio Soprintendenza Capitolina BB.CC.).

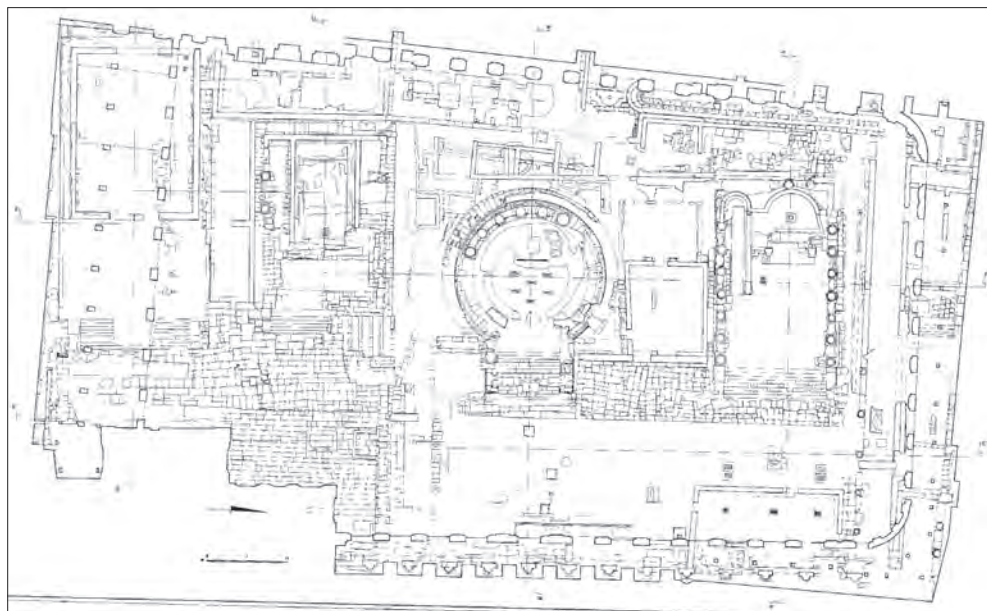


Fig. 4. Roma, pianta dell'Area Sacra di largo Argentina. È evidente la complessa articolazione delle strutture antiche che circondano i templi, rasate al livello di spiccatto nella sistemazione del 1929 (Archivio Soprintendenza Capitolina BB.CC.).



Fig. 5. Roma, i templi dell'Area Sacra di largo Argentina come appaiono oggi (Soprintendenza Capitolina BB.CC. - Archivio Fotografico).

sacra di S. Omobono, Tempio di via delle Botteghe Oscure, gli stessi Fori Imperiali), che i resti antichi si trovino in 'pozzi' posti a livello molto più basso rispetto al piano stradale, con gravi problemi di collegamento, di accessibilità, di comprensione dei resti antichi e pregiudizio di quell'aspetto monumentale che si sarebbe voluto ottenere ma che risulta fatalmente compromesso da una visione posta a 4 o 5 metri sopra il piano di spiccato delle strutture.

Come abbiamo visto, la fine della guerra e la caduta del fascismo non portarono immediatamente all'abbandono dell'impostazione culturale romanocentrica e al disinteresse per i temi della storia e della trasformazione urbana e questo, al di là dei lavori più strettamente archeologici, si vide anche nella prosecuzione, negli anni immediatamente seguenti, della politica di sventramenti urbani. D'altra parte il personale tecnico e amministrativo del Comune era rimasto sostanzialmente invariato, e così l'orizzonte culturale dei funzionari degli uffici e degli organi predisposti alla tutela. La distruzione della Spina di Borgo e la costruzione di via della Conciliazione, nelle forme previste dai progetti di prima della guerra, vennero completati per l'Anno Santo del 1950, e così le demolizioni intorno a S. Giovanni dei Fiorentini. Ma che qualcosa fosse cambiato nel clima culturale si vide nel 1951, quando gli uffici tecnici del Comune predisposero il piano per l'attuazione di un altro sventramento previsto nei piani regolatori fascisti, quello tra l'Augusteo e via Veneto, con il taglio di via del Corso e dei quartieri rinascimentali. Una campagna di stampa, alla quale presero parte quasi tutti i principali giornali e periodici, non solo della capitale, e la presa di posizione di intellettuali di primo piano portarono all'abbandono del progetto. Si può dire che questo episodio segna una svolta nella storia urbanistica di Roma. Da quel momento la sostanziale intangibilità del centro storico della città divenne un punto fermo mai più rimesso in discussione (anche se l'intangibilità urbanistica non ha impedito, in questi ultimi decenni, il completo snaturamento sociale e funzionale di gran parte dei rioni del centro cittadino, e interventi e manomissioni dei singoli edifici).

Per quanto riguarda l'aspetto specificamente archeologico, gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta hanno visto pochissimi interventi di scavo nell'area urbana pluri-stratificata. La maggior parte degli scavi eseguiti a Roma in quegli anni, a parte quelli nel suburbio a seguito dell'incontrollato sviluppo a macchia d'olio dell'urbanizzazione delle periferie, si sono infatti svolti all'interno delle aree archeologiche consolidate, in primo luogo il Palatino, dove le stratificazioni *post* antiche erano già state rimosse dagli interventi ottocenteschi e del primo novecento, e quindi, benché certamente avvenuti all'interno della città, non si sono dovuti confrontare con il tema della trasformazione urbana. È dagli anni Ottanta che la situazione cambia prepotentemente, grazie a un rinnovato interesse per la situazione dei monumenti di Roma e ai finanziamenti della legge speciale per Roma¹⁹.

L'archeologia stessa, nel frattempo, stava cambiando, con il raffinamento delle metodologie di indagine stratigrafica, il superamento di una visione della ricerca archeologica limitata allo studio dell'antichità e la nascita di un'archeologia medievale e post medievale, con l'avvio, anche a Roma, di esperienze di 'archeologia urbana', ovvero di indagini archeologiche volte alla ricostruzione diacronica dell'intero sviluppo urbano, dalle fasi più antiche all'epoca moderna, realizzate con tecniche estremamente sofisticate di scavo stratigrafico²⁰. Il primo intervento di questo tipo, a Roma, è quello dello scavo della *Crypta Balbi*, in via delle Botteghe Oscure, eseguito a partire dal 1982 dalla Soprintendenza Archeologica di Roma e dall'Università di Siena, sotto la direzione di Daniele Manacorda, esemplare per la correttezza metodologica, l'importanza dei risultati, la tempestività della pubblicazione e divulgazione dei risultati²¹. Chiunque si occupi di archeologia a Roma sa che questo scavo costituisce un vero spartiacque nella storia della ricerca archeologica nella città; qui per la prima volta fin dall'impostazione della ricerca il pregiudizio romanocentrico veniva superato a favore di una visione globale dell'analisi della trasformazione del paesaggio urbano. La tempestiva e rapida pubblicazione dei risultati dello scavo, che si concentrò proprio sui resti e sui materiali di epoca medievale e rinascimentale, fornì anche gli strumenti conoscitivi (come le tipologie e cronologie ceramiche) indispensabili per avviare una pratica dell'archeologia *post* classica nella città. Fu un fondamentale passo in avanti per adeguare i metodi dell'archeologia italiana alle più avanzate esperienze straniere, specialmente nel superamento di una visione selettiva dei temi e degli obiettivi della ricerca archeologica, ma questo non avvenne senza contrasti: Daniele Manacorda stesso ha avuto modo di ricordare le critiche piovute sul primo volume della pubblicazione degli scavi di *Crypta Balbi*, l'edizione di un contesto ceramico di XVIII secolo, accusato di essere un inutile elenco di "vasi della nonna"²².

¹⁹ Legge 23 marzo 1981, n. 92, *Provvedimenti urgenti per la protezione del patrimonio archeologico di Roma*, la cd. 'legge Biasini' dal nome del ministro Oddo Biasini.

²⁰ Sul concetto di 'archeologia urbana' vedi BROGIOLO 2000.

²¹ Oltre ai numerosi contributi di taglio specialistico (5 volumi pubblicati tra il 1982 e il 1990), vedi MANACORDA 2001.

²² MANACORDA 1984.

Che da parte di molti archeologi degli enti di ricerca (Università o scuole straniere) operanti a Roma ci fosse ancora una forte resistenza a mettere al centro della propria agenda i temi della diacronia e della trasformazione urbana è mostrato anche dal fatto che la maggior parte delle imprese di scavo avviate tra il 1980 e il 2000 si sia concentrata in quella parte del centro della città (Palatino, Foro Romano, Fori Imperiali, valle del Colosseo) in cui gli interventi del XIX e del XX secolo hanno eliminato quasi completamente sia le stratificazioni che le strutture post romane, riportando la situazione al livello della fase imperiale. Gli interventi effettuati in queste zone non possono pertanto essere definiti di 'archeologia urbana', in quanto non affrontano contesti pluristratificati e non si confrontano quindi con problemi di diacronia, né dal punto di vista dello scavo né sotto il profilo delle sistemazioni che ne sono state date²³.

In quegli stessi anni si cominciò a discutere anche della possibilità di ricostituire l'unità del complesso dei Fori Imperiali eliminando, almeno parzialmente, la strada costruita nel 1932. La proposta suscitò un violento dibattito tra opposti schieramenti, politici e culturali²⁴. I lavori, iniziati verso la fine degli anni Ottanta, vennero sospesi, e ripresi solo un decennio dopo con i finanziamenti per il Giubileo del 2000. Naturalmente non è mia intenzione ricordare qui i risultati di questi interventi²⁵: per il nostro discorso è importante il fatto che durante questi scavi il tema della trasformazione urbana è stato, per la prima volta in modo massiccio dopo l'esperienza di *Crypta Balbi*, al centro non solo dell'interesse nella fase di indagine stratigrafica, ma anche nella strategia di scavo e nelle scelte conservative. Questo ha obbligato a confrontarsi con le scelte di cui si è parlato prima, se proseguire lo scavo eliminando completamente i resti delle fasi soprastanti o fermarsi nei casi in cui questi resti apparissero di rilevanza tale da far ritenere accettabile la perdita delle informazioni contenute nella stratificazione sottostante in cambio della possibilità di conservarli e trasmetterli alle generazioni future. Nel Foro di Nerva sono state conservate in posto le residenze aristocratiche del IX secolo (*Fig. 6*), così come nel Foro di Traiano il quartiere di abitazioni a schiera basso medievali che si affacciavano su una strada, i resti dell'ospedale duecentesco dei Cavalieri di S. Giovanni (*Fig. 7*) e un forno da ceramica di XV secolo (*Tav. 1*). I piani di calpestio relativi a queste strutture sono stati tuttavia asportati nella prosecuzione dello scavo, così come i piani stradali; questo ha consentito di ridurre al minimo la perdita dei dati stratigrafici, così come il fatto che i piani di calpestio di queste strutture fossero per lo più in terra battuta ha evitato di dover smontare i pavimenti. Se nel caso del Foro di Nerva l'interro asportato è di pochi centimetri (i piani di calpestio erano infatti cresciuti di pochissimo tra la tarda antichità e il IX secolo), e quindi la comprensione della struttura delle *domus* non ne risulta compromessa, nel Foro di Traiano le strutture *post* antiche conservate, con le fondazioni allo scoperto per più di un metro, risultano prive di un contesto topografico e urbano che consenta di comprenderne facilmente l'assetto e la funzione. Proprio in considerazione di questo nel

²³ SANTANGELI VALENZANI, VOLPE 2009.

²⁴ La vicenda e il dibattito sono stati ricostruiti in dettaglio da INSOLERA, PEREGO 1999.

²⁵ Ampia sintesi in MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2007.



Fig. 6. Roma, *domus* aristocratiche risalenti al IX secolo, riscoperte all'interno del Foro di Nerva (da MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2007).



Fig. 7. Roma, l'ospedale dei Cavalieri gerosolimitani all'interno del Foro di Traiano; a sinistra si vede parte del quartiere basso medievale e, sullo sfondo, la fornace da ceramica risalente al XV secolo (da MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2007).

2014 la Commissione paritetica del MiBACT e di Roma Capitale incaricata di elaborare il Piano per la sistemazione dell'Area Archeologica Centrale di Roma ne prevede la quasi completa demolizione: "si ritiene indispensabile comunicare l'eccezionale qualità e l'innovazione progettuale traiana, per cui appare opportuno asportare le strutture *post* antiche difficilmente comprensibili e prive di una coerenza, escludendo quei casi particolarmente significativi, come ad esempio il complesso ospedaliero dei Cavalieri Gerosolimitani/Sant'Urbano, la prima struttura ospedaliera di Roma medievale".²⁶

²⁶ Commissione paritetica MiBACT-Roma Capitale per l'elaborazione di uno studio per un Piano strate-

gico per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area Archeologica Centrale di Roma, *Relazione finale*, p. 20.

È possibile porre la questione in modo diverso? La sistemazione di un'area archeologica è essenzialmente una scelta comunicativa: la scelta di quale, degli infiniti messaggi che la millenaria vicenda di trasformazioni urbane ha stratificato in un sito, si vuole fare oggetto di una narrazione, non verbale ovviamente ma espressa attraverso le scelte espositive e conservative. Nel caso del Foro di Traiano la scelta della Commissione paritetica è molto chiara: il messaggio da comunicare è "l'eccezionale qualità e l'innovazione progettuale traiana". Perché questo messaggio arrivi al fruitore (essenzialmente i turisti e i visitatori dell'area archeologica, o anche semplicemente chi passa per la strada soprastante) è necessario eliminare le "strutture *post* antiche difficilmente comprensibili e prive di una coerenza".

Su questa conclusione si possono avanzare parecchie riserve: la spazialità del complesso traiano, la cui percezione è evidentemente indispensabile per comprenderne "l'innovazione progettuale", è oggi comunque assolutamente impossibile da percepire (come quella di tutti i Fori), non solo per la presenza di via dei Fori Imperiali che taglia in obliquo tutte le piazze, ma specialmente a causa del fatto che i muri che delimitavano e chiudevano i singoli Fori sono oggi completamente scomparsi a seguito delle spoliazioni basso medievali, e quindi quella che era una successione di spazi chiusi e centripeti si presenta ora come un'immensa area aperta in cui non si percepiscono le separazioni. L'eliminazione del quartiere abitativo medievale si limiterebbe a esporre qualche altro centinaio di metri quadri di preparazione della pavimentazione (anch'essa completamente asportata nel medioevo), senza portare nessun vantaggio alla comprensione dello spazio. Sono le strutture medievali, in realtà, ad essere molto più facilmente comprensibili, trattandosi di una serie di unità abitative rettangolari disposte a schiera, se solo se ne restituisse la contestualizzazione urbana ricreandone i piani di calpestio. Come si diceva, la scelta è esclusivamente quella di cosa si vuole comunicare, di quale storia vogliamo raccontare: possiamo voler comunicare l'eccezionale qualità dell'architettura imperiale romana, presentando una visione cronologicamente statica, fissata su un unico momento della storia urbana, considerato di tale importanza da richiedere la cancellazione di tutti gli altri (è la scelta della Commissione, e certamente la stessa che avrebbero fatto archeologi e architetti degli anni '30), oppure possiamo voler raccontare come una città vive e si trasforma; come sullo stesso luogo si siano stratificati usi diversificati, pubblici e celebrativi prima, privati e abitativi dopo, in alcune fasi anche agricoli e funzionali; come la storia di Roma non sia fatta solo di grandi monumenti ma delle tracce lasciate dalla vita di milioni di persone che, in più di duemila anni, ci hanno vissuto, abitato e lavorato. Si tratta dunque di una scelta essenzialmente ideologica e di politica culturale: sappiamo quale scelta hanno fatto nell'Ottocento e negli anni del fascismo, possiamo pensarne una diversa per il XXI secolo?

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- ASOR ROSA 2007: L. Asor Rosa, s.v. *Marchetti Longhi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 69, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2007
- BELLANCA 2003: C. Bellanca, *Antonio Muñoz. La politica di tutela dei monumenti di Roma durante il Governatorato*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003
- BELLI 1998: G.G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, (a cura di M. Teodonio), Newton & Compton, Roma 1998
- BROGIOLO 2000: G.P. Brogiolo, *Urbana, archeologia*, in R. Francovich, D. Manacorda (a cura di), *Dizionario di Archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 350-355
- CALZA 1953: G. Calza, *Topografia Generale*, (Scavi di Ostia, I), Libreria dello Stato, Roma 1953
- CARACCIOLLO 1983: A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Editori Riuniti, Roma 1983⁴ (1° ed. 1956)
- CECI, SANTANGELI VALENZANI 2012: M. Ceci, R. Santangeli Valenzani, *Area Sacra di Largo Argentina: indagini 2006*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 113, 2012, pp. 406-416
- CEDERNA 1976: A. Cederna, *Mussolini urbanista*, Laterza, Roma-Bari 1979
- COARELLI 1997: F. Coarelli, *Il Campo Marzio: dalle origini alla fine della Repubblica*, Quasar, Roma 1997
- DAVIES 2017: P.J.E. Davies, *Architecture and Politics in Republican Rome*, Cambridge University Press, Cambridge 2017
- FAZZIO 1995: F. Fazio, *Gli spazi dell'archeologia. Temi per il progetto urbanistico*, Officina Edizioni, Roma 1995
- FORTINI, TAVIANI 2014: P. Fortini, M. Taviani, *In sacra via: Giacomo Boni al Foro romano: gli scavi nei documenti della Soprintendenza*, Electa, Milano 2014
- GREGOROVIVUS 1982: F. Gregorovivus, *Diari Romani. 1852-1874*, Fratelli Melita, La Spezia 1982
- INSOLERA 1976: I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino 1976⁶ (1° ed. 1962)
- INSOLERA, PEREGO 1999: I. Insolera, F. Peregò, *Storia moderna dei Fori di Roma*, Laterza, Roma-Bari 1999
- MANACORDA 1984: D. Manacorda (a cura di), *Un "mondezzaio" del XVIII secolo. Lo scavo dell'ambiente 63 del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 1984
- MANACORDA 2001: D. Manacorda, *Crypta Balbi. Archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Electa, Milano 2001
- MANACORDA 2004: D. Manacorda, *Prima lezione di Archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2004
- MANACORDA 2014: D. Manacorda, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014
- MANACORDA, TAMASSIA 1985: D. Manacorda, R. Tamassia, *Il Piccone del Regime*, Armando Curcio, Roma 1985
- MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2007: R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali. Gli scavi del Comune di Roma (1991-2007)*, Viviani Editore, Roma 2007
- MESSA 1995: L. Messa, *La demolizione dell'isolato di S. Nicola ai Cesarini e la scoperta dell'Area Sacra Argentina*, in L. Cardilli (a cura di), *Gli anni del Governatorato (1926-1944)*, Edizioni Kappa, Roma 1995, pp. 77-84
- MUSSOLINI 1955-1964: B. Mussolini, *Opera Omnia*, la Fenice, Firenze 1955-1964

- MUSTILLI 1943: D. Mustilli, *Storia degli studi archeologici*, Napoli 1943
- PAVOLINI 2017: C. Pavolini, *Eredità storica e democrazia*, Scienze e Lettere, Roma 2017
- PALOMBI 2006: D. Palombi, *Rodolfo Lanciani: l'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006
- PISANI SARTORIO, QUILICI 1983: G. Pisani Sartorio, L. Quilici (a cura di), *Roma Capitale 1870-1911. L'archeologia in Roma Capitale tra sterro e scavo*, Marsilio, Venezia 1983
- RATHJE, MURPHY 1992: W. Rathje, C. Murphy, *Rubbish!: The Archaeology of Garbage*, Harper Collins, New York 1992
- RICCI 2006: A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Donzelli, Roma 2006
- ROSA 1873: P. Rosa, *Sulle scoperte archeologiche nella città e provincia di Roma negli anni 1871-72*, Regia Tipografia, Roma, 1873
- SANTANGELI VALENZANI 1994: R. Santangeli Valenzani, *Tra la Porticus Minucia e il Calcarario. L'Area sacra di Largo Argentina nell'Altomedioevo*, in «Archeologia Medievale», XXI, 1994, pp. 57-98
- SANTANGELI VALENZANI 2004: R. Santangeli Valenzani, *Abitare a Roma nell'alto medioevo*, in L. Paroli, L. Vendittelli (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo. Il Contesti tardoantichi e altomedievali*, Electa, Roma 2004, pp. 41-59
- SANTANGELI VALENZANI, VOLPE 2009: R. Santangeli Valenzani, R. Volpe, *Quale Archeologia Urbana a Roma? L'esperienza degli ultimi vent'anni*, in *Arch.it.arch: dialoghi di Archeologia e Architettura, seminari 2005-2006*, Quasar, Roma 2009, pp. 204-215
- VOLPE 2015: G. Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Electa, Milano 2015
- VOVELLE 1980: M. Vovelle, *La nuova storia*, Mondadori, Milano 1980

'Ruderi' di architetture nello spazio-temporalità del presente

Rapporti di reciprocità fra permanenza e mutazione

MARIA PIERA SETTE

Se si considera la stretta connessione che lega ogni elemento all'insieme delle condizioni circostanti', è agevole registrare come il più delle volte, il reperto di antichità superstiti si faccia 'monumento' cioè "veicolo di un frammento di memoria storica"¹; nondimeno, se si intende circoscrivere la complessità del fenomeno urbano, emerge con chiarezza come la sua molteplicità costitutiva sia materia di riflessione diretta a leggere i segni di mutazione che derivano dal succedersi delle *stratificazioni*, resi ancora tangibili attraverso il sistema di relazioni spaziali, temporali e culturali del presente.

Si tratta di un tema di grande significato che, coinvolgendo l'incontro tra antico e nuovo', determina proprio il dibattito concernente la presenza di 'resti' antichi entro il contesto della città contemporanea; peraltro, è certo che il collegamento tra passato e presente si definisca e si risolva entro lo spazio della città attuale in cui ogni singolo elemento richiama direttamente l'altro così da delineare le *relazioni di valore* che intercorrono fra insieme e parti.

D'altra parte la città, è ovvio dirlo, è costituita da componenti diverse per consistenza, funzione e valore; in effetti, ogni parte mantiene un doppio genere di rapporti: di *ciascuna* (parte) con le *altre* (parti) e di *ciascuna* (parte) con il *tutto*, vale a dire che ogni elemento è quel che è in virtù della sua relazione e nella sua relazione con gli altri elementi della medesima struttura.

In sostanza, la realtà di un luogo antropico include "la molteplicità [...] attraverso cui si manifestano le articolazioni del suo processo" formativo-trasformativo; in effetti esiste "un fluire, un continuare dell'esperienza umana [...] una relazione nel tempo fra il momento presente e i momenti che l'hanno preceduto"².

Pertanto, quando i soggetti entrano in relazione – beni archeologici e beni architettonici e urbani – inevitabilmente essi si collocano fra l'attualità del presente e l'incerta evidenza del tempo passato, fatto di rovine e vestigia storiche; nondimeno, è necessario ragionare su come tali 'presenze' vivano fianco a fianco tanto da comporre, in un medesimo spazio, il succedersi storico.

¹ SETTE 1984, p. 7; una 'storia' narrata e mostrata attraverso un percorso che intende illustrare "tanto il processo storico del fenomeno quanto il processo culturale di ricostruzione dello stesso".

² ROGERS 1999, p. 9.

In questo senso, di fronte alla complessità di queste *stratificazioni*, non si può non rilevare il danno che spesso viene arrecato ad aree di supremo valore da operazioni condotte, disinvoltamente, senza precisi programmi né adeguati progetti. Viceversa, esistono ampi margini per condurre azioni, strettamente connesse alla cultura storica del restauro, volte ad incrementare e non a degradare quei peculiari valori.

Quindi, nella convinzione che comunque esiste “un presente che viene da un passato e un passato che è ancora collegato al presente”³, oltre a riconoscere e interpretare il *processo storico* il cui risultato è oggi leggibile quale ‘totalità’ di più sistemi, si deve registrare un certo interesse per i mutamenti subiti da una compagine che si potrebbe definire *esperienza spaziale* la quale è parte intrinseca dell’esercizio architettonico.

Tutto ciò fa emergere i termini del dibattito contemporaneo e segna i confini di un’operatività chiamata a risolvere le problematiche di un palinsesto che reca in sé diversificati segni, carichi di storia e di potenzialità evocative; segni che sono il prodotto di fenomeni storici la cui processualità determina la logica costitutiva dell’insieme dove le varie unità si rafforzano e si legittimano l’un l’altra; diversamente, si può senz’altro dire che le tematiche progettuali modulate sulle ‘presenze’ antiche reclamano di rivolgere particolare attenzione ai modi attraverso cui viene posta in essere la dialettica fra le preesistenze più o meno frammentate e le ‘intrusioni’ contemporanee, per lo più tecnologiche e funzionali; peraltro, dato che è la connessione a formare un sistema compiuto, quasi sempre si prospetta un’azione di ‘rinnovamento’ che, seppur rigenerando singole parti, consegue il suo esito in una sostanziale modifica dell’assetto complessivo.

Seguendo questa logica, si comprende come la realtà vada riguardata nelle sue componenti e nel suo complesso; vale a dire nella sua processualità. Una ‘processualità temporale’ che “non può mai essere regolata da alcuna legge rigida [...] ma che deve essere riconosciuta volta per volta nella singolarità di ogni architettura”⁴.

Ciò significa che, come dimostra gran parte della storiografia, ogni singolo episodio coinvolge architetture e parti di architetture ed è logico che, nell’intento di comprendere il presente, sia necessario studiare le connessioni che fanno dialogare parti differenziate; uno studio che, nel ridiscutere il rapporto tra testo e interpretazione del testo, va a mettere in evidenza le matrici più antiche di molte strutture ancora presenti nella città contemporanea, quindi, attraverso un percorso di selezione – analisi e interpretazione – può sperimentare un momento di ‘sintesi’ da anteporre a qualsiasi intervento.

Parallelamente, all’interno di un vasto corredo esemplificativo, traspare una sensibilità orientata oggi verso la riscoperta di un passato che il più delle volte appare in ‘rovina’; da qui, la funzione della rovina come “sovrastuttura tematica”⁵, matrice in cui si modella il rapporto intellettuale ed emotivo con le antichità.

Di fatto, il tema della rovina assume un particolare rilievo e quando diventa materiale per la costruzione figurativa ed estetica dell’insieme, sollecitando notazioni sul

³ Ivi, p. 12.

⁴ SPAGNESI 2002, p. 21.

⁵ CELLERINO 1987, p. 100.

proprio ruolo preminente di elemento significante, acquisisce valore documentario. Ciò significa che si fa 'figura' ed entra nella composizione tanto da catturare lo sguardo e diventare "macchina evocativa della dimensione storica e temporale di un luogo"⁶.

La volontà di esaltare il suo ruolo storico orienta anche le strategie operative intese a conservare e valorizzare il proprio patrimonio, ne informa il dettato e i criteri che appaiono vivificati dal proposito di presentare in modo autentico il passato; di qui, la propensione a mantenere i 'resti' e a facilitarne la lettura attraverso l'esclusiva inserzione di parti strettamente necessarie a consolidare e ricucire fra loro gli elementi originali, così da garantire la stabilità dell'insieme e rendere palese la logica dell'organismo.

In sostanza, laddove sembra prevalere un atteggiamento sostanzialmente conservativo, le dimensioni operative appaiono per lo più improntate alla ripresa dei modi maggiormente confacenti alle peculiarità delle strutture antiche in specie quando s'interviene per conservare 'tutte' le sedimentazioni storiche; diversamente, per 'riattare' l'antichità, si suggerisce al restauro di qualificarsi attraverso azioni nettamente 'distinte', così da rispettare le testimonianze del passato, in quanto 'monumenti di storia'.

In realtà, con l'affermarsi della moderna consapevolezza storica, il raggio di azione si estende a trattare temi e problemi inerenti alle varie declinazioni della disciplina architettonica, comprese le 'vecchie' preesistenze le quali, con il loro rilevante livello testimoniale e la loro ampia capacità comunicativa, postulano un diverso rispetto della loro autenticità così da qualificare l'intervento in base alla stima dei loro requisiti, compresi quelli di *antichità*.

In sostanza, mentre si prende coscienza dell'alterità dell'antico, se si guarda alla concretezza del fare, si può notare come l'operatività venga precisata in rapporto a singole e specifiche situazioni così da affrontare l'intervento sulle preesistenze in maniera correlata ai problemi che riguardano il costruito del presente.

Schematizzando, per salvare l'antichità, il primo passo è 'liberarla', poi consolidarla, quindi conservarla in quanto tale, cioè nella sua consistenza materica; un 'riattamento' (di *antichità*) che si mostra per lo più improntato alla ripresa di modi confacenti alle peculiarità delle strutture antiche e che via via suggerisce al restauro di qualificare tante sistemazioni 'coraggiose' che danno 'decoro' alla città e – mutandola inevitabilmente – s'inseriscono nel suo processo di trasformazione.

Ovviamente, all'interno del dibattito concernente molteplici aspetti di una stessa articolata realtà, assumono particolare valenza le motivazioni che spingono a 'conservare' e quelle che inducono a 'rimettere in efficienza'; lavori che, a cominciare dall'attività di scavo, intendono 'scoprire' le fabbriche antiche, 'circondarne' le fondamenta, 'demolire' per porle in maggiore evidenza, dunque 'liberare' i "beaux monumens de l'antiquité"⁷.

Su questa linea risulta particolarmente significativa la consuetudine di "isolare mentalmente" dall'ambiente che le circonda e ne determina le condizioni visive, le

⁶ MATTEINI 2009, parte prima, cap. 3, p. 42.

⁷ LA PADULA 1969, p. 99; un concetto evocato varie volte anche dalla "Consulta Straordinaria"; peraltro

è facile registrare che, specialmente nei primi decenni dell'Ottocento, a fondamento di tante *demolizioni* insistono precisi programmi di *abbellimento*.

opere più illustri e significative, le quali sembrano “pensate come grandi sculture, quindi ‘isolate’ per contemplarle da sole”. Ciò significa che le ‘antichità’, collocate in una specie di “spazio teorico”, vengono trattate quali “corpi inanimati, indifferenti a qualsiasi funzione che non ne alteri le apparenze”⁸.

Di qui il frequente proposito di demolizione che già dall’Ottocento e ancora prima, intende prefigurare l’*isolamento* dell’emergenza antica per farne risaltare la singolarità o gli aspetti di rovina; modalità esecutive che fanno registrare un’attenzione nuova verso le preesistenze le quali vengono considerate patrimonio da inserire nella contemporaneità e congiungere con le espressioni del proprio tempo. Ne consegue che il cosiddetto ‘rinovamento’, mentre propugna l’irrompere della novità, in dialettica più o meno serrata con la preesistenza, sembra assecondare compiutamente la pratica d’inglobare o di mettere in evidenza, anche all’interno di contesti recenti, vari elementi del passato.

In proposito, non si può non rilevare la pluralità di azioni volte a modificare, nel senso di ‘aggiornare’ le quali, da una parte rispecchiano i principi ‘scientifici’ che già dall’inizio del XIX secolo caratterizzano il campo dell’archeologia, dall’altra davanti a monumenti allo ‘stato di rudere’, tendono a facilitare la lettura dei ‘resti’ attraverso l’inserzione di parti strettamente necessarie⁹.

In questo senso, con riferimento alla ‘cultura delle rovine’ che raggiunge fondamentali traguardi già in sede europea tra Sette, Otto e Novecento, a grandi linee si può osservare come, parallelamente allo sviluppo concettuale del restauro, da una parte prevalga la posizione di coloro che vedono nella rovina l’effetto del trionfo del tempo sull’attività dell’uomo, ne ammirano la bellezza e ne subiscono il fascino della loro ‘devota malinconia’; dall’altra, la posizione, ricca di articolazioni, propria di chi ravvisa nella rovina la testimonianza mutila di un’opera o di un evento e quindi la considera ‘materiale’ storico¹⁰.

Peraltro, se la presenza fisica della rovina postula tali riferimenti, è evidente che le modalità di approccio al tema si diversificano e si sviluppano in più direzioni. Sul piano della riflessione storica, se “quello che conta, in realtà, non è ciò che le rovine *disegnano*, ma ciò che *suggeriscono*”¹¹ va precisato che una volta compenstrate agli altri elementi dell’“insieme sistemico” di cui fanno parte, seppur distinguibili, si fanno veicolo di comunicazione e “diventano contemporaneamente il segno di una presenza e di un’assenza”¹² che vivifica il carattere del luogo.

Di fatto, prevale certamente la posizione propria di chi, ravvisando nel ‘rudero’ una testimonianza mutila, ma ancora riconoscibile di un’opera, tende più che altro al

⁸ Dalla distinzione fra ‘spazio teorico’ e ‘spazio reale’ in cui ha luogo la vita presente, deriva l’esclusione degli “ambienti” di contorno che – come rileva Benevolo – vengono apprezzati per ragioni contenutistiche. In merito cfr. BENEVOLO 1960, pp. 109-122, in particolare p. 114.

⁹ Per una breve sintesi sull’argomento cfr. SETTE 2001, pp. 154-164; il tema ricorrente riguarda l’opportunità d’impiegare un tale o un tal altro

materiale, in relazione a specifiche necessità; parimenti, per conservare ‘allo stato di rudere’ si ribadisce l’importanza di garantire la stabilità dell’insieme e rendere palese la logica dell’organismo.

¹⁰ Ivi, p. 43 dove compaiono brevi cenni sull’argomento.

¹¹ DE CAPRIO, p. 34; per ulteriori riferimenti si rimanda a CARENA 1981, p. 270 e ss.

¹² Ivi, p. 37.

suo mantenimento quale prevalente documento di storia¹³; una convinzione che porta a sostenerne il rispetto assoluto, così che essa possa "rimanere tal quale"¹⁴.

Tuttavia, è pur vero che per dedicare spazio alla memoria di antichi edifici, viene riproposta la ricerca di articolate soluzioni connesse all'attualità dei luoghi tanto che, il più delle volte, si procede alla riqualificazione del sito da riconfigurare secondo nuove interpretazioni, così come avviene a Roma dove "le rovine [...] letteralmente embriicate nella città"¹⁵, reclamano di essere liberate e di partecipare di un vero e proprio progetto urbano¹⁶.

Nel contempo, è importante osservare che rimuovere parti di architetture 'sovraposte' ai ruderi preesistenti significa interrompere quel rapporto di quotidiana trasformazione che consente il confronto con l'antico rendendolo parte attiva dell'organismo vivente della città; viceversa, isolandolo forzatamente, "non compiamo solo un atto arbitrario e distruttivo, ma usciamo dalla realtà e cadiamo in una mera astrazione di supposti"¹⁷.

Altresi, essenzialmente attraverso l'evoluzione del pensiero 'critico', si comprende come "l'atteggiamento di un'epoca rispetto all'architettura dei tempi passati dipende sempre al modo con cui s'impongono i problemi dell'architettura presente"¹⁸; di conseguenza anche la sistemazione di rovine monumentali può essere vista come "un tentativo di musealizzazione all'aperto dei singoli reperti entro uno spazio inevitabilmente nuovo o rinnovato, trasformato in giardino della memoria, e quindi anch'esso una sorta di museo"¹⁹.

Peraltro, non c'è dubbio che la presenza di vestigia storiche laddove diventa il pretesto per realizzare un'immagine celebrativa, rende esplicite le esigenze di 'decoro urbano' tanto che, di fronte alle potenzialità di una felice combinazione fra vegetazione e rovine, si motiva il ripetuto utilizzo di 'aree verdi' quali elementi di connessione fra "temporalità diverse"²⁰.

A questo punto, è facile osservare che, mentre gli edifici antichi sono trattati con particolare riguardo, gli 'ambienti' di contorno vengono invece solitamente esclusi da queste attenzioni. Risulta anche evidente come sia tuttora viva la pratica che, assegnando la preferenza alle strutture più antiche, produce spesso occasioni di conflitto tra esigenze pratiche e culturali.

¹³ SIMMEL 1911, trad.it. 1981; diversamente, all'altra posizione appartengono coloro che vedono nella rovina una nuova opera, un singolare intreccio di arte e di natura, vale a dire – come dice Simmel – momento di fusione dialettica tra architettura e natura, tra spirito e materialità; si osserva anche che, proprio sulla scia di tali considerazioni, si evolve il concetto di "permanenza" e, ad un tempo, l'idea del valore estetico della conservazione. In proposito, cfr. anche SETTE 1992, pp. 973-988. Inoltre, sul tema, vastissimo ed ampiamente trattato, vedi il più recente MATTEINI 2009.

¹⁴ TEA 1932; un concetto che Giacomo Boni sottolinea quando invita a limitarsi a "togliere e scemmare le cause di disgregazione ulteriore".

¹⁵ PINON 1985, pp. 21-34, in particolare p. 23.

¹⁶ Ivi, p. 23.

¹⁷ MURATORI 1955, p. 17.

¹⁸ BENEVOLO 1960, p. 113.

¹⁹ LA ROCCA 2009, p. 267; il contributo, con ampiezza di vedute e di riferimenti, considera il caso romano. Circa l'"odierna correttezza, o meno, di una dimensione archeologica del e nel restauro".

²⁰ MAKARIUS 2004, p. 226.

Non sono inoltre da sottovalutare i tanti piccoli interventi che concorrono a cambiare situazioni ormai consolidate; interventi che si rivolgono alle testimonianze materiali del passato nell'intento di rispondere a nuove e più attuali istanze le quali, frequentemente, investono la struttura stessa della città, tanto che "non è più un problema di contorno, ma d'impostazione"²¹.

È immediato il richiamo ai modi di pensare il passato e al suo re-inserirsi nella vita della città del *presente*; in effetti, nel circostanziare la situazione complessiva, non si può non rilevare come, il più delle volte, il lacerto di antichità o è presenza silente, dimenticata, o ri-valutata al centro della scena e, in proposito, è agevole registrare un singolare intreccio tra fonti, ambiti, competenze molteplici e criteri di lettura diversificati che si rispecchiano nelle linee di metodo seguite.

L'esperienza dimostra che il passato da ritrovare e da riportare in vita è in genere, quello 'più antico'; ciò significa che c'è un'epoca da privilegiare e periodi da sacrificare, "sottraendo pezzi di storia agli strati sovrapposti"²². In questo senso, occorre altresì osservare come, in presenza di una rilevante preesistenza storica, si delinei istintivamente l'opportunità di agire nel "rispetto della sua centralità e del suo carattere preponderante"; tuttavia, in questo modo, non sempre si fa opera di valorizzazione, anzi, spesso si procede esasperandone alcuni tratti distintivi tanto da creare "indifferenza, sopraffazione o inutile 'arricchimento' del palinsesto con elementi estranei"²³.

Di certo, non esiste una soluzione univoca e, proprio a Roma, sono molte le esemplificazioni che danno conto di varie proposizioni intese a far sì che il passato possa venire convenientemente 'ricomposto'; proprio qui vengono posti a confronto metodi e strategie d'intervento che, da secoli, sono chiamate a risolvere diversificate questioni sulle quali è opportuno continuare a riflettere e, attraverso una rinnovata valutazione critica, discutere certi convincimenti teorici anche perché, si sa, "ogni nostro intervento sul passato lo altera necessariamente... [tanto che esso]... sarà sempre rivisitato con gli occhi del presente attraverso processi di ricostruzione... che risarciscono le trame interrotte, ridanno forme ai monconi, senso ai racconti"²⁴.

Fra i tanti, basta qui ricordare l'intervento che, di recente, ha riguardato il Portico d'Ottavia, il quale ancorché definito "di grande rilevanza scientifica"²⁵ non appare ugualmente convincente come opera di "riqualificazione"²⁶.

Di fatto, una volta avviate le opere di scavo che si fanno risalire a più di un secolo fa, è stato rimosso il Mercato da piazza di Pescheria e via del Portico d'Ottavia e sono stati eseguiti lavori di restauro sia sull'edificio sacro, sia sul monumento antico:

²¹ BENEVOLO 1960, p. 122.

²² AUGÉ 2004, rist. 2008, p. 103.

²³ Sull'argomento e, più in generale sul ruolo della progettazione nei contesti archeologici, cfr. PALLOTTINO 2009, pp. 19-28, in particolare p. 24.

²⁴ MANACORDA 2007, p. 111; questo contributo che affianca e integra gli altri dello stesso autore (MANACORDA 2009), scandisce i tre momenti – ri-

cerca, tutela e valorizzazione – che, distintamente, definiscono il rapporto con le testimonianze del passato.

²⁵ L'argomento, ripetutamente trattato, evidenzia valutazioni critiche differenziate; cfr. CIANCIO ROSSETTO 2009, pp. 63-77, in particolare p. 64; nonché ROMAGNOLI 2009, pp. 79-86.

²⁶ MANACORDA 2009, p. 15.

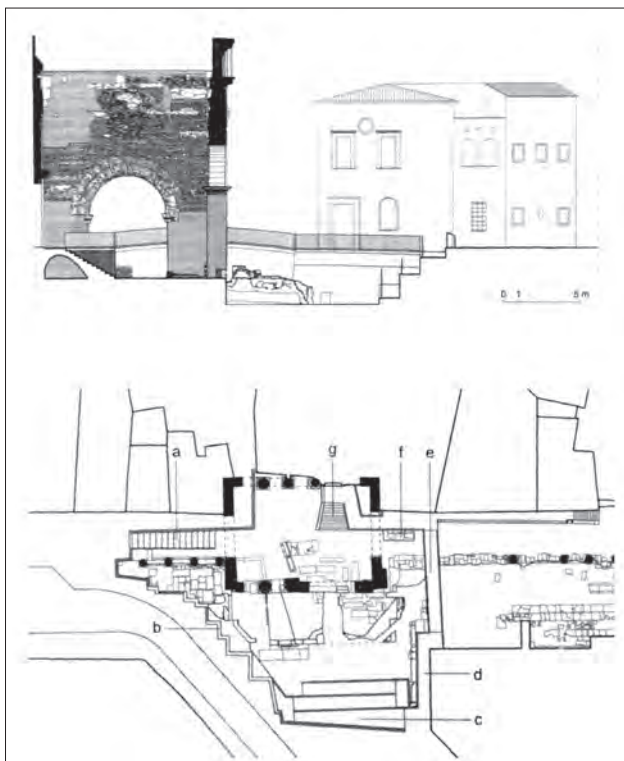


Fig. 1. Roma, Portico d'Ottavia, progetto di sistemazione dell'area, pianta e sezione trasversale *post operam*; sul fondo compare la passerella pedonale (da ROMAGNOLI 2009).



Fig. 2. Roma, Portico d'Ottavia e chiesa di Sant'Angelo in Pescheria in un'immagine che illustra l'assetto precedente alle operazioni di scavo.

dalla ricostruzione del campanile al restauro della basilica di Sant'Angelo in Pescheria, dalla nuova facciata dell'organismo chiesastico alla liberazione del propileo antistante mediante la demolizione di "quelle sconce casupole in mezzo alle quali si accede alla chiesa", quindi la prevista "muratura perimetrale dello scavo, il ponticello che ne permette l'attraversamento e la cancellata che lo delimita sul piano stradale"²⁷.

Senza entrare nel dettaglio delle operazioni allora eseguite, particolarmente significativo risulta l'adeguamento della facciata inteso ad instaurare "un complesso sistema di relazioni fra le giaciture delle parti in cui la facciata si articola... vista... la diversa condizione di appartenenza di queste... alla chiesa oppure al propileo"; ciò significa che una parte di detta facciata rimane 'dietro' le colonne e che, operando in maniera analoga – cioè rispettando i medesimi intendimenti – anche per il propileo si è cercato di "ricomporre un'immagine coerente con ciò ch'era stato, ma, soprattutto con ciò che nel tempo era diventato"²⁸. Proprio questo è il punto fondamentale su cui concentrare l'attenzione in merito all'intervento di qualche anno fa, i cui esiti lasciano intravedere finalità alquanto diverse. In effetti, mentre il lavoro ha inteso restituire 'visibilità' al monumento e, contemporaneamente, riproporre il percorso della *via Tecta* lungo il fronte principale, non si può non registrare, ancora una volta, l'evidente prevaricazione delle fasi 'archeologiche' più antiche sull'intero processo storico dell'insieme.

In sostanza, di fronte ad un contesto eterogeneo, ma quantunque unitario, così come ce l'ha consegnato il secolo scorso, prevale il tentativo di rivalutare l'antichità di alcune 'tracce' rendendole accessibili ad una visione ravvicinata; ciò significa che, nonostante le acquisizioni concettuali che da tempo invitano ad abbandonare il 'principio della preferenza', siamo ancora in presenza di comportamenti 'selettivi' i quali, nel caso specifico, agiscono a discapito della chiesa²⁹ la cui struttura, prima poggiata direttamente sul piano dell'antico Portico, ha perso oggi il contatto con il proprio piano di calpestio, fino a qualche anno fa, assicurato ancora dalla 'passerella' di collegamento, in asse con l'ingresso.

Peraltro, a parte ogni altra considerazione in merito al riassetto dell'area, l'intervento sul Portico d'Ottavia mette bene in evidenza come principi e metodi del restauro non possano mai prescindere dal sistema dei valori riconoscibili entro la complessità dell'intero palinsesto; nel contempo, non si può non ribadire che "lo scavo è sottrazione" quindi, "assieme agli strati più recenti saltano immediatamente i rapporti... faticosamente costruiti al di sopra e attraverso l'area antica"³⁰.

In questo senso, il progetto di ri-sistemazione, oltre a recuperare visibilità e una corretta percezione, rende accessibile il piano archeologico raccordando i dislivelli con collegamenti, rampe e scale come quella che, posta in corrispondenza dell'ingresso di Sant'Angelo in Pescheria, "attribuisce al propileo anche la funzione di sagrato"³¹;

²⁷ Particolarmente utile il testo di TANCREDI 1996, pp. 279-310, in particolare pp. 294, 296. Sui restauri ottocenteschi, cfr. anche SALVAGNI 1995, pp. 73-79.

²⁸ TANCREDI 1996, p. 300.

²⁹ Per una sintesi cronologica ricca di dati informativi sulle fasi costruttive della chiesa di Sant'Angelo, cfr. TANCREDI 1996.

³⁰ ROMAGNOLI 2009, p. 79.

³¹ Ivi, p. 84.



Fig. 3. Roma, Portico d'Ottavia, rampe di accesso all'area archeologica realizzate nei primi anni Duemila.



Fig. 4. Roma, Portico d'Ottavia dopo gli ultimi lavori di sistemazione dell'area del propileo (1996-1997 e 2000-2002); sul fondo, la scala di accesso alla chiesa di Sant'Angelo in Pescheria.

un'interpretazione davvero singolare, viste le proporzionalità che connotano il fronte della chiesa che si erge più di due metri al di sopra della quota del calpestio antico. Di qui risulta improponibile la definizione di "sagrato" attribuita oggi al propileo.

Emerge con chiarezza la settorialità delle proposizioni rivolte ad una materia tanto esigente e complessa; diversamente, al di là, del "valore d'una sperimentazione di modalità di raccordo"³² fra elementi diversificati e caratterizzanti, le priorità da salvaguardare vanno cercate entro le connessioni della città attuale con la città archeologica, ciò che significa evitare "quelle forme di separazione che determinano [proprio] il decadimento delle aree" le quali, come nel caso del Portico d'Ottavia, comportano una "sottrazione alla città di uno dei luoghi storici più intensi di vita"³³ e una sua 'annessione' all'ambito archeologico contermine.

Di fatto, se si guarda contestualmente la realtà archeologica, la realtà architettonica e quella urbana affiorano i *fattori di relazione* che fanno dialogare le individualità dei fatti e determinano le valenze costitutive d'insieme; viceversa, se si prende in considerazione un solo 'campo' operativo, si rischia di intervenire in modo settoriale, privilegiare un dato a discapito di un altro, finanche produrre nuove 'forme' che alte-

³² CARBONARA 1999, pp. 99-100.

³³ MANACORDA 2009, p. 15.



Fig. 6. Roma, area archeologica del Portico d'Ottavia, ingresso e scala di accesso alla chiesa di Sant'Angelo in Pescheria.

Fig. 5. Roma, Portico d'Ottavia, assetto attuale del lato orientale dell'area archeologica; in primo piano compare la nuova passerella pedonale (da ROMAGNOLI 2009).

rano significativamente il palinsesto delle presenze storiche, senza stabilire appropriati rapporti di reciprocità.

È logico che anche la 'visione' sia una forma d'uso che coinvolge tanto il significato che tali preesistenze rivestono, quanto la ricerca d'identità e la comprensione di questi segni del passato, nonché la loro rappresentatività in rapporto al contesto ambientale e alle possibilità di gestione e di offerta al godimento pubblico.

D'altro canto, non c'è dubbio che "ogni nostro intervento sul passato lo altera necessariamente" anche perché "il passato sarà sempre rivissuto con gli occhi del presente"³⁴ così come la sua conoscenza non potrà che essere "elemento costitutivo in senso critico della cultura contemporanea"³⁵; altresì, se – come dice Daniele Manacorda – il passato non è neutro, le dissonanze fra antico e moderno non vanno mai celate; viceversa occorre restituire senso ai luoghi, avvicinare i siti dell'antico alla città attuale, quindi riflettere sulla loro rilevanza all'interno di contesti altamente stratificati.

Il problema è complesso; tanto che per vivere e far vivere i resti della città antica va tutelata anche la nozione di *processo*: quel processo di trasformazione che, attraverso il filo vitale che arriva sino a noi e ci rende vitali anche le rovine, lega i frammenti antichi alla città contemporanea.

Nondimeno, si continua a registrare l'alterità degli elementi archeologici che appaiono in larga misura incomprensibili, se non persino irriconoscibili come tali.

³⁴ MANACORDA 2007, p. 111.

³⁵ BOTTINI 2009, pp. 251-255.

Insomma, per dare il suo apporto l'archeologia deve andare oltre la conoscenza e contribuire al processo di ammodernamento, intervenire sulla trasformazione dell' 'uso urbano', avere la capacità di distinguere ciò che ha un senso e ciò che non lo ha, quindi, entro la fase che Adriano La Regina³⁶ definisce della "rappresentazione" – quella che segue il momento dello scavo – fondare le scelte sul criterio di mantenere le 'cose' del passato, conservandone il significato e, senza svilirle, restituirle un senso, il nostro.

Parimenti, non si può non registrare come, il più delle volte, i frammenti della città antica manifestino una palese alterità; ne sono esperienza i casi dell'Arco di Gianno che Daniele Manacorda vede tornato ad essere una "veduta", "luogo di marginalità" che si guarda ma non si tocca; l'area archeologica di S. Omobono da lui definita "priva di senso", incapace di parlare; o quella di monte Savello, vista quale espressione di pseudo-cultura del palinsesto, o ancora il già citato Portico d'Ottavia il quale appare oggi un "buco archeologico" che ha ferito il senso della storia: modificato, sottratto all'uso, trasformato in "veduta", di fatto va a privilegiare una fase più antica tanto che lo stesso Manacorda³⁷, ribadisce con forza di "ricoprire quel buco"!

E si potrebbe continuare ancora oltre, coinvolgendo i cosiddetti 'non luoghi' fra i quali proprio a Roma spicca il caso dell'antico edificio tradizionalmente conosciuto come *Auditorium* di Mecenate; unico resto di un grande complesso architettonico 'riemerso' in occasione dei lavori di scavo per la costruzione del nuovo quartiere Esquilino. Nascosto alla vista dalla presenza di fitte alberature, esso appare relegato in una specie di area 'di risulta' delineata dall'impianto del tessuto edilizio che non coglie la presenza dell'edificio, anzi l'urbanistica di fine Ottocento per esaltarlo gli fa il 'vuoto' intorno, isolandolo attraverso il verde e recintandolo per definirlo 'altro' rispetto alla città.

A questo punto non si può non rilevare che al fondo di queste vicende sta la dialettica preposta a relazionare parti diversificate di una medesima realtà; una dialettica che da una parte evidenzia quanto le preesistenze restino 'soffocate' dalla più recente urbanizzazione, dall'altra, mette in luce come luoghi e manufatti antichi "si prestino sempre e ovunque a trasformarsi in *baluardi* della conservazione"³⁸; ciò significa che, laddove si adottano precise e radicali scelte conservative per intervenire su singoli elementi, di frequente, non si definisce in modo altrettanto opportuno qualche forma di *convivenza* tra "passato" e "presente-futuro"³⁹ facendo sì che quei ruderi arrivino a radicarsi "identitariamente" entro l'unità del contesto.

In sostanza, si osserva che, mentre gli edifici antichi sono comunque trattati con particolare riguardo, le loro 'circostanze ambientali' vengono invece solitamente escluse da queste attenzioni. Risulta anche evidente come sia tuttora viva la pratica che assegna la preferenza alle strutture più antiche, senza prestare attenzione ai signi-

³⁶ Si tratta di argomentazioni che La Regina ribadisce ripetutamente, anche al convegno *Progettare la memoria. L'archeologia nella città contemporanea*, svoltosi nel 2011 alla Casa dell'Architettura, presso l'Acquario romano.

³⁷ MANACORDA 2009, pp. 3-15.

³⁸ RICCI 2006, p. 19.

³⁹ Ivi, p. 55.



Fig. 7. Roma, 'Auditorium' di Mecenate, vista aerofotogrammetrica del suo ambito urbano.

ficati e ai valori di contesto e di tempo e senza riallacciare le profonde 'affinità' che sussistono fra orditure differenziate, le quali, ancorché dotate di una vitalità continua, a volte permangono e vengono ravvisate all'interno di un unico "sistema vettoriale", a volte si spengono determinando la permanenza della forma, dei segni fisici, del *locus*;⁴⁰ ciò che significa identificare quella tessitura di relazioni, corrispondenze e connessioni che determinano il valore costitutivo del luogo.

Non sono inoltre da sottovalutare i tanti piccoli interventi che concorrono a cambiare situazioni ormai consolidate; interventi che si rivolgono alle testimonianze materiali del passato nell'intento di rispondere a nuove e più attuali istanze che investono la struttura stessa della città. D'altra parte, il suo "processo dinamico [...]" tende più all'evoluzione che alla conservazione" e non c'è dubbio che nell'evoluzione le 'presenze monumentali' "si conservano e rappresentano dei fatti propulsori dello sviluppo stesso"⁴¹.

⁴⁰ Rossi 2011, p. 52.

⁴¹ Ivi, p. 54.



Figg. 8-9. Roma, 'Auditorium' di Mecenate, l'antico edificio nascosto alla vista dalla presenza di fitte alberature, appare relegato in una specie di area 'di risulta' giustapposta fra le tre strade che la delimitano.

In questo senso, è ovvio che sia la *compatibilità* ad assumere particolare rilievo; si tratta di far dialogare i segni di una plurima sedimentazione, così come è naturale che sia il sistema dei valori ad orientare l'intervento; esso ne definisce limiti e potenzialità in una sintesi dove forme e funzioni dell'attualità dialogano con i resti del passato; più specificatamente, mentre si vuole fare dell'operazione di restauro un atto massimamente conservativo, l'esigenza di ricomporre discontinuità e contraddizioni rende irrinunciabile e vitale l'azione formativa chiamata a coniugare, in un unico disegno, le ragioni della *storia* con quelle della *contemporaneità*.



Fig. 10. Roma, 'Auditorium' di Mecenate, planimetria dell'area dove insiste l'antico edificio e prospetto su via Merulana (grafici di rilievo di D. Gross, 2006; rielaborazioni di F. Cesarano, 2009).

Si tratta di garantire processi di trasformazione compatibili con la salvaguardia dell'esistente attraverso un approccio progettuale modellato in rapporto alle varietà di elementi e interazioni potenzialmente presenti *in loco*. Ciò significa far “emergere ben chiari ed evidenti i limiti dell'accettabilità del progetto, cioè della sua complessiva *compatibilità* [in maniera] che risulti comunque in ogni caso sempre preventivamente ben fissata la frontiera del *non possumus*”⁴².

⁴² DEZZI BARDESCHI 2010, p. 3.

⁴³ ANSELMI 2001, pp. 213-215.

⁴⁴ CACCIARI 2009, p. 58.

Non si tratta di problemi nuovi, ma le esperienze condotte aprono a continue verifiche aggiuntive degne di ulteriori approfondimenti. In quest'ottica, se si riflette sulle dominanti della cultura contemporanea, è facile registrare l'opportunità di predisporre all' 'ascolto' del luogo e alla ricerca del suo 'senso', così da accedere entro spazi progettuali più articolati⁴³, dove sia possibile "accordare senza confondere, facendo vivere l'intero, la forma dell'intero, nella qualità di ogni parte"⁴⁴.

È evidente che tutto ciò richieda una progettualità variegata, dove ogni soluzione dovrebbe essere il risultato dell'interrelazione fra momenti di analisi e di sintesi, di comprensione, di confronto e di verifica; scelte fondate sul rigore del giudizio; rigore che appare fondamentale per cogliere la logica evolutiva presente nel sistema di consonanze temporali e spaziali che determinano il 'portato della storicità'.

In questo quadro si rivela l'utilità di un atto 'progettuale' capace di esplicitare valenze, di suggerire opportunità, di indirizzare il 'fare' per mezzo di un completo sommario critico da ricondurre agli interessi propositivi dell'intervento che si va a collocare entro i *sistemi di relazione* modulati sulle 'presenze' antiche. La questione resta centrale; occorre instaurare il *dialogo* in quell'articolata unità che qualifica il 'tutto'.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- ANSELMI 2001: A. Anselmi, *Forme contemporanee, archeologia e centri storici*, in *Archeologia urbana e progetto di architettura*, Seminario di studi, Roma 1-2 dicembre 2000, a cura di M.M. Segarra Lagunes, Gangemi, Roma 2001, pp. 213-215
- AUGÉ 2004: M. Augé, *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino 2004
- BENEVOLO 1960: L. Benevolo, *La conservazione dell'abitato antico*, in *Problemi urbanistici di Roma*, a cura di L. Piccinato, Fondazione Aldo Della Rocca, Sperling & Kupfer, Milano 1960
- BOTTINI 2009: A. Bottini, *Le rovine di Roma: le prospettive della Soprintendenza archeologica*, in *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, a cura di M. Barbanera, Bollati Boringhieri Torino 2009
- CACCIARI 2009: M. Cacciari, *La città*, Pazzini, Villa Verucchio 2004, rist. 2009
- CARBONARA 1999: G. Carbonara, *Archeologia e Restauro a Roma: un significativo esperimento*, in "ANANKH", 27-28, settembre-dicembre 1999, pp. 99-100
- CARENA 1981: C. Carena, *Rovina/restauro*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1981, XII, s.v.
- CELLERINO 1987: L. Cellerino, «Or tutto intorno una ruina involve». *Rovina e sublime morale nel Settecento*, in *Poesia e poetica delle rovine di Roma. Momenti e problemi*, a cura di V. De Caprio, «Quaderni di Studi Romani», serie I, n. 47, Roma 1987, pp. 95-111
- CIANCIO ROSSETTO 2009: P. Ciancio Rossetto, *Portico d'Ottavia: scavi, restauri, valorizzazioni*, in *Arch.it.arch: dialoghi di Archeologia e Architettura, seminari 2005-2006*, Quasar, Roma 2009, pp. 62-77
- DE CAPRIO 1987: V. De Caprio, «Sub tanta diruta mole»: *il fascino delle rovine di Roma nel Quattro e Cinquecento*, in *Poesia e poetica delle rovine di Roma. Momenti e problemi*, a cura di V. De Caprio, «Quaderni di Studi Romani», serie I, n. 47, Roma 1987, pp. 95-111

- DEZZI BARDESCHI 2010: M. Dezzi Bardeschi, *Archeologia e città: profondità d'ascolto e qualità del progetto*, in "ANANKH", 59, gennaio 2010, pp. 2-3
- LA PADULA 1969: A. La Padula, *Roma e la regione nell'epoca napoleonica*, Roma 1969
- LA ROCCA 2009: E. La Rocca, *Roma eterna, o della fragilità visiva delle rovine*, in *Roma, paesaggi contemporanei*, Atti del convegno di studi 28-30 maggio 2008, a cura di M. Righetti, A. Cosma, R. Cerone, Campisano, Roma 2009, pp. 257-280
- MAKARIUS 2004: M. Makarius, *Ruines*, Flammarion, Paris 2004
- MANACORDA 2007: D. Manacorda, *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*, Carocci, Roma 2007
- MANACORDA 2009: D. Manacorda, *Archeologia in città: Funzione, comunicazione, progetto*, in *Arch.it.arch: dialoghi di Archeologia e Architettura, seminari 2005-2006*, Quasar, Roma 2009, pp. 3-15
- MATTEINI 2009: T. Matteini, *Paesaggi del tempo*, Alinea, Firenze 2009
- MURATORI 1955: S. Muratori, *Commento al I tema; conservazione e restauri*, in «Atti del VII congresso nazionale di Storia dell'architettura», Palermo 24-30 settembre 1950, Palermo 1955, pp. 3-7
- PALLOTTINO 2009: E. Pallottino, *Architettura e restauro nei contesti archeologici*, in *Arch.it.arch: dialoghi di Archeologia e Architettura, seminari 2005-2006*, Quasar, Roma 2009, pp. 18-29
- PINON 1985: P. Pinon, *La Roma di Napoleone: la teoria delle due città*, in *Forma. La città antica e il suo avvenire*, De Luca, Roma, 1985, pp. 21-34
- RICCI 2006: A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Donzelli, Roma 2006
- ROGERS 1999: E. N. Rogers, *Il senso della storia (The Sense of History)*, trad. it. C. Johnson Rusignuolo, Milano 1999
- ROMAGNOLI 2009: L. Romagnoli, *Portico d'Ottavia: riassetto dell'area*, in *Arch.it.arch: dialoghi di Archeologia e Architettura, seminari 2005-2006*, Quasar, Roma 2009, pp. 78-87
- ROSSI 2011: A. Rossi, *L'architettura della città*, Quodlibet, Macerata 2011
- SALVAGNI 1955: I. Salvagni, *Il restauro della chiesa di S. Angelo in Pescheria e del propileo Severiano (1843-1870)*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 55, 1955, pp. 73-79
- SETTE 1992: M.P. Sette, *Le rovine di Zsambék. Note sull'esemplarità di un restauro*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura", fasc. 15-20, 1990-1992, pp. 973-988
- SETTE 2001: M.P. Sette, *Il restauro in architettura*, Utet, Torino 2001
- SETTIS 1984: S. Settis, *Mostrare la storia*, in *Misurare la terra: centuriazioni e coloni nel mondo romano*, Panini, Modena 1984, pp. 9-18
- SIMMEL 1911: G. Simmel, *Die Ruine in Philosophische Kultur*, Leipzig 1911, trad. it., *La rovina*, «Rivista di estetica», 8, 1981
- SPAGNESI 2002: G. Spagnesi, *Storicità, autenticità e contemporaneità delle architetture*, in *Architettura: processualità e trasformazione*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma 24-27 novembre 1999, "Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura", 34-39, 1999-2002, a cura di M. Caperna e G. Spagnesi, Bonsignori, Roma 2002, pp. 17-32
- TANCREDI 1996: R. Tancredi, *Chiesa di Sant'Angelo in Pescheria e Portico d'Ottavia a Roma. Il restauro di Pio IX e la formazione dell'immagine attuale*, in "OPUS", 5, 1996, pp. 279-310
- TEA 1932: E. Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, 2 voll., Ceschina, Milano 1932

Nell'abbraccio dei recinti: scavi e configurazione dei margini dell'area archeologica centrale di Roma fra Ottocento e primo Novecento

DANIELA ESPOSITO – CARLA PANCALDI¹

La lettura delle principali fasi degli scavi condotti nell'area archeologica centrale di Roma fra Ottocento e primo Novecento permette, contestualmente, di risalire alle vicende costruttive dei recinti, strutture al margine fra la città antica e quella moderna. In questo periodo, le prime staccionate in legno, sistemate sulle scarpate irregolari verso il Foro Romano, vengono sostituite da parapetti e cancellate in ferro posti a completamento dei muri di sostegno delle strade contermini ai bacini di scavo. Il loro uso, le tipologie e i materiali scelti testimoniano il modificarsi delle esigenze conservative e di sicurezza con l'ampliarsi degli scavi e l'abbassarsi dei livelli. Superato, ad esempio, il problema del passaggio veicolare nel Foro Romano, alla fine dell'Ottocento si dovettero risolvere le questioni della possibile caduta dall'alto nei bacini di scavo, dell'uso di questi ultimi come discariche a cielo aperto, del controllo e protezione delle persone e dei monumenti, soprattutto, nelle ore notturne. Aspetti che, uniti all'aumento dei fruitori, suggerirono di sistemare nuove recinzioni fisse, di modificare la generale accessibilità e visibilità dell'area, di introdurre l'ingresso a pagamento. La conoscenza dei presupposti che orientarono tali scelte, al margine della città contemporanea, vuole infine contribuire a fornire ulteriori strumenti al tema, ancora largamente dibattuto, del ruolo dell'area archeologica centrale monumentale di Roma nella città contemporanea.

Quadro storico

Nei primissimi anni dell'Ottocento furono avviati i lavori di scavo che, gradualmente, riportarono alla luce gli antichi monumenti dell'area archeologica centrale di Roma. La comunità scientifica, animata dall'idea della totale liberazione delle strutture antiche dalle stratificazioni delle epoche più recenti, vivrà solo le brevi pause imposte, alle sue ricerche sul campo, dai diversi orientamenti politici dei governi pontifici e francese, dopo l'Unità, dalle difficoltà del nuovo Stato e della sua Capitale ad affrontare, con continuità, i cospicui investimenti per la realizzazione di questo ambizioso progetto².

¹ Nel presente saggio il paragrafo 1 si deve a Daniela Esposito; il paragrafo 2 a Carla Pancaldi.

² TRECCANI 2010, pp. 5-19; ESPOSITO 2010, pp. 93-121.

Nel 1802 l'emanazione del Chirografo di papa Pio VII³ rispose all'esigenza di aggiornare il sistema di tutela del patrimonio storico-artistico⁴. Il Governo Pontificio, consapevole della funzione sociale della conservazione, riconobbe in questo documento legislativo il dovere di garantire la tutela per "il decoro, e la celebrità di questa Nostra metropoli [...], ed accrescere a comune istruzione [...], ed animare insieme i benemeriti cultori"⁵ dei monumenti dell'antichità e delle opere d'arte. La sua stesura si deve all'avvocato Carlo Fea⁶ che, oltre a riordinare il sistema di vigilanza⁷, fu protagonista delle prime campagne di scavo intraprese per potere osservare e studiare *a fundamentis* alcuni dei monumenti conservati in elevato nel Campo Vaccino. Fra il 1802 e il 1806 diresse i primi lavori di liberazione dell'Arco di Settimio Severo e della Colonna di Foca, situati in prossimità del *Tabularium*, e sul lato opposto dell'Arco di Costantino⁸. Questi ultimi furono anche sottoposti ad interventi di restauro e sistemati in pozzi protetti da staccionate⁹. Sempre Fea diresse i lavori di liberazione del primo ordine del Colosseo, a seguito dei quali furono riaperti ingressi e ambienti occupati da magazzini e attività commerciali ed eseguiti, sotto la direzione di Raffaele Stern¹⁰, i lavori di consolidamento delle arcate orientali.

Nel periodo dell'Impero Napoleonico (1809-1814) profondi cambiamenti politici, sociali e culturali investirono lo Stato della Chiesa e in particolare Roma, proclamata, nel 1809, seconda Capitale dell'Impero. Alla Consulta Straordinaria per gli Stati Romani¹¹, istituita da Napoleone con il decreto del 17 maggio 1809, fu dato l'incarico di realizzare il vasto e complesso programma di rinnovamento della città, poi non realizzato a causa del breve periodo dell'occupazione francese¹². Nel campo urbanistico e archeologico, la Consulta snellì le procedure per l'esecuzione delle opere pubbliche¹³, introdusse nuove norme sulle attività di scavo¹⁴ e istituì, fra il 1809 e il 1811, apposite Commissioni in cui operarono, ognuno per le proprie competenze ma nel segno di un'opportuna col-

³ EMILIANI 1978, pp. 110-125; CURZI 2004.

⁴ PINELLI 1978-79, pp. 43-62; ROSSI PINELLI 1978-79, pp. 27-42.

⁵ CURZI 2004, p. 160.

⁶ Carlo Fea (1753-1836), dopo gli studi in diritto civile e canonico fu ordinato sacerdote. L'interesse per l'archeologia lo portò a scrivere il saggio dal titolo *Sulle rovine di Roma*. Curò, inoltre, la ristampa e la traduzione della *Storia dell'Arte* di J.J. Winckelmann.

⁷ Nonostante la nomina di tre nuove figure istituzionali, il Cardinale Camerlengo, il Commissario per le Antichità e l'Ispettore Generale di Belle Arti, il fenomeno delle esportazioni non scomparve in quanto, ad essi, fu contrattualmente riconosciuta una quota percentuale sulle licenze rilasciate. ROSSI PINELLI 1978-79, pp. 29-33.

⁸ Collaborarono con Fea gli architetti Tommaso Zappati e Giuseppe Petri. JONSSON 1986, pp. 21-26.

⁹ JONSSON 1986, pp. 21-26; PASQUALI 1985, p. 55.

¹⁰ Raffaele Stern (1774-1820), educato ai principi classicisti di J.J. Winckelmann, realizzò il braccio nuovo del Museo Chiaramonti in Vaticano (1817) e si occupò dei restauri del Colosseo e dell'Arco di Tito proseguiti da Giuseppe Valadier dopo la sua morte.

¹¹ LA PADULA 1958, p. 87; CURZI 2004, pp. 87-107.

¹² La Consulta si occupò dei problemi viari della città, dalla sistemazione delle strade esistenti sino alla costruzione delle nuove, della regimentazione degli argini del Tevere, della costruzione di ponti di collegamento fra i vari quartieri. LA PADULA 1958, p. 93.

¹³ CURZI 2004, p. 327.

¹⁴ Il decreto del 20 dicembre 1809 sancì l'obbligo di presentare istanza per l'autorizzazione agli scavi e di comunicare le modalità di esecuzione dei lavori. CASIELLO 2008, p. 267.

laborazione, antiquari, architetti, pittori e scultori. Fra queste, si ricorda la *Commission des embellissements de la ville de Rome*¹⁵ incaricata di progettare e realizzare i lavori di sistemazione e abbellimento della città e la *Commission de Rétablissement du Forum*, con la funzione di restituire alla valle del Foro il suo antico ruolo nella città. Secondo gli orientamenti della politica d'Oltralpe, le opere di pubblica utilità e valorizzazione dei monumenti, affidate alle suddette commissioni, avrebbero recato "maggiore gloria all'Imperatore" e unito il suo nome alla "città eterna"¹⁶, anche per le attenzioni rivolte alla parallela risoluzione delle difficoltà economiche e sociali della città. Non a caso, parte della popolazione inattiva fu impegnata nei lavori di livellamento del Foro Romano e retribuita con i fondi del capitolo delle *Beneficenze*¹⁷ aggiunto fra quelli degli scavi. Nel 1812 Giuseppe Camporese e Giuseppe Valadier¹⁸ vennero incaricati di presentare un progetto per dare vita, nell'area compresa fra il Colle Capitolino, il Colosseo, il Palatino e piazza della Bocca della Verità, al cosiddetto *Giardino del Campidoglio*¹⁹. Di tale progetto si conserva solo una relazione che ricalca, in parte, i lavori già previsti dal conte de Tournon per creare in questi luoghi una vasta passeggiata archeologica. In sintesi, delle numerose demolizioni in esso descritte, furono realizzate quelle dei conventi di Santo Spirito e di Sant'Eufemia nei pressi della Colonna Traiana, di parte della chiesa di San Francesca Romana "ridotta nelle sue dimensioni con la soppressione di una porzione della navata e di quattro cappelle da ogni lato"²⁰. Insieme ai complessi lavori di livellamento del terreno, avviati anche per risolvere il grave problema del ristagno dell'acqua, vennero nel contempo eseguiti scavi più profondi in corrispondenza del Tempio di Vespasiano e del Colosseo, dei Templi di Castore e Polluce e di Antonino e Faustina²¹. Dal 1813 e sino al 1814 tali lavori si protrassero secondo le indicazioni del progetto per il *Jardin du Capitole* di Louis Martin Berthault, ritenuto più vicino al gusto celebrativo dei francesi rispetto a quello elaborato da Camporese e da Valadier²².

Nel periodo della Restaurazione si raggiunsero nuove conquiste nella legislazione artistica con la promulgazione del noto editto Pacca²³ e del suo regolamento²⁴. Se alla Commissione di Belle Arti venne così riconosciuto un ruolo puramente consulti-

¹⁵ Fu istituita con decreto del 9 luglio 1810 in sostituzione di una precedente Commissione composta da Canova, Marini, Martorelli e Camuccini. LA PADULA 1958, p. 91.

¹⁶ LA PADULA 1958, p. 85.

¹⁷ Carlo Fea, Giuseppe Valadier e Giuseppe Camporese vennero nominati direttori dei lavori di beneficenza. ASR, *Buongoverno*, III, b. 128. Si veda anche CASIELLO 2008, p. 268.

¹⁸ Giuseppe Camporese (1763-1822, talvolta Camporesi). Architetto, durante la dominazione francese collaborò con Valadier nella stesura dei progetti di abbellimento della città. Giuseppe Valadier (1762-1839), orafo e architetto lavorò ininterrottamente nell'avvicinarsi dei governi pontificio e francese. Fra le sue opere più importanti,

lo sperone occidentale del Colosseo e il restauro dell'Arco di Tito, nonché i progetti per il *Giardino del Campidoglio*. MUÑOZ 1961; MARCONI 1964.

¹⁹ LA PADULA 1958, pp. 111-116; DE VICO FALLANI 1992. Un primo più ampio progetto di passeggiata ininterrotta fra piazza del Popolo, il Quirinale, il Campidoglio e il Colosseo fu elaborato da Raffaele Stern. PINON 1985, p. 23.

²⁰ ASR, *Buongoverno*, III, b. 128, seduta del 25 marzo 1813, Verbale, art. 3.

²¹ JONSSON 1986; PASQUALI 1985; MARINO 1987, pp. 443-471; CASIELLO 2008, pp. 267-283.

²² PINON 1985, p. 31.

²³ CURZI 2004, pp. 179-180.

²⁴ CURZI 2004, pp. 186-189; GRAZIANI 1987.

vo del Consiglio permanente del Camerlengato, con l'istituzione delle Commissioni Ausiliarie si stabilì una più ampia partecipazione alla tutela, anche al di fuori della città di Roma²⁵. Fra le disposizioni più innovative vanno ricordate quelle dedicate alla catalogazione, alla dichiarazione d'interesse di un bene di proprietà privata (artt. 7 e 9), alla descrizione degli obblighi autorizzativi necessari ad avviare scavi nei fondi privati (art. 25), inoltre quelle che sancivano il diritto pubblico alla prelazione sugli oggetti d'arte²⁶. A tale revisione normativa non corrispose tuttavia l'immediato avvio di nuovi lavori nell'area archeologica centrale. Le contenute disponibilità dei bilanci implicarono infatti di trovare nuove soluzioni per la sua futura sistemazione. Così, in modo discontinuo, Carlo Fea proseguì gli sterri nella zona del Tempio di Castore e Polluce, e successivamente Antonio Nibby²⁷ in corrispondenza dell'Arco di Tito, intorno al convento di S. Francesca Romana e ancora intorno al Tempio di Castore e Polluce e alla Colonna di Foca²⁸. Infine, fra il 1816 e il 1826, Valadier diresse i lavori di consolidamento delle arcate occidentali del Colosseo e, succedendo a Stern, di restauro dell'Arco di Tito (1818-1824)²⁹.

Dopo l'Unità d'Italia, profondi cambiamenti politici, sociali, economici e culturali investirono Roma scelta come sua Capitale³⁰. Le trasformazioni urbanistiche, alcune avviate prima della stesura del piano regolatore del 1873 (mai approvato per decreto), comportarono la costruzione di nuovi quartieri e assi viari, demolizioni e ricostruzioni nel tessuto storico della città legate anche alla realizzazione delle sedi ministeriali e dei servizi necessari alla riorganizzazione amministrativa dello Stato³¹. Da questo momento, le trasformazioni dell'area archeologica centrale saranno in particolare modo condizionate da alcune arterie, via Nazionale e via Cavour che, per quanto funzionali al collegamento delle nuove aree residenziali con il centro storico della città, diverranno anche presupposto per riconfigurare la vasta area compresa fra piazza Venezia e il Colosseo. Gli ampi dibattiti sui piani regolatori del 1883, del 1906, del 1909, e sulle opere simbolo del rinnovamento urbanistico che si voleva imprimere all'Urbe, fra queste il monumento a Vittorio Emanuele II, il riassetto delle pendici del Campidoglio, il prolungamento della via Cavour sino a piazza Venezia e la riorganizzazione spaziale di quest'ultima, ne sono concreta testimonianza³².

La sistemazione dell'area archeologica centrale si delineò però anche in seno alle relazioni conflittuali fra il neonato Stato e l'Amministrazione Capitolina. Queste,

²⁵ CURZI 2004, pp. 132-135.

²⁶ Ivi, pp. 132-135 e 179-180.

²⁷ Antonio Nibby (1792-1839). Dopo gli studi in filosofia e teologia frequentò la Scuola di Archeologia di Roma. Nel 1816 divenne membro dell'Accademia Romana di Archeologia. Dal 1827 al 1834 con Giuseppe Valadier diresse gli scavi al Foro Romano. Fra le sue pubblicazioni *Del Foro Romano e della Via Sacra* (1819) e *Roma nell'anno 1838*, in quattro volumi (1838-41).

²⁸ HÜLSEN 1905, p. 40.

²⁹ JONSSON 1986, pp. 99-130; CARBONARA 1997, pp. 75-100; CASIELLO 2008, pp. 288-310.

³⁰ Per un quadro storico dettagliato si rimanda a BENEVOLO 1971; ID. 1977; INSOLERA 1971, pp. 26-88; SANFILIPPO 1993, pp. 81-105; RACHELI 1995, pp. 25-77.

³¹ INSOLERA 1971.

³² RACHELI 1995, pp. 25-77; QUILICI 1983, pp. 48-70.

divennero espressione dei propositi con cui i due Enti tentarono di legittimarsi nella conduzione delle indagini archeologiche e nella tutela delle antichità³³, finanche a seguito degli accordi con cui sancirono in prima istanza la proprietà governativa del Foro Romano e municipale delle strade ad esso contermini. Sin dal 1873, essi avrebbero dovuto definire i diritti dell'uno e dell'altro proprio sulla tutela e la valorizzazione dell'area³⁴, in effetti ne influenzarono il disegno dei limiti, dapprima con gli scavi e infine con le geometrie dei recinti di protezione. Tuttavia, la loro complessa articolazione, in risposta alle esigenze pratiche, trovò e trova ancora fra i suoi esiti gli attualissimi dibattiti sul riconoscimento delle effettive competenze nel centro archeologico diviso fra proprietà statale (Colosseo, Foro Romano, Palatino e Domus Aurea) e comunale (Fori Imperiali, Circo Massimo e Colle Oppio).

Ritornando al primo piano regolatore della città, le generiche indicazioni sui limiti e sulla sistemazione dell'area archeologica fornite nei suoi documenti preparatori³⁵ si risolsero istituendo, con la Legge n. 4730 del 1887, la *Zona Monumentale Riservata*³⁶. Il più ampio perimetro riconosciuto a quest'ultima fu ridotto e poi nuovamente ampliato con le leggi che prorogarono i vincoli di esproprio sulla proprietà privata sino al 1917, in quanto permase il fine ultimo di conservare i monumenti "nelle loro condizioni, salvati per sempre, e mostrati nella loro bellezza alle generazioni presenti e future!"³⁷. Alla Commissione Reale, istituita con la stessa legge, fu infatti dato incarico di elaborare il piano per la sua sistemazione che fu approvato nel 1889 in variante al piano regolatore del 1883³⁸.

Nella pianificazione di dettaglio il disegno dei diversi perimetri attribuiti alla *Zona Monumentale (Tavv. I-II)* trova come suoi privilegiati punti di riferimento alcuni significativi monumenti: il perimetro delle mura Aureliane sull'estremo versante dell'Aven-

³³ Subito dopo l'Unità, lo Stato e l'Amministrazione Capitolina si dotarono di due distinti organismi di tutela, rispettivamente la Soprintendenza per gli Scavi di antichità e per la custodia dei monumenti nella provincia di Roma (istituita l'8 novembre 1870) e la Commissione Archeologica Comunale (istituita il 24 maggio 1872). Sui dissapori e i contrasti fra i due *Enti* per la gestione del patrimonio artistico della città si veda BENCIVENNI *et al.* 1987, vol. 1, pp. 222-229; BARBANERA 1998, pp. 39-48.

³⁴ Il R. Decreto del 7 agosto 1874 confermò il ruolo della Soprintendenza agli Scavi di Roma nell'esecuzione degli scavi nel Foro Romano e sue adiacenze. BENCIVENNI *et al.* 1987, vol. 1, p. 228. Si veda anche BARBANERA 2015, pp. 81-83.

³⁵ Nella *Relazione della commissione incaricata di esaminare i piani d'ingrandimento e di abbellimento della città di Roma e di proporre il piano regolatore della città* venne indicato: "La parte [di Roma] riservata alle antiche memorie dovrà comprendere,

oltre al Foro Romano e le sue adiacenze, l'intero monte Palatino, una gran parte dell'Aventino, racchiudendo in essa le terme Antonine, il Celio ed una piccola parte dell'Esquilino ove trovansi le Terme di Tito. Questo vasto tratto sarà in massimo privo di moderne costruzioni, e lasciato unicamente a pubblici giardini, con cui verranno circondati i ruderi degli antichi edifici scoperti o che si andranno discoprendo". INSOLERA, PEREGO 1983, p. 3.

³⁶ Essa comprendeva il Foro Romano e il Palatino, l'Anfiteatro Flavio e le Terme di Tito, la valle del Circo Massimo e le Terme Antoniniane. Si estende poi dalla via di Porta Leone al Ponte Palatino, dalla via di Ponte Rotto a San Giorgio al Velabro, dalla via Cremona e Salara Vecchia a via della Polveriera, dalla via Claudia a via della Ferratella, dalle mura della città fra il bastione San Gallo e la Porta San Paolo, al Colle Capitolino e al Foro Traiano. *La Zona Monumentale* 1914.

³⁷ BONGHI 1930, p. 78.

³⁸ RACHELI 1983, pp. 61-163.

tino sino alla Porta di San Sebastiano, il fronte del *Tabularium* (tuttavia con l'edificio al di fuori di essa), il Circo Massimo (escluso con la legge 267/1897 e poi ricompreso con la legge 502/1907), le Terme Antonine sulle quali vennero disegnati i perimetri ridotti con la legge n. 267 del 1897 e la legge n. 502 del 1907. Ma trova anche riferimenti in alcuni elementi propri della pianificazione urbanistica quali, gli assi viari di strade esistenti o di previsione (ad esempio la via di collegamento fra piazza Venezia e il Colosseo), le aree di espansione previste nel piano regolatore del 1883 'pericolosamente' a ridosso del Colosseo. Alla luce di quanto rilevato sulla complessa gestione dell'area è quindi anche interessante notare come alcune contrazioni nel disegno del suo perimetro, volte a contenere solo il singolo monumento, vedi il Foro Traiano e sull'estremo lato opposto la basilica di S. Stefano Rotondo, siano in parte il segno della consapevolezza di non potere sostenere completamente gli oneri espropriativi derivanti da confini ben più ampi e organici. Oltretutto, va poi anche considerato il diverso segno dei limiti 'materiali' fra città antica e moderna illustrato nel secondo paragrafo.

Nel contempo, gli scavi nel Foro Romano, sul Palatino e nella zona delle Terme di Caracalla avanzavano progressivamente occupando aree ed edifici inclusi nel tessuto urbano³⁹ (Fig. 1). La liberazione delle pendici del Campidoglio per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II costituì il primo momento della trasformazione della più ampia area compresa fra piazza Venezia e il Colosseo sino al Foro Boario, a partire dal quale la Commissione Archeologica Comunale e in seguito anche l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma guidata da Gustavo Giovannoni mossero le loro continue opposizioni, tentando di promuovere pratiche e criteri più conservativi nei confronti della città storica e dei suoi monumenti. Tuttavia, le trasformazioni urbanistiche continuarono lentamente a imporsi anche sulle aree contermini ai Fori, come è noto, sottoposte ad ulteriori profondi cambiamenti e modifiche negli anni del Governatorato⁴⁰.

Le indagini condotte nel Foro Romano, nel Foro Traiano, nel Portico d'Ottavia e intorno alle Terme Antonine furono dirette, dal 1870, dai funzionari della Soprintendenza agli Scavi e alla Conservazione dei Monumenti, poi sostituita dalla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti. Fra questi si ricordano Pietro Rosa⁴¹, Giuseppe Fiorelli⁴², Ro-

³⁹ I lavori proseguirono nel lento quanto complesso dialogo improntato per acquisire nel demanio pubblico le proprietà che potevano essere interessate dagli scavi tramite l'istituto di esproprio per causa di pubblica utilità istituito con la legge 25 giugno 1865, n. 2359. INSOLERA, PEREGO 1983, pp. 3-30.

⁴⁰ CEDERNA 1980; CARDILLI 1995; BELLANCA 2003.

⁴¹ Pietro Rosa (1810-1891). Architetto, fu allievo di Luigi Canina. Fra il 1861 e il 1870 diresse gli scavi sul Palatino e fra il 1875 e il 1876 quelli del Foro Romano. Dopo la direzione della *Soprintendenza agli scavi e monumenti della provincia di*

Roma (1870-1874), fu nominato commissario nella *Direzione generale per i musei e gli scavi* con competenza su Roma e l'Italia centrale (1875) e ispettore generale onorario delle Antichità presso il Ministero della Pubblica Istruzione. Fu anche membro della *Commissione Archeologica Comunale* di Roma (1872). Il 1° dicembre 1870 fu nominato senatore. BARBANERA 1998, pp. 35-38; TOMEI 1999.

⁴² Giuseppe Fiorelli (1823-1896). Dopo la laurea in giurisprudenza si interessò di numismatica. I suoi saggi pubblicati sul *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* di Roma gli valsero



Fig. 1. Il Foro Romano col vecchio tracciato della via della Consolazione (ante 1878, foto Molins, da BARROERO *et al.* 1983, p. 18).



Fig. 2. Il Foro Romano in una veduta degli anni tra il 1860-1870 (da *Archeologia in posa* 1993, p. 27).

riconoscimenti e numerosi incarichi. Nel 1844 fu assunto come ispettore presso la Soprintendenza Generale degli Scavi di Antichità di Napoli, nel 1848 come ispettore dei Regi Scavi di Pompei, nel 1860 come ispettore nella Soprintendenza degli Scavi del Museo Nazionale (ex Regio Museo Borbonico). Nello stesso anno venne nominato professore di Archeologia all'Università di Napoli e capo degli ispettori presso il consiglio di soprintendenza del Museo Nazionale di Napoli. Fra il 1860 e il 1867 fu eletto fra i membri della Consulta di Belle Arti di Torino, direttore del Museo Nazionale di Napoli e soprintendente agli scavi. Nel 1865

fu anche nominato Senatore del Regno. Si dedicò alla redazione del *Giornale degli Scavi* di Pompei e istituì nel 1866 la Scuola Archeologica Italiana di Pompei. Nel 1875 assunse la direzione della Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno e dal 1876 curò la pubblicazione della rivista *Notizie degli Scavi*. Dal 1885 ridusse le sue attività e nel 1891 presentò le sue dimissioni. Fra i suoi saggi *Relazione sugli scavi di Pompei dal 1861 al 1872* (Napoli 1873), *Descrizione di Pompei* (1875), *Sullo stato dei Musei e degli Scavi del Regno* (1883 e 1885). BARBANERA 1998, pp. 19-21; BARBANERA 2015, pp. 73-74.

dolfo Lanciani⁴³ e Giacomo Boni⁴⁴. Dopo l'acquisto delle aree sul Palatino di proprietà di Napoleone III e dei Barberini, il bacino di scavo posto alle pendici del *Tabularium* (Fig. 2) venne progressivamente ad ampliarsi sino a collegarsi definitivamente con esse, in particolare, a seguito dello smontaggio del portale del Vignola (1884) e la rimozione del muro di contenimento che disegnava il fronte degli *Horti farnesiani* verso il Foro. Dal 1878 gli scavi di Rodolfo Lanciani interessarono, infatti, proprio il settore nord-occidentale del Foro ove furono scoperti i resti dell'*Atrium Vestae*, di parte della *Via Sacra* e della *Via Nova*⁴⁵. Sotto la direzione di Giuseppe Fiorelli tali lavori proseguirono sino al 1891 andando a modificare, nella sostanza, le relazioni fra queste aree e la città moderna. Nel 1898 fu nominato direttore degli scavi al Foro Romano Giacomo Boni il quale, applicando il metodo stratigrafico e con l'uso della fotografia aerea, intraprese gli studi degli strati archeologici più profondi per riscoprire, oltre le fasi imperiale e repubblicana, le radici più remote della civiltà romana.

Una spinta per la messa in valore del Foro Romano e del Palatino si ebbe a partire dal 1906, vale a dire con l'avvio dei preparativi per i festeggiamenti del cinquantenario dell'Unità d'Italia. La Commissione Reale e, in particolare, Lanciani, si adoperarono per la realizzazione dei lavori di sistemazione della *Passeggiata Archeologica*⁴⁶, con l'obiettivo di inaugurare il nuovo tracciato proprio in occasione delle programmate celebrazioni. Tuttavia, le sistemazioni d'ambiente e viarie realizzate solo sulla zona che dal Palatino si estendeva verso Porta San Sebastiano si prolungarono sino al 1917 e furono causa delle controversie che spinsero Boni a lasciare la Commissione nel 1910. Durante il primo conflitto mondiale, la *Zona Monumentale* fu sottoposta a diffusi interventi di manutenzione ma, a partire dagli anni Venti e sotto il controllo del Governatorato, fu interessata da nuovi progetti di sistemazione.

⁴³ Rodolfo Amedeo Lanciani (1845-1929). Dopo la laurea in Filosofia e Matematica all'Università di Roma nel 1865 consegue la qualifica di Architetto e Ingegnere civile presso la Scuola Speciale degli Ingegneri. Dal 1876 lavora nell'Ufficio Tecnico della Direzione Generale per i Musei e gli Scavi a fianco di Giuseppe Fiorelli. Nominato segretario della Commissione Archeologica Comunale di Roma, pubblica vari contributi nel *Bullettino della Commissione*. Membro della Commissione per la Zona Monumentale, nel 1910 ne assume la direzione dopo le dimissioni di Giacomo Boni. Nel 1911 dopo aver curato la Mostra Archeologica per il cinquantenario dell'Unità viene nominato Senatore del Regno. Dal 1914 al 1920 è membro del Consiglio Comunale di Roma. Fra le sue numerosissime opere la *Forma Urbis Romae* (1893-1901), la *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità* (1902-1913). PALOMBI 2006; BARBANERA 2015, pp. 112-113.

⁴⁴ Giacomo Boni (1859-1925). Nel 1888 fu nominato segretario della Commissione per la Regia Calcografia a Roma e poi ispettore. Fra il 1895 e il 1896 diresse l'Ufficio Regionale dei Monumenti di Roma e nel 1898 fu nominato direttore degli scavi del Foro Romano. Nel 1906 fu incaricato di eseguire nuove ricerche nel Foro Traiano e nel 1907 gli venne affidata anche la direzione degli scavi nel Palatino. Dopo la nomina di senatore visse qui gli ultimi anni della sua vita. Fra le sue opere si ricorda *Il «metodo» nelle esplorazioni archeologiche* (1913); *Rilievo eseguito dalla R. Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Roma nell'area compresa tra il Colosseo e il Tabulario* (1900); *Il catasto dei monumenti in Italia* (1891). TEA 1932; FORTINI *et al.* 2014; CAPODIFERRO *et al.* 2003.

⁴⁵ LANCIANI 1878, p. 93; Id. 1979, p. 40; Id. 1883, pp. 340-341, 434-497; Id. 1884, pp. 191, 308; Id. 1886, p. 51.

⁴⁶ TURCO 1996, pp. 87-96.

Sin dai primi anni del Novecento alcuni studiosi, fra cui Arnaldo Tolomei e in seguito Corrado Ricci⁴⁷, avevano già manifestato la volontà di riportare alla luce le strutture dei Fori Imperiali combinando tale iniziativa con i lavori di collegamento di via Cavour con piazza Venezia. L'area archeologica centrale, di fatto, era divenuta snodo del traffico veicolare per cui tale complesso problema richiedeva ormai una soluzione. Il piano regolatore del 1931, confermando i progetti delle amministrazioni precedenti stabilì così le linee per la demolizione dei quartieri Alessandrino e del Velabro, la costruzione della via dell'Impero⁴⁸ e l'ampliamento della via di San Gregorio⁴⁹. Nel 1926 la direzione degli scavi al Foro Romano e al Palatino fu quindi affidata ad Alfonso Bartoli⁵⁰ che proseguì le indagini sulla *Domus Augustana* mentre, in corrispondenza dei Fori Imperiali, venivano intrapresi i primi scavi che, secondo le previsioni del progetto Ricci, avrebbero consentito di liberare in tempi brevi gli emicicli del Foro di Traiano, del Foro di Augusto col tempio di Marte Ultore, e infine del Foro di Nerva⁵¹; gli interventi erano inoltre mirati a dare sistemazione definitiva al complesso sistema urbano e archeologico compreso fra la piazza Venezia e il Colosseo.

Confini mutanti e montanti sul margine tra città antica e moderna

Nel ripercorrere le fasi degli scavi condotti nell'area archeologica centrale fra Ottocento e primo Novecento⁵², non minori attenzioni vanno riservate agli elementi architettonici e ornamentali costruiti al margine del Foro Romano per definirne il perimetro⁵³. Questi, seppur nell'ombra degli antichi monumenti conservati in elevato, sono testimonianza dei limiti, mai definitivi, di indagini archeologiche progressivamente ampliate sino alla scala urbana, strutture materiali, non solo progettate per separare/contenere⁵⁴ ma anche per essere punti di contatto simbiotico, argini da cui osservare i resti archeologici della città antica. Superate infatti, le fasi contraddistinte dalla posa in opera di strutture temporanee in prospettiva di possibili ampliamenti degli scavi, tali elementi furono progettati e articolati, come si è detto, per separare, ma anche per collegare in modo 'regolato' l'ingresso dalla città nel Foro Romano e nel Palatino.

Nel primo ventennio dell'Ottocento, la realizzazione di muri di contenimento sormontati da staccionate in legno intorno ai monumenti interessati dagli scavi e le demolizioni di alcuni edifici posti alle pendici del *Tabularium*⁵⁵, non modificarono la

⁴⁷ Corrado Ricci (1858-1934). Scrittore e storico dell'arte, fra il 1906 e il 1919 ricoprì la carica di direttore generale delle antichità e belle arti. Nel 1921 divenne socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Accademico di San Luca. Nel 1922 fondò l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma e nel 1923 fu nominato senatore. RICCI 1911, pp. 444-455.

⁴⁸ MUÑOZ 1933, pp. 236-247; BARROERO *et al.*, 1983.

⁴⁹ FRATICELLI 1982.

⁵⁰ BARTOLI 1932.

⁵¹ CARDILLI 1995.

⁵² Si veda il primo paragrafo curato da Daniela Esposito.

⁵³ PANCALDI 2017.

⁵⁴ RICCI 1999, pp. 21-42.

⁵⁵ Negli anni del Governo francese il piano di demolizioni del conte de Tournon (approvato con i decreti del 27 luglio e del 9 agosto 1811) e di Giuseppe Valadier (relazione 20 luglio 1812) fu notevolmente ridotto. Nel Foro Romano furono de-

routine quotidiana nella valle compresa fra il Campidoglio e il Colosseo⁵⁶. In questa fase, gli archeologi condivisero l'interesse verso studi scientifici estesi anche alle porzioni degli antichi edifici ricoperte dalla terra⁵⁷, tuttavia non concordemente sospinti dall'idea di conservarli stabilmente 'alla vista', per le risorse finanziarie limitate e le difficoltà pratiche di una loro diversa sistemazione (il deflusso delle acque, la realizzazione di murature di contenimento in trincea, imprevisti lavori di restauro)⁵⁸. Emblematici sono gli scavi dell'Arco di Settimio Severo⁵⁹ diretti dall'ispettore Giuseppe Petrini⁶⁰ il quale, in contrasto con Carlo Fea favorevole alla copertura del cavo eseguito intorno al basamento dell'arco trionfale, propose di lasciarlo aperto e protetto per mantenere in vista tutte le sue decorazioni⁶¹. Nelle circostanze di tali scavi, pur se eseguiti a ridosso dell'arco trionfale, la parziale demolizione del tratto di strada fra il Campidoglio e l'Arco di Settimio Severo ridusse lo spazio di manovra al fondo della rampa di discesa dal Colle Capitolino rendendolo pericoloso⁶². Solo diversi anni più tardi, tale problema fu risolto diminuendo l'ampiezza della preesistente cordonata con la costruzione del muro di contenimento dello scavo alle pendici del *Tabularium*⁶³ che trovava, ormai uniti al suo interno, l'Arco di Settimio Severo, e i templi di Vespasiano, di Saturno e della Concordia⁶⁴. Nel più ampio programma di sistemazione urbanistica dell'area, voluto da papa Gregorio XIV per risolvere le difficoltà di una viabilità adattata agli isolati sterramenti e causa di disagi ai quartieri contermini al Foro⁶⁵, si realizzò anche la via Maurina (a lato del tempio di Antonino e Faustina), si ampliò la via delle Grazie ricoprendo parte dello scavo del tempio di Castore e Polluce⁶⁶, su progetto di Giuseppe Valadier si sistemò la strada, retta da un muro di sostegno su arcate, che garantiva il collegamento fra la via Bonella e la via della Consolazione, e la risalita verso il Campidoglio.

Il primo significativo mutamento di relazione fra il Foro Romano e le zone contermini si ebbe sul suo lato meridionale, a seguito degli sterri condotti da Luigi Canina fra il 1848 e il 1859 nell'area occupata dalla basilica Giulia⁶⁷. Tali lavori scoprirono

molite due case vicine al Tempio della Concordia, alcune rimesse e granai addossati al Tabulario e al convento di San Francesca Romana. ASR, *Buongoverno*, III, b. 132. Si veda anche LA PADULA 1958, pp. 89-91, 116-119.

⁵⁶ Un'arcata laterale dell'Arco di Settimio Severo rimase occupata dalla bottega di un fruttivendolo sino all'avvio dei primi sterri. JONSSON 1986, p. 21.

⁵⁷ Il livello del terreno del Campo Vaccino era circa 8-10 metri superiore a quello del piano antico. Maggiori dislivelli, sino a 22 metri, furono riscontrati negli scavi condotti alle pendici del Palatino. GUATTANI 1805, pp. 6-7; LANCIANI 1985, p. 100.

⁵⁸ Lo stato delle finanze spesso non consentiva di proseguire gli scavi intrapresi nei pressi di alcuni monumenti, cosicché, si lasciavano protetti da staccionate di sicurezza. BUNSEN 1829, pp. 26-36.

⁵⁹ JONSSON 1986, pp. 21-24.

⁶⁰ Nominato il 1° luglio 1801 direttore degli scavi di antichità e ispettore dei restauri dei monumenti. PASQUALI 1985, p. 59.

⁶¹ Ivi, p. 55.

⁶² JONSSON 1986, pp. 21-24.

⁶³ La campagna di sterri in quest'area si concluse nel 1833 con la liberazione del Portico degli Dei Consenti. IACOPI *et al.* 1985, pp. 63-68; LANCIANI 2000, p. 283.

⁶⁴ BUNSEN 1835, pp. 65-96; JONSSON 1986, p. 137.

⁶⁵ IACOPI *et al.* 1985, pp. 64-65.

⁶⁶ Archivio Storico Capitolino (d'ora in avanti ASC), *Tit.* 12, b. 6, f. 276, nota prot. n. 5074 del 16.XI.1835.

⁶⁷ CANINA 1860, pp. 179-194.

la navata centrale e quella occidentale della suddetta basilica con uno scavo di venti palmi⁶⁸ e consentirono di confermare i limiti esatti del Foro e il suo orientamento, peraltro, già correttamente ipotizzati dal Bunsen⁶⁹. Tuttavia, essi lasciarono una scarpata irregolare sormontata da una staccionata a divedere, l'area ormai sterrata, dalla soprastante via delle Grazie. Quest'ultima, con l'andamento curvilineo dato provvisoriamente al suo ultimo tratto abbracciava sul lato orientale il tempio di Castore e Polluce e consentiva di proseguire sino al viale alberato interno al Foro⁷⁰ oppure, di scendere al livello della basilica Giulia.

Per la costruzione del muro di contenimento a scarpa della via delle Grazie si dovrà attendere l'anno 1885. Tre anni prima Rodolfo Lanciani aveva posto la sua attenzione su alcuni stabili adiacenti alla chiesa di S. Maria Liberatrice che, se demoliti, avrebbero consentito di estendere le indagini archeologiche sui declivi laterali dell'antico *Vicus Tuscus*⁷¹, sino all'area occupata dal rilevato di terra conservato per garantire il collegamento fra le vie di San Lorenzo in Miranda e di San Teodoro⁷². Nella concomitanza di tali interventi fu anche predisposto dall'architetto Domenico Marchetti⁷³ il progetto di un tratto del muro di sostegno della via delle Grazie⁷⁴ che, eventualmente prolungato, si sarebbe prestato anche a delimitare l'area da scavarsi sino al nuovo ingresso al Palatino. Tali lavori si ponevano in linea con il piano regolatore che contemplava la rettifica della via delle Grazie e il suo ampliamento all'incrocio con la via di S. Teodoro ove si inseriva la testata del ponte⁷⁵ che, attraversando il Foro Romano, consentiva il

⁶⁸ LANCIANI 2000, pp. 375-378.

⁶⁹ BUNSEN 1835, pp. 65-96.

⁷⁰ L'alberata composta da quattro file di olmi piantati nel 1536 per adornare il viale su cui trionfalmente sarebbe passato Carlo V fu ripristinata nel 1855 per volontà del Governo pontificio.

⁷¹ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Direzione Generale Antichità e Belle Arti (d'ora in avanti ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA.), II Versamento, II Parte, b. 375, f. 4237.

⁷² Sulle vie trasversali al Foro Romano e sui progetti per la costruzione del ponte in ferro previsto nel piano regolatore del 1873 si veda PANCALDI 2017.

⁷³ Domenico Marchetti (1849-1910). Architetto, dal 1877 al 1882 lavora come disegnatore 'straordinario' per l'Ufficio di Antichità e Scavi del Ministero della Pubblica Istruzione. Nel 1882 viene nominato 'architetto di terza classe' e con decreto del 12 ottobre 1884 assegnato all'Ufficio Speciale per le Antichità e Monumenti di Roma, nel particolare con responsabilità sulle aree del Foro Romano, del Palatino e del Tevere. Il 1° marzo 1889 viene incaricato di collaborare con l'ufficio speciale istituito per lo studio del piano di esecuzione

dei lavori della *Zona Monumentale Riservata*. Si veda anche ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., II Versamento, II Parte, b. 375, f. 4238, Rapporto 20.X.1884.

⁷⁴ Sul muro si precisa anche che "se incontrandosi antichi ruderi e monumenti che ne vengano ad intersecare l'allineamento, questi saranno conservati e messi in evidenza costruendo nel muro opportuni archi di scarico. Se ne propone la costruzione in economia con materiali di pietrame a zone non più alte di un metro, con interposti filari o ricorsi di tegolozza. Il paramento sarà costruito a cortina di mattoni con stuccatura nelle connesure. Vi poggia sopra un parapetto altro un metro, grosso centimetri cinquanta di muro a mattoni, quale sarà coperto da lastre di travertino larghe cm. 60, alte cm. 9". ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., I Versamento 1860-1890, b. 114, f. 163-33, nota prot. n. 150 del 22.XI.1885.

⁷⁵ La vicenda del ponte è articolata e si protrasse a lungo perché nelle previsioni urbanistiche fu inteso come naturale prolungamento della via Cavour verso la Bocca della Verità. Tuttavia, non fu mai realizzato per la mancanza di armonia e convenienza artistica della struttura in ferro con l'area archeologica. PANCALDI 2017.

collegamento con la via di S. Lorenzo in Miranda⁷⁶. Nelle corrispondenze di tale incrocio si trovava l'ingresso al Foro Romano per il tramite di una scala in legno utilizzata sino al primo ventennio del Novecento, nonostante il lungo percorso che obbligava a fare e i numerosi problemi di sicurezza. Infatti, non di rado, le 'guardie delle antichità' trovavano gli ambienti e i passaggi fra i puntellamenti pieni di detriti, usati come latrine o utilizzati come ricovero notturno⁷⁷. Così, si valutarono e adottarono le prime cancellate in ferro a chiusura e protezione dei singoli monumenti come quelle, ad esempio, proposte dall'ispettore Ciro Nispi Landi per le arcuazioni della via Nova (Fig. 3) per ottenere "pulizia, decenza, igiene, sicurezza, conservazione degli avanzi e grata impressione nei passanti massimi forestieri, loro mostrando con quale cure il Ministero della Pubblica Istruzione tiene le rovine di Roma, dopo che tanto spese per metterle alla luce"⁷⁸.



Fig. 3. *Via Nuova. Proposta per porre cancellate di ferro nei vani fra le restanti arcuazioni per igiene, decenza e sicurezza e per conservazione delle rovine*, 1890, Ciro Nispi Landi (ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione Musei e Scavi 1891-1897, II Versamento, I parte, b. 201, fasc. 3321; autor. 31.01.2018 - prot. 438/43.11.00).

⁷⁶ Traversata sul Foro che il Sindaco Ruspoli descrisse al Ministro della Pubblica Istruzione Coppino come "essenziale per il movimento considerevole, in specie dei carri, fra il Rione Monti e il borgo Trastevere. Questo movimento ha preso sempre maggiori proporzioni dopo la costruzione della stazione ferroviaria e la costruzione dei quartieri sull'Esquilino, e diventerà ancora più intenso, dacché si è stabilito che i mercati centrali si costruiranno nei pressi della Bocca della Verità [...] tanto che si pensò di condurre la via Cavour fino a passare sul Foro Romano all'incontro della via di S. Teodoro". ASC, *Tit. 12* Postunitario, b. 6, fasc. 276, nota prot. n. 24509 del 12.V.1879.

⁷⁷ I problemi legati al vandalismo e al vagabondaggio nei siti archeologici vengono sollevati di frequente, anche sui quotidiani. Con essi si denun-

cia anche la mancanza di personale o la presenza di addetti, per età e malferma salute, inabili a prestare servizio nella vigilanza diurna e notturna. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., I Divisione 1908-1912, b. 139, f. 2686.

⁷⁸ ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione musei e scavi 1891-1897, II Versamento, I Parte, b. 201, fasc. 3321, *Via Nuova. Proposta: porre cancellate di ferro nei vani fra le restanti arcuazioni per igiene decenza e sicurezza e per conservazione delle rovine* (1890). Un preventivo, elaborato dal Marchetti nel novembre 1886 per la chiusura con cancelli di alcuni ambienti laterali alla via Nova, è conservato in ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione musei e scavi 1891-1897, II Versamento, I Parte, b. 198, f. 3285.

Nell'idea di ampliare gli scavi sino a riunire in un unico bacino i monumenti del Foro, Guido Baccelli approvò nel 1883 lo smantellamento dei due passaggi trasversali che collegavano la via di S. Lorenzo in Miranda con la via S. Teodoro e la via Bonella con la via della Consolazione⁷⁹. Le dimostrate dei cittadini lo costrinsero a proporre come immediata soluzione per il ripristino della viabilità in questo secondo tratto, l'esecuzione di una strada sul piano del Foro con il taglio in rampa della stessa via Bonella e della via della Consolazione⁸⁰. E infine, a sostituirlo con un nuovo tracciato realizzato però fra il tempio di Saturno e di Vespasiano⁸¹. Così, le campagne di scavo realizzate fra il 1883 e il 1895 lasciarono divisi il Foro Romano dalle pendici del Campidoglio pur ottenendo di liberare l'antico percorso della Via Sacra, identificare la casa delle Vestali, la Curia e la sede del Senato, non in ultimo chiarire l'intricato quadro dell'antico assetto topografico dell'area delimitata a oriente dai templi del Divo Pio e del Divo Romolo, a occidente dal tempio di Vesta e a settentrione dallo sperone del Palatino⁸² (*Tav. III*). Il generale abbassamento dei livelli di circa 8-10 metri, dovuto alle suddette indagini, aveva ormai reso distinta e indipendente la città antica da quella moderna. La vita di quest'ultima isolata sulla viabilità intorno al Foro, come per le vie delle Grazie e del Foro Romano al di sopra di muri di contenimento e scarpate provvisti di parapetti⁸³. Da tali premesse deriva la configurazione dell'attuale perimetro del Foro, dei suoi ingressi e delle sue recinzioni, assetto che si risolverà solo nel primo Novecento in seno ai complessi equilibri fra trasformazioni urbanistiche e archeologiche.

Già nel 1888 si era valutato di allestire accessi più decorosi al Foro Romano, a partire dalla ricostruzione della scala in legno posta in corrispondenza del tempio di Castore e Polluce. Scala che, esclusa la proposta del funzionario Nispi Landi⁸⁴ (*Tav. IV*), fu ricostruita in ferro nell'attesa di potere realizzare un intervento più organico che trovasse relazioni con le sistemazioni viarie del quartiere Alessandrino, in particolare con la via Cavour. Nel 1891, nuovi furti e danneggiamenti ai monumenti⁸⁵

⁷⁹ ASC, *Tit. 12* Postunitario, b. 6, fasc. 276.

⁸⁰ Adunanza del Consiglio Comunale del 9 agosto 1882 in cui fu approvata la 78ª proposta della Giunta ad oggetto: *Provvedimenti per nuovi accessi stradali a causa degli scavi al Foro Romano*. Approvazione con deliberazione presa ad urgenza il 12 agosto 1882. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., I Versamento 1860-1890, b. 112, fasc. 162-24.

⁸¹ La sua demolizione fu approvata nel 1980 dal sindaco Luigi Petroselli.

⁸² LANCIANI 1882, pp. 216-238.

⁸³ Tuttavia, la staccionata in legno fra il tempio di Antonino e Faustina e l'Arco di Settimio Severo, già nel 1884, presentava uno stato di deperimento preoccupante per l'incolumità delle vetture e dei cavalli che transitavano in quella via. Così, fra il 1884 e il 1887 Marchetti fece realizzare nuove staccionate lungo il perimetro del Palatino e sul

fronte del tempio di Venere e Roma, inoltre, sistemare quelle esistenti in via del Foro Romano. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., II Versamento, II Parte, b. 375, f. 4238, nota prot. n. 488 del 14.X.1884 e ss.

⁸⁴ Ciro Nispi Landi (1848-1928). L'ispettore di 3ª classe Nispi Landi teneva spesso conferenze nel Foro Romano, pertanto aveva occasione di osservare attentamente e controllare lo stato generale dei monumenti e dell'area. A partire dal 1891 non è raro trovare fra i documenti archivistici suoi rapporti dettagliati a cui spesso conseguono proposte per la valorizzazione dell'area. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., II Versamento, II Parte, b. 375, f. 4237.

⁸⁵ Ivi, nota 27.VI.1891 e ss. Nello stesso fascicolo si veda il documento dal titolo *Distribuzione degli operai per la pulizia e sorveglianza dei monumenti in servizio permanente*.

iniziarono a destare preoccupazioni, queste ultime amplificate anche dagli incidenti, non rari, a persone e vetture⁸⁶. Cosicché, per proteggere i monumenti e i ruderi del Foro Romano, ancora aperto sui tre lati, si valutò di chiudere l'area individuando alcune entrate prestabilite e sorvegliate per i visitatori⁸⁷. Date le pessime condizioni delle staccionate in legno di abete, Giacomo Boni⁸⁸, dopo avere assunto la direzione degli scavi forensi, si dedicò anche a progettare una "riforma radicale"⁸⁹ dei sistemi di recinzione. Un primo decisivo passaggio è dato dal trasferimento dell'Ufficio Scavi del Palatino e del Foro Romano nei locali dell'ex convento di San Francesca Romana. Nel 1906 questo si trovava ancora all'esterno del limite nord del Foro, situazione che motivò la proposta di modificare la recinzione dell'area, non solo per risolvere gli aspetti della pubblica sicurezza⁹⁰ ma soprattutto per togliere "anche l'abuso, per quanto combattuto, che i custodi [...] mostrino ai visitatori, che rimangono di qua del recinto, il panorama del Foro sottostante indicandone i punti più salienti, cosa che a molti non fa più provare il desiderio e il bisogno di visitare da vicino il luogo insigne, pagando la tassa d'ingresso"⁹¹. Contestualmente, Boni e Ricci⁹² proposero al Municipio di migliorare la sistemazione dell'area occupata dal tempio di Venere e Roma, per porre rimedio insieme "ad uno stato di cose così vergognoso"⁹³ sistemando "un bel viale d'accesso alla chiesa e [recingendo] l'area residua innalzando al margine della platea del tempio i bellissimi rocchi di colonne granitiche che ora giacciono buttati alla rinfusa nelle fosse circostanti"⁹⁴. Per parte sua, il Municipio avrebbe dovuto sistemare il viale che sarebbe rimasto di sua proprietà, cedendo però l'area del tempio al Ministero, allo scopo di consentire l'esecuzione della proposta anastilosì. Dai documenti risulta che

⁸⁶ Un incidente mortale rinnovò i conflitti sulla gestione dell'area fra Municipio e Ministero della Pubblica Istruzione. In questo caso le altezze fuori norma di alcuni parapetti, furono addebitate da Giacomo Boni al Municipio che aveva autorizzato la Società Tramway Omnibus di alzare l'asfalto nello sbocco di via Bonella al Foro per l'impianto di un nuovo binario della linea di via Cavour. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Il Versamento, II Parte, b. 375, f. 4238, nota prot. n. 118 del 20.I.1896. Ancora nel 1912 una vettura elettrica della Società Tramway Omnibus fu protagonista di un nuovo incidente. Provenendo da via Cavour, nell'affrontare lo svolta curvilineo con la via Cremona, urtò lo steccato del Foro Romano e cadde lungo il terrapieno che allora delimitava lo scavo della Basilica Emilia. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., I Divisione 1908-1912, b. 154, f. 19.

⁸⁷ Venne così sostituito l'esistente tavolato fra la chiesa di San Francesca Romana e il Palatino con una griglia in legno progettata dall'architetto Calderini. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., II Versamento, II Parte, b. 375, f. 4238, nota prot. n. 10297 del 28.IX (?).1891; nota del 4.III.1892 e ss.

⁸⁸ Una rilettura aggiornata sulla figura di Giacomo Boni è in BARBANERA 2015, pp. 117-118; FAVARETTO *et al.* 2016.

⁸⁹ Ivi, nota del 8.I.1896.

⁹⁰ Boni scrive che tale area di giorno è campo di vagabondi, peraltro impegnati in "giuochi rischiosi, e indecenti gazzare" che peggiorano durante la notte. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., I Divisione 1908-1912, b. 154, f. 2830, nota prot. n. 1299 del 7.VII.1906.

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² Nel primo ventennio del Novecento le principali attività archeologiche si svolsero sotto la supervisione di Corrado Ricci, dal 1906 al 1909 alla guida della Direzione Generale del Servizio Antichità e Belle Arti e dal 1920 al 1927 assessore alla X Ripartizione Antichità e Belle Arti del Comune di Roma.

⁹³ ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I, 1908-1912, b. 154, f. 2830, nota prot. n. 2461 del 5.XI.1908.

⁹⁴ *Ibidem.*

l'Amministrazione comunale e la *Commissione Archeologica* approvarono con sincero plauso il «*geniale progetto dell'illustre Comm. Boni*»⁹⁵, tuttavia la mancanza di ulteriori riferimenti sulla sua attuazione e la generale situazione dell'area negli anni successivi, fanno presumere che l'intervento non fu realizzato. Se però, come risulta dalla corrispondenza, Boni inviò copia del suo progetto al Municipio perché venisse opportunamente vagliato, è possibile pensare che le soluzioni in esso contenute possano avere ispirato i lavori successivamente realizzati da Antonio Muñoz⁹⁶, almeno per quanto riguarda l'anastilosi delle colonne dei porticati che cingevano il tempio nella zona orientale di proprietà municipale. Queste furono infatti così ricomposte nei lavori avviati dal Muñoz nel 1934, divenendo parte integrante di un intervento più complesso attraverso il quale si perseguì la ricostruzione della spazialità della peristasi 'suggerita' da elementi vegetali (ligustro variegato) in forma di colonna⁹⁷.

Già nel 1917 Boni aveva proposto di spostare l'ingresso al Foro Romano e al Palatino dalla via delle Grazie, "che obbliga a fare un lungo giro", nella piazzetta al fondo della via Cavour e di sistemare l'ingresso presso l'Arco di Tito⁹⁸. Tuttavia, per cause diverse, fra queste il primo conflitto mondiale, la realizzazione di tali interventi, che si pensarono congiunti alla revisione dell'intero sistema di recinzioni, subì un arresto sino a che, anche per motivi di sicurezza⁹⁹, fu chiaro non poterli "più oltre dilazionare senza compromettere la conservazione e il decoro" di questo insieme di monumenti¹⁰⁰. Così, i lavori di regolarizzazione del terrapieno della Basilica Emilia, eseguiti nel 1913, vennero ripresi nel 1920 con la sistemazione della scarpata a ridosso del tempio di Antonino e Faustina per la realizzazione della rampa di discesa al Foro e l'adeguamento dei *tournequet* e dei 'casotti' per il pagamento dei biglietti e l'accoglienza dei visitatori sia dal lato di via Cavour¹⁰¹ che presso l'Arco di Tito¹⁰². I lavori furono diretti

⁹⁵ Ivi, nota prot. n. 101882, del XII.1908.

⁹⁶ Antonio Muñoz (1884-1960). Dopo la laurea in lettere seguì il corso di perfezionamento in storia dell'arte presso la Regia Università di Roma. Fu prima funzionario e poi direttore della Soprintendenza ai Monumenti di Roma, quindi direttore dell'Ufficio Antichità e Belle Arti del Governatorato. Sulla sua figura e sull'attività negli anni del Governatorato si veda BELLANCA 2003.

⁹⁷ In occasione del Giubileo del 2000 le colonne vegetali del Muñoz sono state rimosse e riproposte in negativo (senza riferimenti alla loro altezza) sul manto erboso steso per distinguere il podio del tempio. BELLANCA 2003, pp. 178-186.

⁹⁸ ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I, 1920-1924, b. 1436, f. 7, nota prot. n. 7249 del 12.XII.1917.

⁹⁹ Alcuni furti nella chiesa di S. Maria Antiqua spinsero a chiudere i suoi ingressi con cancellate in ferro, e anche a ripensare i sistemi di recinzione del Foro Romano e del Palatino. ACS, *Min. P.I.*, Dir.

Gen. AA.BB.AA., Divisione I, 1920-1924, b. 1436, f. 9, nota prot. n. 6853 del 8.II.1917 e ss. Sugli interventi di Boni nella chiesa di S. Maria Antiqua e sulle possibili influenze nella *Teoria* brandiana cfr. MORGANTI 2006.

¹⁰⁰ Ivi, nota prot. n. 256 del 18 aprile 1922. Per una descrizione delle recinzioni esistenti si veda ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I, 1920-1924, b. 1436, f. 9, nota prot. 9046 del 26.X.1920.

¹⁰¹ A lavori avviati si decise di demolire i 'casotti' esterni della biglietteria e guardiania che ostacolavano la vista del Foro Romano dalla via Cavour. Fu quindi realizzata una recinzione composta da parapetto in muratura alto 1,30 metri e cancellata in ferro. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I, 1920-1924, b. 1436, f. 7 e 8.

¹⁰² Tale ingresso fu dotato di un 'casotto' provvisto di tettoia per l'accoglienza dei visitatori. Fu costruito in muratura di mattoni a due teste coperta da intonaco grezzo all'esterno e liscio all'interno.

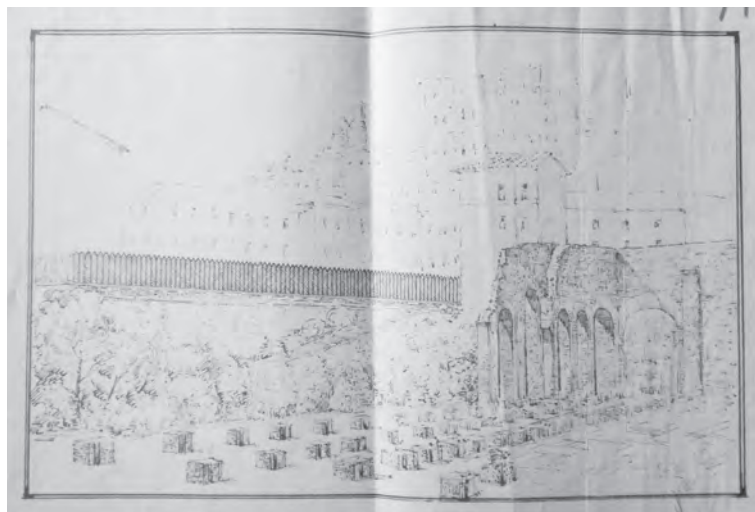


Fig. 4. Nuova cancellata su via delle Grazie. Disegno allegato al preventivo redatto in data 6 aprile 1921, Giacomo Boni (ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I 1920-924, b. 1436, fasc. 9; autor. 31.01.2018 - prot. 438/43.11.00).

dall'ingegnere Antonio Petrignani sotto la supervisione di Giacomo Boni¹⁰³ che propose, negli ingressi e lungo l'intero perimetro del Foro Romano e del Palatino, sistemi di recinzione che favorissero la visione di tutto il loro panorama monumentale. In sintesi, Boni propose di sostituire il vecchio steccato sulla via delle Grazie con una nuova cancellata su muretto di mattoni rialzato sul muro a scarpa esistente¹⁰⁴ (Fig. 4), di costruire una recinzione in lamiera stirata lungo il ciglio superiore della scarpata di terra nel *Forum Pacis*, avanti la parete della *Forma Urbis*, e lungo il ciglio superiore della scarpata avanti il *Sepulcretum*¹⁰⁵, di rinnovare le recinzioni del Palatino dal lato di via S. Teodoro e via dei Cerchi¹⁰⁶. Propose inoltre di completare il muro di contenimento a scarpa nella zona fiancheggiante la *Curia*¹⁰⁷ e, per questa stessa zona e per il viadotto trasversale fra il Foro Romano e il *Tabularium*¹⁰⁸, tre diverse tipi di recinzione con allegati significativi disegni di ambientazione utili a favorirne la scelta. Fra il primo tipo di "cancellata in ferro riprodotte la palizzata romana robustata con rete metallica per ostacolare il passaggio di frammenti marmorei e scultori" e il secondo tipo di

La copertura con travi in legno di abete grezzo e manto in eternit cosiddetto 'alla francese'. Il certificato di regolare esecuzione fu emesso in data 19 novembre 1920. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I, 1920-1924, b. 1436, f. 7.

¹⁰³ Durante i lavori di scavo eseguiti a ridosso del tempio di Antonino e Faustina, il ritrovamento di monete auree che si volevano consegnare al Museo Nazionale Romano costituì per Boni l'occasione per sottolineare che è prassi conservare gli oggetti ritrovati negli scavi del Foro Romano e del Palatino ordinatamente in appositi locali dell'ex convento di San Francesca Romana, inoltre che anche quelli

dispersi nel passato in varie collezioni dovrebbero tornare al loro luogo di origine. ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I, 1920-1924, b. 1436, f. 8, nota del 16.X.1922.

¹⁰⁴ ACS, *Min. P.I.*, Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I, 1920-1924, b. 1436, f. 9, preventivo del 6.IV.1921.

¹⁰⁵ Ivi, preventivo del 18.II.1922.

¹⁰⁶ Ivi, preventivo del 11.VIII.1921.

¹⁰⁷ Dopo lo scavo di liberazione del fronte della *Curia* non si era provveduto a sistemare la scarpata laterale. Ivi, nota prot. n. 480 del 10.VII.1922.

¹⁰⁸ Ivi, preventivo del 6.IV.1921.

cancellata “ordinaria, a robustamento di quella esistente”¹⁰⁹, il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti¹¹⁰ scelse il terzo tipo di recinzione “a paracarri di travertino e transenne di ferro, in continuazione di quella caratteristica del ‘600 che armonizza con la chiesa di S. Martina, paracarri e transenne da collocarsi sopra un muro declive sul Comizio allo sbocco di via Bonella”, e muretto e cancellata in ferro a forma di lancia nel viadotto¹¹¹ (Figg. 5-6). Il confronto fra una documentazione archivistica su tali progetti incompleta, e la documentazione fotografica del periodo, consente di verificare che non tutti i suddetti lavori vennero eseguiti. Lo stesso Boni sollecitò l’approvazione e la realizzazione delle recinzioni più volte ma il Ministro, pur dichiarando di essere consapevole della loro importanza, ancora il 9 gennaio 1923 gli ricordava i ristretti fondi concessi dal Parlamento per la conservazione dei monumenti. Segnalando un problema, evidentemente rimasto latente sino a oggi, relativo alla loro consistenza, pari “all’incirca la quinta parte del reale fabbisogno dei nostri monumenti nazionali”¹¹². In un periodo di evidenti modifiche politico-istituzionali ai contenuti investimenti si affiancò anche il licenziamento del personale addetto alla sicurezza negli anni in cui, nel Foro Romano e nel Palatino, i visitatori andavano sempre più aumentando. Tanto che Boni, nel 1924, rinnovò al Ministro il suo appello affinché si approvassero i preventivi per completare “le recinzioni necessarie alla sicurezza e al decoro di questa località, centro d’irradiazione della civiltà nostra”¹¹³. Con l’avvento del fascismo, le ulteriori trasformazioni del centro archeologico di Roma volute dal Governatorato delinearono infatti nuove esigenze, in particolare modo conseguenti alla nota realizzazione della via dei Fori Imperiali.

Questo sguardo sulle dinamiche delle diverse configurazioni attribuite ai margini del Foro Romano e del Palatino contribuisce ad un ampliamento delle conoscenze ed esorta la rilettura dei valori corali dell’area archeologica centrale. Qui, le interrelazioni fra gli insigni monumenti testimoni del passato aureo dell’Urbe e le strutture realizzate per porli in vista e in dialogo con la città moderna sono espressione dell’intreccio delle vicende archeologiche e urbanistiche che interessarono la città di Roma fra Ottocento e primo Novecento. Ed è quindi possibile solo in questo organismo unitario individuare il senso della sua configurazione alla scala urbana, leggere la narrazione di una storia antica fortemente ancorata nella sua immagine attuale alla storia recente. Dal secondo dopoguerra sino ad oggi le numerose iniziative e i progetti di sistemazione dei Fori sono stati proposti nel comune intento di ristabilire un dialogo fra città antica e moderna. Questo, alternativamente interpretato dall’idea di parco archeologico ‘aperto’¹¹⁴, parzialmente o totalmente ‘chiuso’¹¹⁵ alla circolazione dei visitatori, cittadini e turisti. Si tratta di un tema complesso nel quale proprio la sistemazione dei margini

¹⁰⁹ Ivi, nota del 23.IV.1921.

¹¹⁰ Ivi, verbale adunanza del 11.V.1922.

¹¹¹ Ivi, nota del 23.IV.1921, preventivo ‘C’ del 6.IV.1921 e allegati grafici.

¹¹² Ivi, nota del 9.I.1923.

¹¹³ Ivi, nota prot. n. 29 del 13.I.1924.

¹¹⁴ Basti ricordare gli interventi di pedonalizzazione attuati negli anni ‘80 dal sindaco Luigi Petroselli e dal soprintendente Adriano La Regina il quale, nell’idea di realizzare un parco archeologico aperto alla città, sperimentò il libero accesso nel Foro Romano.

¹¹⁵ BENEVOLO 1985; PANELLA 2013.



Fig. 5. Nuovo muro di sostegno con transenne fiancheggiante la Curia. Disegno allegato al preventivo redatto in data 6 aprile 1921, Giacomo Boni (ACS, Min. P.I., Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I 1920-924, b. 1436, fasc. 9; autor. 31.01.2018 - prot. 438/43.11.00).

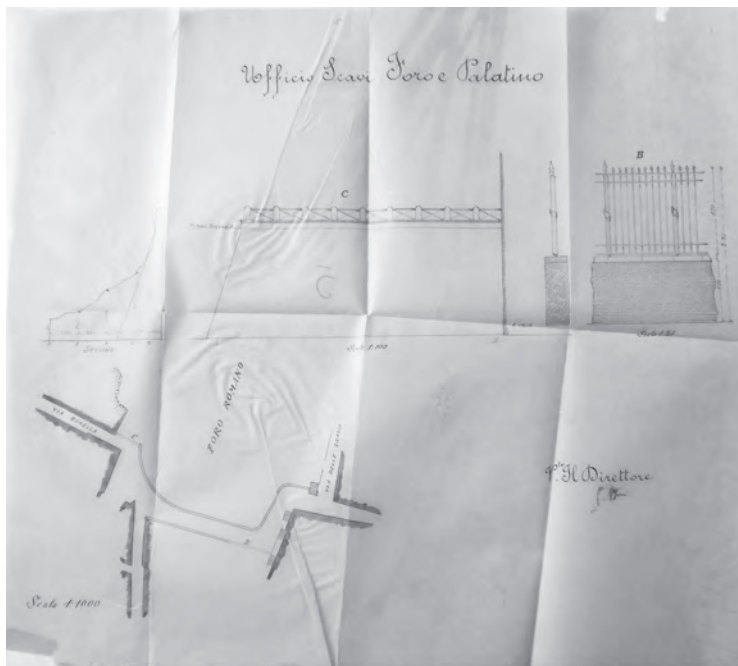


Fig. 6. Progetto del muro a scarpa e parapetto con muretto a mattoni, colonnine di travertino e transenne di ferro in sostituzione del vecchio steccato fiancheggiante la Curia in via Bonella. Disegno allegato al preventivo redatto in data 6 aprile 1921, Giacomo Boni (ACS, Min. P.I., Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I 1920-924, b. 1436, fasc. 9; autor. 31.01.2018 - prot. 438/43.11.00).

fra città antica e moderna è pregnante e va quindi affrontata con piena coscienza e conoscenza dei tempi e dei modi in cui questi andarono conformandosi per risolvere i dislivelli guadagnati per progressiva sottrazione di parti. A rigore di ciò, la rilettura critica delle strutture poste al margine dell'area archeologica centrale qui proposta, quali muri di contenimento, recinzioni, rampe e percorsi viari potrebbe ampliare la lettura diacronica della storia dell'area archeologica centrale sino alle sue rappresentazioni più recenti¹¹⁶. Infine, invertire la contrapposizione fra antico e contemporaneo riducendo lo scarto temporale che li separa affidandosi alla narrazione di tutte le fasi di formulazione della loro immagine attuale.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- Archeologia in posa* 1993: *Archeologia in posa: cento anni di fotografie del Foro Romano*, Biblioteca Vallicelliana – Soprintendenza Archeologica di Roma, Roma 1993
- BARBANERA 1998: M. Barbanera, *L'archeologia degli italiani: storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1998
- BARBANERA 2015: M. Barbanera, *Storia dell'archeologia classica in Italia. Dal 1764 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2015
- BARROERO *et al.* 1983: L. Barroero, A. Conti, A.M. Racheli, M. Serio, *Via dei Fori Imperiali. La zona archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politica culturale*, Marsilio, Venezia 1983
- BARTOLI 1932: A. Bartoli, *Il valore storico delle recenti scoperte al Palatino e al Foro*, Estratto dagli «Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze», XXI Riunione, Roma, ottobre 1932, Tipografia Fratt. Fusi, Pavia 1932
- BELLANCA 2003: C. Bellanca, *Antonio Muñoz. La politica di tutela dei monumenti durante il Governatorato*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2003
- BENCIVENNI *et al.* 1987: M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni*, 2 voll., Alinea, Firenze 1987
- BENEVOLO 1971: L. Benevolo, *Roma da ieri a domani*, Laterza, Roma-Bari 1971
- BENEVOLO 1985: L. Benevolo (a cura di), *Roma. Studio per la sistemazione dell'Area Archeologica Centrale*, De Luca, Roma 1985
- BONGHI 1930: R. Bonghi, *Uno scritto inedito di Ruggero Bonghi sulla zona monumentale di Roma*, in «Nuova Antologia», Anno 65°, fasc.1387, 1° gennaio 1930, A. VIII, Roma, pp. 71-82
- BONI 1900: G. Boni, *Rilievo eseguito dalla R. Scuola d'applicazione degli ingegneri di Roma, nell'area compresa fra il Colosseo e il Tabulario*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», giugno 1900, pp. 220-229
- BUNSEN 1829: C. Bunsen, *Scavi Romani. Escavazioni del Foro Romano e delle sue adjacenze*, in «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1829, 1-5, pp. 26-36.
- BUNSEN 1835: C. Bunsen, *Il Foro Romano secondo gli scavi fino al 21 aprile 1835*, in «Bulettno dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», IV-V, 1835, pp. 65-96
- CANINA 1860: L. Canina, *Sulla scoperta della Basilica Giulia al Foro Romano*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, XIII, Roma 1860, pp. 179-194

¹¹⁶ RICCI 2006.

- CAPODIFERRO 2003: A. Capodiferro, P. Fortini (a cura di), *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro Romano. Documenti dall'archivio disegni della Soprintendenza Archeologica di Roma*, Fondazione G. Boni - Flora Palatino, Roma 2003
- CARBONARA 1997: G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro*, Liguori, Napoli 1997
- CARDILLI 1995: L. Cardilli (a cura di), *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici, scoperte archeologiche, arredo urbano, restauri*, Kappa, Roma 1995
- CASIELLO 2008: S. Casiello (a cura di), *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, Alinea, Firenze 2008
- CEDERNA 1980: A. Cederna, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1980
- CURZI 2004: V. Curzi, *Bene culturale e pubblica utilità. Politiche di tutela a Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Minerva, Bologna 2004
- DE VICO FALLANI 1992: M. de Vico Fallani, *Storia dei giardini pubblici di Roma nell'Ottocento*, Newton & Compton, Roma 1992
- EMILIANI 1978: A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani*, Alfa stampa, Bologna 1978
- ESPOSITO 2010: D. Esposito, *Archeologia romana. Politiche, istituzioni e attività (1802-1940)*, in G.P. Treccani (a cura di), *Aree archeologiche e centri storici. Costituzione dei Parchi archeologici e processi di trasformazione urbana*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 93-121
- FAVARETTO *et al.* 2016: I. Favaretto, M. Pilutti Namer (a cura di), *Tra Roma e Venezia, la cultura dell'antico nell'Italia dell'Unità. Giacomo Boni e i contesti*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, Venezia 2016
- FORTINI *et al.* 2014: P. Fortini, M. Taviani, *In Sacra Via. Giacomo Boni al Foro Romano. Gli scavi*, Electa, Milano 2014
- FRATICELLI 1982: V. Fraticelli, *Roma 1914-1929, la città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Officina, Roma 1982
- GRAZIANI 1987: P. Graziani, *Patrimonio architettonico. Aspetti di tutela e organizzazione*, Scuola di Specializzazione per lo Studio ed il Restauro dei Monumenti, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Multigrafica, Roma 1987
- GUATTANI 1805: A.G. Guattani, *Roma Descritta ed Illustrata*, vol. I, Pagliarini, Roma 1805
- HÜLSEN 1905: Ch. Hülsen, *Il Foro Romano. Storia e monumenti*, Ermanno Loescher & C., Roma 1905, trad. a cura di Coarelli F., Quasar, Roma 1982
- IACOPI *et al.* 1985: I. Iacopi, G. Maetzel, F. Petrucci Nardelli, G. Tedone, *La riscoperta del Foro nel secolo XIX*, in A. Capodiferro, M.L. Conforto, C. Pavolini, M. Piraomonte (a cura di), *Forma. La città antica e il suo avvenire*, catalogo della mostra (Roma, Curia del Foro Romano, 24 ottobre-24 novembre 1985), De Luca, Roma 1985, pp. 63-68
- INSOLERA 1971: I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Einaudi, Torino 1971
- INSOLERA, PEREGO 1983: I. Insolera, F. Perego, *Archeologia e città, Storia moderna dei Fori di Roma*, Laterza, Roma-Bari 1983
- JONSSON 1986: M. Jonsson, *La cura dei monumenti alle origini. Restauro e scavo di monumenti antichi a Roma 1800-1830*, Svenska Institutet i Rom, Stockholm 1986 (ed. originaria Uppsala 1976)
- LANCIANI 1878: R. Lanciani, «Notizie degli Scavi», 1878, p. 93
- LANCIANI 1879: R. Lanciani, «Notizie degli Scavi», 1879, p. 40
- LANCIANI 1882: R. Lanciani, «Notizie degli Scavi», 1882, pp. 216-238

- LANCIANI 1883: R. Lanciani, «Notizie degli Scavi», 1883, pp. 340-341, 434-497
- LANCIANI 1884: R. Lanciani, «Notizie degli Scavi», 1884, pp. 191, 308
- LANCIANI 1886: R. Lanciani, «Notizie degli Scavi», 1886, p. 51
- LANCIANI 1985: R. Lanciani, *Rovine e scavi di Roma antica*, Quasar, Roma 1985
- LANCIANI 2000: R. Lanciani, *Lanciani R., Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, vol. VI, Quasar, Roma 2000
- LA PADULA 1958: A. La Padula, *Roma 1809-1814. Contributo alla storia dell'urbanistica*, Roma 1958
- La Zona Monumentale 1914: *La Zona Monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale*, Tipografia dell'Unione editrice, Roma 1914
- MARCONI 1964: P. Marconi, *Giuseppe Valadier*, Officina, Roma 1964
- MARINO 1987: A. Marino, *Cultura archeologica e cultura architettonica a Roma nel periodo napoleonico*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*. Actes du colloqui de Rome (3-5 maggio 1984), École Française de Rome, 1987, pp. 443-471
- MORGANTI 2006: G. Morganti, *Un possibile laboratorio per la Teoria: il restauro di Santa Maria Antiqua ad opera di Giacomo Boni*, in M. Andaloro (a cura di), *La teoria del restauro nel Novecento da Riegl a Brandi*, Atti del Convegno Internazionale (Viterbo 12-15 novembre 2003), Nardini, Firenze 2006, pp. 141-144
- MUNOZ 1933: A. Muñoz, *La via dell'Impero*, in «Emporium», Anno XXXIX, vol. LXXVIII, n. 446, ottobre 1933-XII, Bergamo, pp. 236-247
- MUNOZ 1961: A. Muñoz, *Roma nel primo Ottocento*, Palombi, Roma 1961
- PALOMBI 2006: D. Palombi, *Rodolfo Lanciani. L'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006
- PANCALDI 2017: C. Pancaldi, *L'area archeologica centrale di Roma e l'idea di una Capitale 'Europea'. Pratiche archeologiche e urbanistica fra Ottocento e primo Novecento*, 'Sapienza' Università di Roma, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Dottorato di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, XXX ciclo, Supervisore prof.ssa D. Esposito, Co-supervisori prof. G. Carbonara e prof. C. Bellanca, 2017
- PANELLA 2013: R. Panella, *Roma la città dei Fori. Progetto di sistemazione dell'area archeologica tra piazza Venezia e il Colosseo*, Prospettive Edizioni, Roma 2013
- PASQUALI 1985: S. Pasquali, *Dal Campo Vaccino al Foro Romano: ambiente romano e apporti francesi (1802-1834)*, in A. Capodiferro, M.L. Conforto, C. Pavolini, M. Piramonte (a cura di), *Forma. La città antica e il suo avvenire*, catalogo della mostra (Roma, Curia del Foro Romano, 24 ottobre-24 novembre 1985), De Luca, Roma 1985, pp. 54-62
- PINELLI 1978-79: A. Pinelli, *Storia dell'arte e cultura della tutela. Le «Lettres à Mirandè» di Quatremère de Quincy*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 1978-79, 8, pp. 43-62
- PINON 1985: P. Pinon, *La Roma di Napoleone: la teoria delle due città*, in A. Capodiferro, M.L. Conforto, C. Pavolini, M. Piramonte (a cura di), *Forma. La città antica e il suo avvenire*, catalogo della mostra (Roma, Curia del Foro Romano, 24 ottobre-24 novembre 1985), De Luca, Roma 1985, pp. 21-53
- QUILICI 1983: L. Quilici, *La tutela archeologica nei piani regolatori e nella legislazione*, in *Roma Capitale 1870-1911. L'archeologia in Roma Capitale tra sterro e scavo*, catalogo della mostra (Roma, novembre 1983-gennaio 1984), Marsilio, Venezia 1983, pp. 48-70
- RACHELI 1983: A.M. Racheli, *L'urbanistica nella zona dei Fori Imperiali: piani e attuazioni (1873-1932)*, in L. Barroero, A. Conti, A.M. Racheli, M. Serio, *Via dei Fori Imperiali. La zona*

- archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politica culturale*, Marsilio, Venezia 1983, pp. 61-163
- RACHELI 1995: A.M. Racheli, *Restauro a Roma 1870-2000. Architettura e città*, Marsilio, Venezia 2000
- RICCI 1911: C. Ricci, *Per l'isolamento e la redenzione dei resti dei Fori Imperiali*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», V, fasc. XII, 31 dicembre 1911, pp. 444-455
- RICCI 1999: A. Ricci, *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra 'memoria' e 'uso pubblico della storia'*, in «Archeologia Medievale», XXVI, 1999, pp. 21-42
- RICCI 2006: A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Donzelli Editore, Roma 2006
- ROSSI PINELLI 1978-79: O. Rossi Pinelli, *Carlo Fea e il Chirografo del 1802: cronaca giudiziaria e non, delle prime battaglie per la tutela delle "Belle Arti"*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 1978-79, n. 8, pp. 27-42
- SANFILIPPO 1993: M. Sanfilippo, *Le tre città di Roma. Lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993
- TEA 1932: E. Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, vol. I e II, Ceschina, Milano 1932
- TOMEI 1999: M.A. Tomei, *Scavi francesi sul Palatino: le indagini di Pietro Rosa per Napoleone III (1861-1870)*, École Française de Rome – Soprintendenza Archeologica di Roma, Roma 1999
- TRECCANI 2010: G.P. Treccani (a cura di), *Aree archeologiche e centri storici. Costituzione dei Parchi archeologici e processi di trasformazione urbana*, Franco Angeli, Milano 2010
- TURCO 1996: M.G. Turco, *Il progetto di sistemazione della "zona monumentale" di Roma*, in «Palladio», 17, gennaio-giugno 1996, pp. 87-96

Archeologia e contesto: il ruolo del restauro

RENATA PICONE

Premessa

Nel corso degli ultimi decenni il rapporto tra archeologia, architettura e restauro ha stimolato un interessante dibattito e alcune sperimentazioni che hanno aperto la strada a nuovi campi di interazione su cui vale la pena riflettere, anche attraverso recenti esperienze di ricerca interdisciplinari condotte in ambito campano.

Si tratta di occasioni in cui alle competenze dell'ambito restaurativo, segnatamente architettonico, ma non solo, sono stati assegnati ruoli molteplici, che vanno dall'attitudine a leggere e ri-conoscere i valori del patrimonio archeologico, di comprenderne il palinsesto anche alla luce dei restauri pregressi, alla capacità d'intervenire sulle evidenze antiche con l'intento di 'allungarne la vita' e consentirne la trasmissione al futuro. Si è così in grado di contrastare le criticità conservative riscontrate nelle preesistenze anche in ragione dello specifico contesto in cui sorgono, secondo la lezione ancora attuale di Giovanni Urbani¹. Intervento sulla 'cosa' in ragione del suo contesto, dunque, ma anche attitudine, propria del mondo dell'architettura, d'intravedere possibilità di migliorare la fruizione del patrimonio e di favorirne la lettura tramite trasformazioni meditate e misurati segni contemporanei. Viene così favorita l'inclusione attiva e partecipata del maggior numero possibile di individui, consegnando alle nuove generazioni un patrimonio percepibile come elemento della memoria collettiva, bene 'pubblico' per eccellenza, arricchito di una nuova cifra attrattiva: un'opera di "interpretazione – traduzione – racconto capace di rendere comprensibili e quindi realmente fruibili"² i risultati della ricerca archeologica.

Gli studi condotti in ambito campano hanno riguardato archeologie inserite in contesti naturali, come i Templi di Paestum, le Terme di Baia e le Terme di Nettuno a Pozzuoli, evidenze più o meno estese che sorgono nei centri urbani, come le Carceri vecchie a San Prisco (Capua) o, ancora, vere e proprie 'città nelle città', come l'antico abitato di Pompei.

Alla città vesuviana distrutta dal Vesuvio, in particolare, sono state dedicate ricerche multidisciplinari sul miglioramento della fruizione³, che hanno ribadito il ruolo

¹ URBANI 2000.

² RICCI 2006.

³ PICONE 2013.

del restauro come disciplina di sintesi, in grado di esercitare una regia tra i vari saperi coinvolti, focalizzando l'attenzione sulla massimizzazione della permanenza del patrimonio archeologico.

Su ognuna di queste 'archeologie diverse' si propongono specifici approfondimenti tematici che hanno consentito acquisizioni innovative. Il ruolo dei diversi contesti in cui i siti sono inseriti ha profondamente condizionato la vicenda storica e l'attuale condizione conservativa: il rapporto fra restauro e archeologia, determinante in queste nuove acquisizioni, può essere ripercorso come una sorta di *fil rouge*.

Dall'archeologia il restauro architettonico ha soprattutto mutuato l'attenzione ai dati materiali – che sono 'di per sé imparziali, ma occorre saperli interpretare'⁴ – ai segni anche del non finito, e al rilievo e alla misurazione degli antichi manufatti come strumento per arrivare a comprenderne i plurimi significati.

Quest'ultimo aspetto è emerso con forza negli studi sui templi pestani, che hanno evidenziato quanto la percezione dell'architettura classica abbia influenzato la sua rappresentazione e il suo restauro, e continui ad influenzare, oggi, le scelte conservative e di valorizzazione, anche in ragione del paesaggio naturale in cui sono inseriti e degli strumenti messi a punto per la sua tutela, a partire dalla cosiddetta Legge "Zanotti Bianco" del 1957⁵.

Architetti e patrimonio archeologico. Una storia militante di lettura e riconoscimento dei valori

È impossibile non riconoscere che agli architetti e alla sensibilità propria della cultura architettonica si deve una particolare capacità di lettura e riconoscimento dei valori dell'antico. "Gli architetti sono stati tra i principali sostenitori del mito dell'antico e dunque sono stati i primi ad interessarsi di rovine, tra i primi a cercare di scoprirle e di intenderle"⁶. Ai viaggiatori architetti, ai semplici *connaisseurs* di architettura, così come ai *pensionnaires* che si formavano attraverso il contatto flagrante con le evidenze archeologiche si deve la consapevolezza dell'importanza delle testimonianze antiche e, quindi, del perché e del come conservarle.

Il rapporto tra Archeologia e Architettura ha origini lontane e vanta ormai quasi due secoli di sperimentazioni. Si tratta, com'è stato osservato, di una parentela fondativa, a tratti perduta, ma su cui vale oggi la pena di lavorare⁷.

Come si evince da una letteratura ormai consolidata, sin dalla fine del Settecento la cultura architettonica ha guardato all'archeologia con occhi diversi rispetto al patrimonio costruito⁸, percependo il senso di frammentarietà insito nell'antico manufatto come elemento consustanziale ad esso, che nulla toglieva alla capacità testimoniale del

⁴ BIANCHI BANDINELLI 1976, p. XXV. Cfr. anche FRANCOVICH, PARENTI 1988; ROMEO *et al.* 2014.

⁵ Legge Ordinaria n. 220 del 05/03/1957 (Pubblicata nella G.U. del 26 aprile 1957).

⁶ VITALE 2009, pp. 16-17.

⁷ FANCELLI 2009.

⁸ VLAD BORRELLI 2003.

bene; poiché il frammento, come ci ha insegnato più tardi Cesare Brandi⁹, soprattutto se inquadrato in un'adeguata campagna di conoscenza, rimanda al tutto¹⁰. Questa circostanza ha per secoli allontanato l'intervento sul patrimonio archeologico dalla tentazione di completamenti e ripristini, e anche la disciplina del restauro, sin dai suoi anni fondativi, ha riservato all'archeologia un rispetto dell'integrità fisica e dei significati non riscontrabile in altri campi dell'architettura e delle arti figurative in generale. Ciò non significa che non si è cercato di istituire un colloquio con l'archeologia, mediante la conoscenza approfondita dei resti letti nella loro consistenza figurativa e fisica e inquadrati nel momento storico che li ha generati, ma anche attraverso interventi che hanno calato il 'rudero' nella contemporaneità di una nuova epoca, attualizzandolo e ricollocandolo in un contesto ricco di nuovi significati¹¹.

Già negli anni delle prime sistematizzazioni del Restauro, attraverso gli scritti e l'attività militante di Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy, di Ludovic Vitet, Prosper Mérimée, Adolphe N. Didron, Alexandre Lenoir¹² e di molti altri, mentre si incoraggiavano, in architettura, ampie riproposizioni e integrazioni in stile, un più vivo rispetto veniva riservato alle evidenze archeologiche. Queste ultime, sollevate dai condizionamenti legati all'utilizzazione da parte dell'uomo, venivano ritenute degne di conservazione per il loro esclusivo valore testimoniale; la storia del restauro del rudere archeologico¹³ ha seguito di pari passo quella del restauro in generale, ma si è collocata sempre un gradino più avanti nel cammino verso la conservazione dell'integrità anche fisica del bene¹⁴.

Come già Stella Casiello faceva rilevare in un suo saggio del 1974, in età neoclassica l'approccio al rudere archeologico imponeva la conservazione dell'antico in quanto tale, prescindendo dalla valorizzazione e puntando solo sulla integrità della testimonianza che è strettamente connessa alla sua stessa condizione¹⁵. Nell'ambito dell'Antiquaria settecentesca la conservazione dell'originale senza manomissioni era per i collezionisti garanzia di autenticità¹⁶ e, quindi, di maggior pregio¹⁷; preservare l'autenticità del resto archeologico significava aumentarne il valore anche venale. Il reperto autentico, di datazione certa, diveniva peraltro il riferimento per nuove interpretazioni storiografiche.

Ma allo sguardo dell'antiquario che mirava, con approccio filologico, ad avere un'immagine analitica del resto archeologico, si affiancava, allora, quello dell'artista romantico, che immergeva il monumento in una nuova scenografia di natura, attribuendogli un valore pittorico aggiuntivo. Il senso di incompletezza del 'rudero' antico veniva dunque compensato mediante il suo inserimento all'interno del ciclo vitale

⁹ BRANDI 1977, p. 16.

¹⁰ GIZZI 2006, pp. 23-50.

¹¹ PICONE 2012a, pp. 26-40.

¹² FIENGO 1980; RUSSO 2005.

¹³ OTERI 2009; ERCOLINO 2014.

¹⁴ FANCELLI 2008.

¹⁵ CASIELLO 1974; CASIELLO 1992, pp. 7-52.

¹⁶ DELIZIA 2008, pp. 207-235.

¹⁷ Anche nell'Editto del cardinale Pacca emanato nel 1820 nello Stato pontificio si insiste su questo aspetto: "ritocchi o inopportuni restauri non accrescono giammai alle cose il minimo pregio, anzi, alterandone l'antichità ne diminuiscono il prezzo reale non poco", MARIOTTI 1892, p. 243.

del paesaggio naturale¹⁸, quasi che la vitalità del verde, che non è mai uguale a sé stesso ma si modifica continuamente, potesse completare il senso di interruzione che il tempo o le distruzioni avevano inflitto al frammento archeologico. “I segni apposti dal tempo vengono designati come simbolo del destino umano, questi assumono allora un valore morale. Doppio emblema dell'*archè* creatrice e della transitorietà delle opere umane”¹⁹. Le considerazioni di Françoise Choay sono riscontrabili, ad esempio, nella rappresentazione dei templi di Paestum effettuata nelle venti incisioni realizzate da Giovan Battista Piranesi nel 1777-78 e completate dal figlio Francesco²⁰. In esse appare evidente quanto l'architetto-incisore, fine conoscitore dell'arte costruttiva antica, veda il rilievo come strumento fondamentale di conoscenza dell'archeologia e intenda le operazioni di 'misurazione' – in cui ritrae impegnati molti personaggi delle sue incisioni pestane – come il primo strumento di appropriazione dell'opera. La necessità di misurare viene così intesa quale forma di 'ascolto' dei plurimi significati dell'evidenza archeologica, ponendo speciale attenzione alla materia di cui è costituito il manufatto, ai segni del non finito, ma anche al suo stato di conservazione. Dal viaggio a Paestum di Hubert Robert (1760), che si sofferma a considerare nel Tempio di Nettuno la presenza di una scialbatura 'giallastra' da verificare sui capitelli delle colonne, fino agli studi contemporanei sul patrimonio archeologico pestano, il rilievo grafico delle evidenze archeologiche rappresenta un irrinunciabile strumento di conoscenza; nel contempo, il modo con cui l'oggetto viene reso graficamente influenza a sua volta il tipo d'intervento diretto, *in corpore vili*²¹. Significative, a Paestum, le due tavole realizzate da Viollet le Duc per il tempio di Nettuno²². Nella prima e più nota delle rappresentazioni il francese raffigura il monumento nella sua ultima configurazione corrosa dal tempo, con un attento rilievo materico *ante litteram* (Fig. 1), nella seconda propone una vera e propria 'divinazione', ovvero la ricostruzione grafica dello stato originario presunto. Esercizio frequente anche nel *milieu* italiano del restauro architettonico alla metà del XIX secolo²³, la 'divinazione' di un'evidenza archeologica poteva essere semplicemente grafica o costituire un progetto ricostruttivo da eseguire nel vivo della fabbrica antica.

Nel corso dell'Ottocento l'archeologia divenne dunque meta consolidata dei maggiori intellettuali europei impegnati nel *Gran Tour*, tappa formativa per eccellenza dei *pensionnaires* che si recavano a Roma, all'Accademia di Francia, per rafforzare la propria formazione nelle Arti ricevuta nelle rispettive Accademie (Figg. 2-4). Qui, anche grazie al contatto con l'antico, sviluppavano quella sensibilità che li rendeva capaci di progettare il nuovo e di intervenire sulle preesistenze in modo consapevole, al passo con il coevo dibattito sul restauro che si stava codificando in tutta Europa. Dal rilievo grafico dei reperti archeologici di Roma o di Pompei, altro luogo ricorrente di formazione, emer-

¹⁸ GIUSTI 2017.

¹⁹ CHOAY 1995.

²⁰ ZUCHTRIEGEL 2017; PAVANELLO 2010.

²¹ MARTINES 2014; POLLONE 2015, pp. 53-73.

²² Ivi, pp. 72-83.

²³ PICONE 2012, vedi in particolare p. 44 e segg.; PICONE 1996.



Fig. 1. E.E. Viollet le Duc, *Paestum. Intérieur du temple d'Hera, dit temple de Neptune*, da VIOLLET LE DUC 1980, p. 125.



Fig. 2. E.E. Viollet le Duc, *Pompéi. Atrium de la maison de Cornélia Rufo*, da VIOLLET LE DUC 1980, p. 129.

ge l'attitudine degli architetti a fissare scrupolosamente l'antico manufatto attraverso il contatto diretto, producendo "prima con l'occhio e col tatto"²⁴ – ma anche, come per Viollet le Duc, con strumenti appositi come il *Téléiconographe* pubblicato nel 1868 sulla "Gazette des architectes"²⁵ (Fig. 5) – e solo successivamente, in studio, riportando il di-

²⁴ CATALANO *et. al.* 1855, pp. 3-5.

²⁵ VIOLLET LE DUC 1868; SALE 2017.



Fig. 3. A.N. Normand, *Atrium de la maison de Cornélius Rufus a Pompéi*, da NORMAND 2017, cat. 60.



Fig. 4. F.M. Granet, *Travaux de construction sur un toit, vue d'une fenêtre*, da NORMAND 2017, cat. 118.

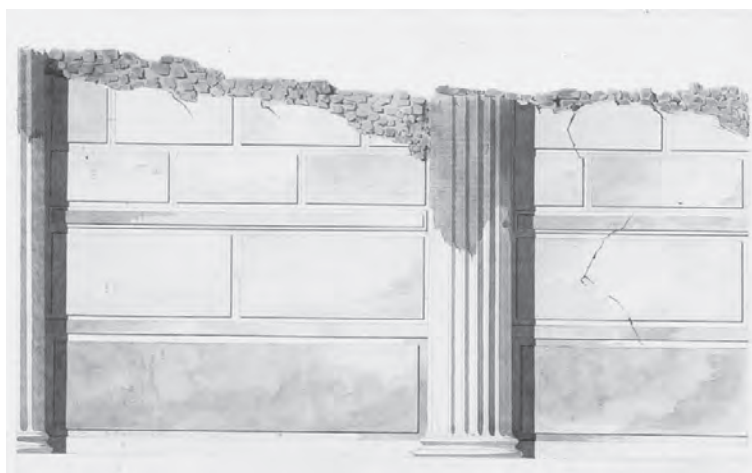
segno nella scala metrica e nelle proiezioni ortogonali. Veri ri-scopritori del Metodo di Monge, gli architetti 'restauratori' annotavano in quest'opera di razionalizzazione delle informazioni raccolte *en plein air*²⁶ gli aspetti dimensionali del manufatto archeologico e i materiali che lo costituivano, nonché il loro apparecchio e il loro stato di conservazione (Fig. 6). Completamente diverso è invece il tratto grafico che connotava le 'divinazioni' di manufatti archeologici, caratterizzate da una rappresentazione algida, che omologava le parti preesistenti e quelle ricostruite con il restauro in una nuova composizione, in

²⁶ PICONE 2012b.

Fig. 5. E.E. Viollet le Duc, *Le Téléiconographe*, da VIOLLET LE DUC 1868, p. 203.



Fig. 6. F. Travaglini, Pompei, nella via delle Tombe. Tomba delle Ghirlande, Pompei 1839 (in mostra al Museo di Capodimonte, Napoli, Gabinetto dei disegni e delle stampe, inv. 2577), da PICONE 2012, p. 31.



cui non era possibile distinguere le parti autentiche da quelle ricostruite, in uno “stato di completezza che potrebbe anche non essere mai esistito”²⁷. In realtà rari sono i casi di ‘divinazioni’ di resti antichi che hanno poi realmente orientato un progetto di restauro; la maggior parte di queste, come quelle di Federico Travaglini, Achille Catalani e Pasquale Maria Veneri per la Casa del Fauno a Pompei, è rimasta un’esercitazione grafica che, a scopo didattico, indicava un presunto stato originario, al pari delle contemporanee ricostruzioni in realtà virtuale e aumentata.

Dalla metà dell’Ottocento in poi parte della storia dei parchi urbani si intrecciò in Italia con quella della *mise en valeur* dei resti archeologici o, in alcuni casi, con la creazione di nuove rovine, “finte o vere antichità utilizzate sia per realizzare vere e proprie *Wunderkammern* all’aperto, sia per articolare con presenze inattese una natura anch’essa, a volte, artificialmente costruita, sia, in altri casi, ancora per creare scorci o attribuire

²⁷ VIOLLET LE DUC 1854-68.

sfondi alle passeggiate romantiche. La stessa passeggiata archeologica rispecchia piuttosto fedelmente questo disegno²⁸. In tale ottica si può inquadrare l'apprezzamento da parte di Stendhal del controllato intervento di restauro effettuato da Raffaele Stern sul Colosseo, senza intaccare il valore di antichità che l'azione del tempo aveva aggiunto²⁹. Per il francese, viaggiatore appassionato in giro tra i resti di architetture classiche nella Roma dei primi dell'Ottocento, il singolo frammento architettonico rimandava all'opera nella sua totalità: con l'aiuto di poche colonne superstiti egli poteva immaginare tutto l'antico monumento al quale appartenevano. Ma in tale esercizio ermeneutico, proprio del colto fruitore che tentava con l'immaginazione di ricostruire la composizione originale, i restauri e le aggiunte arbitrarie sopravvenute nei secoli rappresentavano un intralcio alla piena percezione del resto archeologico nella sua autenticità. Nelle parole di Stendhal, così come nella seconda parte della voce *Restaurer* del *Dictionnaire* (1832)³⁰ di Quatremère de Quincy, dedicata al restauro archeologico, ricorrono osservazioni che anticipano di più di un secolo il moderno concetto di 'minimo intervento'³¹, ma anche quello di manutenzione programmata che allunga la durata del restauro, allontana nel tempo il degrado e, quindi, la necessità di un nuovo intervento³².

Ancora una volta, nei due secoli di collaborazione militante, alcune questioni cruciali del restauro vengono poste prima in campo archeologico – dove la vicinanza con i contesti e la mancanza di finiture accelera i processi di deterioramento – e solo successivamente in quello del patrimonio edificato.

Specificità e tecniche conservative per il patrimonio archeologico in rapporto al contesto

“Valutare e sapere classificare dei monumenti è una cosa. Sapere poi conservarli fisicamente e restaurarli è un'altra questione, che si fonda su altre conoscenze. Essa richiede una pratica specifica e degli esecutori specializzati, gli *architetti dei monumenti storici* che il XIX secolo ha dovuto inventare”³³. A partire dall'epoca che Françoise Choay colloca immediatamente dopo la rivoluzione francese, intenta ad intervenire sul patrimonio architettonico francese colpito dalla furia iconoclasta, si fa strada la necessità di tecnici che abbiano competenze storico-artistiche in grado di effettuare quel riconoscimento dei valori insiti nel patrimonio costruito, ma anche di avere capacità tecniche per intervenire nell'opera di salvaguardia e trasmissione al futuro delle testimonianze distrutte o danneggiate. Nasce così una nuova figura di architetto 'restauratore' dei monumenti storici, il cui ruolo si consolida progressivamente nel corso degli ultimi due secoli, facendo nascere la disciplina del restauro architettonico modernamente intesa.

²⁸ RICCI 2006, p. 16.

²⁹ STENDHAL 1829.

³⁰ QUATREMÈRE DE QUINCY 1832; FARINATI-TEYSSOT 1985, dove tuttavia i curatori non hanno selezionato la voce “Restaurer”; PRATALI MAFFEI 2005, pp. 35-48; PANE 2016.

³¹ FIORANI 2004, pp. 17-26; DELLA TORRE, PRACCHI 2004, pp. 27-38.

³² OSANNA, RINALDI 2018; DELLA TORRE 2004.

³³ CHOAY 1992, p. 99.

Lo studio delle tecniche costruttive storiche fondato su una solida tradizione scientifica fa parte del bagaglio richiesto a questi tecnici, così come ai contemporanei architetti esperti di restauro. La tradizione di studi italiani sull'Arte del costruire³⁴ e sulla storia delle tecniche murarie ha radici nobili, da ricercare proprio nel mondo dell'archeologia classica, come negli studi di Amedeo Maiuri³⁵ e in quelli di Giuseppe Lugli sulla tecnica edilizia romana³⁶, dalla cui frequentazione deriva la tradizione disciplinare degli storici-architetti, che in Italia fa capo a Gustavo Giovannoni³⁷. L'insegnamento di Maiuri, che basava l'approfondimento della cronologia degli edifici di Pompei sull'analisi e il confronto delle tessiture murarie, ha contribuito ad arricchire la sensibilità dei restauratori, ad esempio nel considerare le stratificazioni, anche le più disomogenee, come testimonianze 'positive', segni di civiltà costruttive diverse, ciascuna apportatrice di valori propri. In tal modo anticipando la visione contemporanea del patrimonio costruito archeologico come palinsesto piuttosto che come risultato di un unico atto creativo originario³⁸.

Sempre maggiore attenzione è stata posta, in questo quadro, ai materiali da costruzione delle evidenze archeologiche, la cui natura incide sulla vulnerabilità strutturale e sulla durata nel tempo del manufatto, condizionando le attività necessarie per la prevenzione dal rischio³⁹. La piena comprensione del comportamento fisico, chimico e strutturale delle evidenze antiche ha peraltro incrementato, sul versante del progetto, la possibilità di ricerca di tecniche di consolidamento più rispettose della materia antica, non sostitutive ma piuttosto collaborative, in grado di coadiuvare il funzionamento originario delle strutture.

Il patrimonio archeologico pone per sua natura alcune questioni specifiche: esso è esposto allo stato di frammento, senza elementi di finitura e di protezione, agli agenti atmosferici. Ciò pone problemi strutturali specifici, come la presenza di compagini murarie di notevole altezza 'libere', non controventate da orizzontamenti, o interessate da avanzati fenomeni di erosione, che arrivano talvolta a parzializzare la sezione resistente; o ancora la permeabilità dei colmi murari non protetti e la polverizzazione dei giunti di malta, fenomeni che favoriscono l'immissione degli agenti degradanti e inquinanti nel nucleo stesso delle partizioni murarie, minando anche dall'interno la resistenza delle compagini murarie antiche⁴⁰.

Come ha insegnato Giovanni Urbani, a parte casi speciali come difetti costruttivi, terremoti o cedimenti dei terreni, le cause di dissesto di un manufatto antico sono riconducibili all'azione congiunta e prolungata di fattori di deterioramento naturali; gli effetti risultano tanto più dannosi quanto più – come nel caso delle evidenze arche-

³⁴ PICONE, RUSSO 2017, cfr. Bibliografia ragionata a cura di M. Villani.

³⁵ MAIURI 1942; CAMARDO, NOTOMISTA 2017.

³⁶ LUGLI 1957.

³⁷ GIOVANNONI 1925b; SETTE 2005; PANE 2013, pp. 21-29.

³⁸ PICONE 2017, pp. 23-51.

³⁹ FIORANI 1999, pp. 142-144.

⁴⁰ Cfr. su questi aspetti gli interventi recentemente condotti nell'area archeologica di Pompei per la messa in sicurezza delle *Regiones* IV, V, VI, VII, VIII.

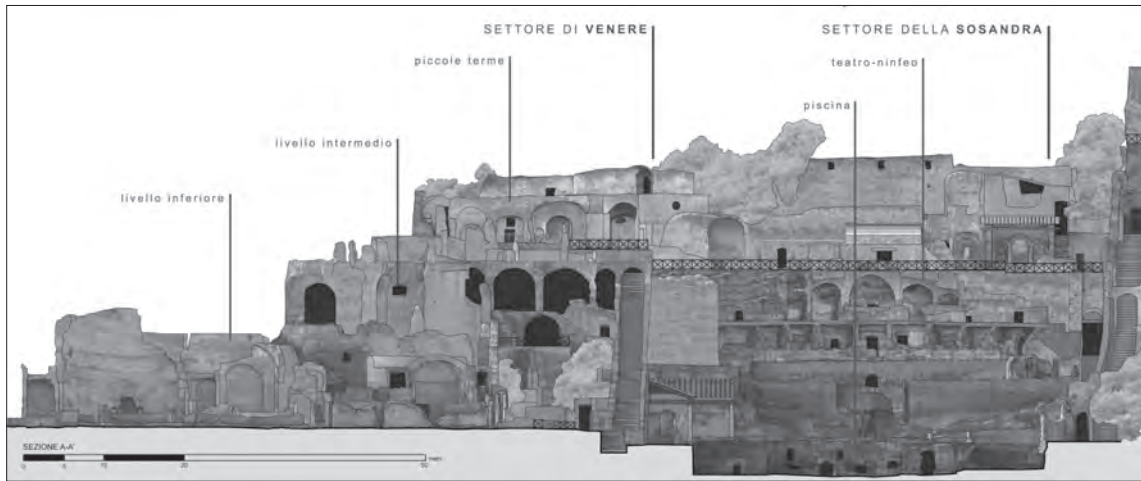


Fig. 7. Parco archeologico delle Terme di Baia, foto-raddrizzamento del prospetto. Tesi di Laurea in Restauro Architettonico, Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli 'Federico II'; laureanda Claudia Buonanno, relatore prof. arch. Renata Picone, correlatore prof. arch. Luigi Veronese, a.a. 2015/2016.

ologiche – irregolari e discontinue sono le superfici esposte. La sfida è dunque quella di lavorare sulla protezione, integrando il consolidamento strutturale con il ripristino della funzione protettiva delle superfici, e in questo senso Urbani osservava che “per il restauro architettonico si fa strada una nuova fase evolutiva, caratterizzata dall’impiego di tecniche *soft* o morbide, il che non vuol dire che d’ora in poi si possa fare a meno delle comuni tecniche dell’edilizia tradizionale”⁴¹, ribadendo che è dal buono stato degli strati superficiali oltre che da una reale manutenzione programmata, che dipende, in ultima istanza, l’integrità dell’intera struttura edilizia e archeologica. Ma – e qui sta l’attenzione al contesto posta da Urbani – “come l’esperienza della conservazione degli oggetti mobili insegna, le tecniche *soft* più efficaci non sono quelle condotte direttamente sul manufatto, ma ‘sulle condizioni al contorno’, sulle condizioni ambientali di deterioramento. Tutto ciò rende necessario per l’intervento sul patrimonio archeologico in modo speciale il riferimento al contesto e al territorio”⁴² in cui esso è immerso, e quest’ultimo diviene in tal senso l’idonea scala di programmazione della tutela in cui acquistano senso i singoli interventi di restauro”⁴³. Le recenti esperienze di applicazione della Carta del Rischio del MiBACT come strumento utile alla manutenzione programmata registrano tale tendenza⁴⁴. D’altro canto anche Andrea Carandini avverte: “l’autarchia del monumentalismo nostrano è ormai superata dalla visione contestuale analitica delle città e delle campagne, cioè dalla comprensione topografica, stratigrafica

⁴¹ BILOTTA *et al.* 2017, pp. 289-304.

⁴² FANCELLI 1999, pp. 2-16.

⁴³ PICONE 2005, pp. 153-158.

⁴⁴ ACIERNO *et al.* 2014, pp. 81-107.



e tipologica propria dell'archeologia contemporanea⁴⁵: un'attenzione al contesto delle evidenze antiche che si riverbera, tanto nel 'cantiere della conoscenza', che in quello della prassi restaurativa.

Archeologia e contesto. Alcuni casi campani

Alcune recenti esperienze di ricerca interdisciplinare, didattiche e di 'terza missione', condotte in territorio campano hanno riguardato complessi archeologici posti in contesti paesaggistici ad alta specificità naturalistica come l'area dei laghi/crateri dei Campi Flegrei. In quest'ambito, in particolare, sono stati affrontati programmi di conoscenza, restauro e miglioramento della fruizione delle Terme di Baia e di quelle di Nettuno a Pozzuoli.

Il complesso delle Terme di Baia a Bacoli, vera e propria propaggine di Roma in terra campana fin dall'età repubblicana e luogo di soggiorno e cura di molti imperatori, è costituito da un insieme di antiche *domus* e aree termali, distribuito lungo un terreno acclive di cui segue l'andamento (Fig. 7). Non si tratta pertanto di un complesso termale in senso tradizionale, come i grandi organismi della Roma imperiale, quanto piuttosto di un archetipo architettonico nel quale verranno sperimentate tecnologie – quali le *suspensurae* e le canalizzazioni delle acque sulfuree provenienti dal suolo – successivamente esportate in tutto l'impero. Pur essendo oggi aperto al pubblico e gestito dal Ministero, il sito ha risentito negli ultimi decenni di una condizione di abbandono, oggi lentamente migliorata da interventi puntuali di restauro e azioni volte al potenziamento delle relazioni con il contesto circostante. Con lo scavo diretto da Maiuri, con alterne vicende, dal 1936 al 1961, è emersa la città termale di Baia. L'aggressione

⁴⁵ CARANDINI 2000, p. 53.

subita dal sito a partire dagli anni Trenta del Novecento con l'inserimento di fabbricati di edilizia popolare nelle immediate vicinanze, di industrie siderurgiche ed estrattive tra la collina e il mare, ha pesantemente alterato la percezione dell'area archeologica. Il sito patisce, inoltre, gli effetti del bradisismo che colpisce l'intera area flegrea e che ha progressivamente allagato alcune porzioni delle terme, spingendo lentamente i ruderi a valle. Notevoli problemi di accessibilità, legati alla morfologia stessa del sito, inoltre, non consentono una piena fruizione dell'area, non solo per le persone con disabilità. Le Terme di Baia presentano oggi consistenti criticità conservative soprattutto evidenti nella mancanza di manutenzione e nei citati problemi di accessibilità dovuti alla forte pendenza della caldera vulcanica sulla quale insistono.

Lo studio condotto ha approfondito la conoscenza delle cosiddette Terme piccole nel settore di Venere e ha restituito una prima anamnesi relativa a materiali, apparecchi murari e stato di conservazione, individuando gli interventi conservativi più opportuni per consolidare staticamente le parti pericolanti e lavorare sull'incremento della pulitura e protezione delle superfici con ampie operazioni di stilatura dei giunti e di protezione dei colmi murari. Particolare attenzione è stata poi dedicata al miglioramento dell'accessibilità, verificando l'inserimento di minimi elementi, come percorsi stabilizzati e dispositivi meccanici per il superamento dei dislivelli esistenti, in grado di migliorare la fruizione generale e di collegare la visita delle terme, oggi frammentaria, in un percorso continuo.

Diverso è il caso dei resti delle Terme di Nettuno a Pozzuoli. Il passato romano della città flegrea è presente in numerose tracce dell'antico porto romano, ma solo in alcuni casi, come l'anfiteatro maggiore e il cosiddetto Tempio di Serapide, i resti classici sono stati acquisiti dallo Stato o dal Comune e musealizzati. Ciò che resta dell'antico complesso termale, situato nei pressi dell'anfiteatro maggiore, sono poche strutture in pianta e quattro lacerti murari che si sono conservati per un'altezza di circa 15 metri (Fig. 8). Questi costituivano i muri perimetrali del *frigidarium* e del *tepidarium*, secondo uno schema ricorrente anche nelle terme romane di Diocleziano e Caracalla. Le evidenze superstiti dell'antico complesso termale puteolano, risalenti al II-III secolo d.C., ricadono oggi all'interno di proprietà private e solo una recente sistemazione dei giardini a monte del complesso ha ridato una parziale visibilità alle compagini murarie ancora non fruibili né comprensibili ai cittadini, oltre che fisicamente separate dalla città di Pozzuoli. Tale condizione ha condotto negli anni ad un uso privatistico delle evidenze archeologiche, per cui le antiche pareti termali hanno subito modifiche e alterazioni antropiche significative, che hanno contribuito all'incremento dei dissesti e del degrado. Una sperimentazione didattica di terzo livello condotta in sinergia con la Soprintendenza del Parco archeologico dei Campi flegrei ha recentemente aiutato a datare le varie fasi costruttive delle murature romane in tufo e a collocare con esattezza le evidenze superstiti nel complesso termale, pesantemente aggredito dall'edilizia circostante già a partire dal Settecento.

Le Carceri vecchie di San Prisco a Capua, oggetto di una sperimentazione didattica condotta in convenzione con la competente Soprintendenza archeologica, sono

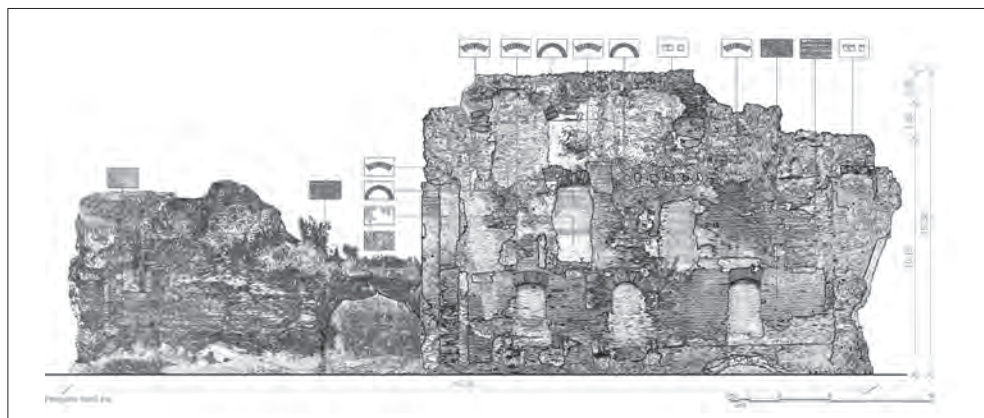


Fig. 8. Il Tempio di Nettuno a Pozzuoli, prospetto materico (elaborato a cura di Federica Galasso).

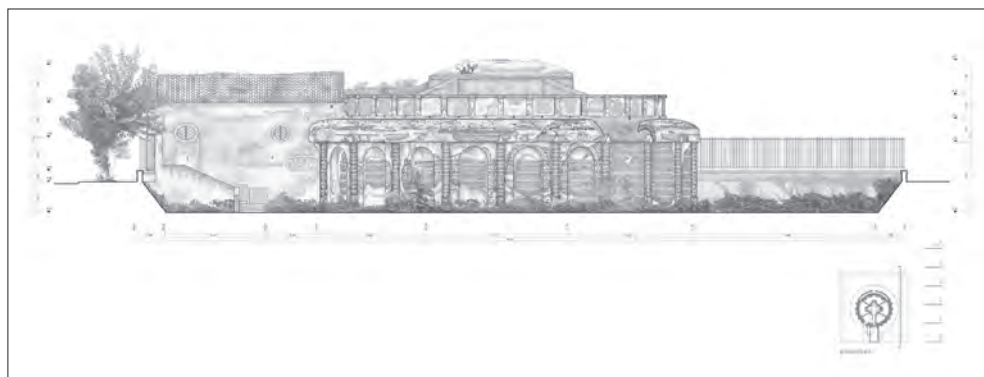


Fig. 9. Le carceri vecchie a San Prisco (Caserta), prospetto materico (elaborato a cura di Maria Grazia di Giovannantonio).

costituite da un mausoleo di età romana, collocato in un'area urbana densamente abitata. Il margine tra l'insediamento romano e il contesto circostante è segnato da un salto di quota che segnala la distanza fra sito archeologico ed edificato della frazione di Capua denominata San Prisco, distanza cui è fra l'altro dovuta la conservazione stessa del manufatto archeologico, uno dei pochi mausolei superstiti lungo il tratto campano della via Appia. Si tratta di un monumento funebre di grande rilevanza, studiato da Giuliano da Sangallo, Pirro Ligorio e Giovan Battista Piranesi. Si presenta oggi, con la sua pianta circolare e i prospetti caratterizzati dall'alternanza, anche cromatica, di *opus listatum* in laterizio e *opus incertum* in tufo giallo (Fig. 9). Lo scavo d'inizio Novecento ha permesso di ritrovare l'originario piano di calpestio, mentre i restauri degli scorsi anni Sessanta hanno introdotto integrazioni murarie necessarie alla conservazione. Il moderno recinto murato, degli anni Novanta, ha alterato il rapporto del mausoleo con



Fig. 10. Le carceri vecchie a San Prisco (Caserta), pianta materica del mausoleo e del recinto (elaborato a cura di Maria Grazia di Giovannantonio).

la campagna circostante, separando percettivamente, ma non dal punto di vista della composizione inquinante dell'atmosfera, il rudere dalla limitrofa architettura industriale. L'edificio, in buone condizioni statiche, presenta però un degrado superficiale avanzato, condizionato dalla collocazione al di sotto dell'attuale piano stradale e da una cattiva irregimentazione delle acque derivante da un sistema di smaltimento inadeguato. Gli elementi tufacei delle murature sono quindi particolarmente erosi e aggrediti dalla vegetazione. Gli studi condotti hanno restituito un quadro dei materiali, delle tecniche costruttive utilizzate e dei cantieri di restauro effettuati nel corso degli ultimi due secoli. L'analisi degli elevati, incrociata con lo studio delle fonti indirette, a partire da quelle dei trattatisti cinquecenteschi, ha anche consentito di proporre una datazione precisa delle fasi, così da orientare gli interventi conservativi. Si è anche prevista una nuova proposta di sistemazione del recinto che, nel rispetto di tutte le stratificazioni, anche di un piccolo edificio religioso addossato al mausoleo nel XIX secolo, ha proposto una valorizzazione del sito archeologico. L'intervento si configura pertanto come un'opportunità di riqualificazione per l'intera area di San Prisco a Capua (Fig. 10).

Suturare le ferite archeologiche

Il tema dell'estraneità dell'evidenza archeologica all'interno di centri urbani è stato ampiamente affrontato in studi recenti⁴⁶. I frammenti di antiche civiltà manifestano una "palese alterità risultando, nella maggior parte dei casi, indecifrabili o persino incomprensibili⁴⁷, spesso delimitati – come nel caso delle Carceri vecchie di San Prisco a Capua – in recinti fisici o relegati dal 'bordo', dal confine dello scavo⁴⁸.

Un progetto che, con meditate trasformazioni e misurati segni contemporanei, proponga un'opera di vera e propria interpretazione-traduzione, capace di rendere comprensibili, e quindi realmente fruibili, gli esiti dell'attività archeologica⁴⁹, è l'unico in grado di consegnare al futuro un patrimonio sicuro, identitario e arricchito di nuovi significati e capacità attrattive.

Si tratta quindi di rivendicare un ruolo militante del restauro, tra i cui compiti vi è quello di favorire la comprensione del testo antico attraverso un lavoro di attivazione della memoria, più volte richiamato da Carandini: "Dove la vita continua normalmente è più difficile trovare questi scherzi del tempo – il palesarsi del non tempo – ma dove essa appare interrotta, abbandonata, lacerata e poi d'un tratto anche solo a frammenti rivelata, ecco che avvengono quei magici contatti"⁵⁰. Al compito dell'archeologia di ritrovare le tracce del passato e del restauro di preservarle si sta affiancando sempre più quello delle cosiddette *digital humanities*, che consentono di 'raccontare', ricostruire o integrare le lacune di un racconto frammentario, senza intaccare in senso fisico il testo originale o costringere ad eccessive ricostruzioni. Carandini nel 2000 non poteva prevedere lo sviluppo di tali tecnologie nel campo dei beni culturali, ma già affermava che "bisognerebbe non ricostruire i ruderi, ma trarre da essi informazioni per giungere a ricostruzioni grafiche [...] le ricostruzioni seguono ipotesi che possono rivelarsi con il tempo caduche, per cui si dovrebbe smontare e rimontare di continuo i ruderi col risultato di tartassarli o di sfasciarli completamente, oppure dovremmo contentarci per sempre di una ricostruzione errata e ormai storicizzata"⁵¹.

Tali apporti recenti, utilizzati in modo consapevole, potranno favorire la diffusione di una concezione del bene culturale come bene pubblico per eccellenza, con un proprio ruolo sociale e educativo. Questa nuova dimensione, se vogliamo più etica e civile dell'azione restaurativa, costituirà una delle sfide future della disciplina ed emerge sempre più nei casi in cui il miglioramento della fruizione dei siti archeologici, per loro stessa natura poco accessibili, diviene una sfida volta all'inclusione e al coinvolgimento di sfere sempre più ampie di popolazione.

Le aree archeologiche sono spesso difficilmente accessibili per alcune caratteristiche morfologiche intrinseche, che hanno di frequente determinato salti di quota, pendenze eccessive, mancanza di parapetti e piani continui, lunghe percorrenze prive

⁴⁶ RICCI 2006.

⁴⁷ Ivi, p. 9.

⁴⁸ ERCOLINO 2013.

⁴⁹ RICCI 2013, p. 13.

⁵⁰ CARANDINI 2000, p. 32.

⁵¹ Ivi, p. 127.

di aree di sosta, e per peculiari criticità materiche, legate al tipo di pavimentazioni spesso insicure, instabili, lacunose o sconnesse e irregolari⁵².

Di fronte a tali criticità e nell'ottica di un complessivo miglioramento della fruizione per tutti, misurati e meditati segni contemporanei, che si aggiungono al palinsesto delle aree archeologiche, divengono simboli dell'attenzione che il nostro tempo dedica ai temi dell'inclusione e del coinvolgimento attivo e partecipato del maggior numero di individui, comprese le persone con disabilità motoria o percettiva.

D'altro canto, parte dell'azione militante sul passato consiste nel calarsi nelle questioni contemporanee; come ha insegnato Carandini, perdendosi nella ricerca del passato, ma nel contempo impegnandosi a rimanere nelle e tra le questioni contemporanee, perché ciò rende l'archeologo (e l'architetto restauratore) "oltre che un dotto un uomo"⁵³. Resta profondamente diversa, tra l'archeologo e l'architetto, la percezione del margine dello scavo archeologico e del rapporto fra l'interno dell'area di scavo e la città contemporanea. Il margine costituisce per il primo "un limite che divide aspetti antinomici dell'essere nel mondo, né vi bisogna addolcire l'antinomia, in sé significativa e che istruisce", mentre "opposta è l'idea degli architetti, che cercano di suturare le ferite archeologiche"⁵⁴. L'archeologo mira quindi a isolare l'area d'indagine, misurando il bordo e quindi il distacco temporale come segno significativo, mentre l'architetto tende a ricucire il rapporto delle evidenze archeologiche con la città e il paesaggio contemporaneo; tale dialettica offre diverse potenzialità al restauro archeologico su cui occorrerà continuare a riflettere⁵⁵. In tal senso, lavorare sulla qualità del margine, preservando la sua funzione di protezione, ma rendendolo contemporaneamente permeabile alla percezione e alla fruizione, come per le Carceri di San Prisco, appare una sfida cui non ci si può sottrarre.

Il diritto al Patrimonio e le strategie di inclusione per un'archeologia più accessibile. Esperienze recenti a Pompei

L'area archeologica di Pompei è stata, sotto vari aspetti, oggetto di tre occasioni di ricerca da me coordinate nell'ultimo decennio. Secondo un approccio multi-scalare esse hanno riguardato ambiti pompeiani via via più ristretti: prima l'intera area archeologica, poi l'*Insula Occidentalis* e quindi, all'interno di questa, le Terme suburbane.

Tutte e tre le ricerche hanno approfondito in modo sperimentale il miglioramento dell'accessibilità di Pompei nel senso ampio di adeguamento, non solo al superamento delle barriere architettoniche e percettive in alcune aree, ma anche al miglioramento della fruizione inteso come incremento dei servizi per l'informazione, la sicurezza e il comfort. Il tema dell'accessibilità presenta una sua valenza interdisciplinare che richiede attitudine all'ascolto fra specialisti, ma anche capacità di sintesi: il progetto deve proporre soluzioni fattibili, rispettose della materia antica e aggiornate nel linguaggio

⁵² SPINOSA 2013, pp. 213-220.

⁵³ CARANDINI 2000, p. 61.

⁵⁴ Ivi, p. 81.

⁵⁵ MANACORDA 2008; ID. 2009, pp. 3-15.

dell'*Universal Design*. Il caso pompeiano ha peraltro dimostrato che nelle aree non accessibili si concentrano il degrado e l'abbandono; garantire la massima accessibilità consente, dunque, anche l'esercizio di una manutenzione più efficiente e continuativa dei resti archeologici e del sito nel suo complesso.

La prima ricerca, dal titolo *Pompei accessibile. Per una fruizione ampliata del sito archeologico* finanziata nel 2010 dall'Ateneo federiciano nell'ambito del Bando FARO⁵⁶, ha riguardato lo studio programmatico del miglioramento della fruizione e dell'accessibilità del sito pompeiano, all'epoca quasi totalmente assente. La metodologia della ricerca inaugurata in questa prima sperimentazione, estesa all'intera area archeologica di Pompei, ha riguardato il lavoro analitico e di progetto condotto su quattro aree-studio: tre percorsi all'interno della città antica con temi diversi: (la città pubblica, le *domus*, e la necropoli) con accesso rispettivamente da Porta Marina, Porta Vesuvio, e Porta Anfiteatro (Porta Nocera) e una 'passeggiata' attraverso le mura e le torri della città – già proposta da Maiuri⁵⁷ negli anni Quaranta del Novecento come opportuna modalità di fruizione della città sepolta nel suo contesto fra il Vesuvio e il mare. La metodologia seguita nelle quattro aree è stata analoga: partendo da un approfondito rilievo dello stato dei luoghi, delle pavimentazioni e degli alzati, si è passati all'individuazione dei nodi strategici e dei percorsi della città antica da rendere accessibili, e al rilevamento delle loro criticità morfologiche e materiche rispetto ad una fruizione 'ampliata' dei luoghi esaminati. Si è proceduto quindi all'individuazione di strategie condivise dai diversi specialisti, prioritariamente selezionate in base ai criteri del restauro. La ricerca sul campo ha quindi consentito di individuare le situazioni critiche di accessibilità ricorrenti, e di declinare i possibili indirizzi operativi e metodologici per una fruizione ampliata del sito. La definizione di indirizzi ha costituito di per sé un avanzamento specifico rispetto alle *Linee Guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale*⁵⁸, emanate dal Mibact nel 2008, per il loro carattere legato specificamente alle caratteristiche del sito. La ricerca ha prediletto un approccio a scala urbana dell'area archeologica, considerata come 'città nella città', e non come il risultato della sommatoria di *insulae* e spazi pubblici e privati, il che ha significato poter intervenire su singole aree anche in tempi diversi, avendo chiaro il quadro complessivo delle strategie da intraprendere. Si è quindi analizzato il sito archeologico curandone l'interazione con il contesto della Pompei moderna e con i flussi del turismo religioso, che pure interessano oggi la città.

La seconda ricerca, svolta nell'ambito di un Accordo Quadro⁵⁹, si è occupata del Suburbio Occidentale di Pompei. Si sono approfondite le plurime potenzialità dell'*Insula Occidentalis* della città antica, che ospita evidenze archeologiche di straordinario

⁵⁶ FARO sta per Finanziamento per l'avanzamento di ricerche originali, per cui cfr. PICONE 2013.

⁵⁷ GUZZO 2007; CASSETTA, COSTANTINO 2008, pp. 197-208.

⁵⁸ Le *Linee Guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale*, sono

state approvate dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali con D.M. 28 marzo 2008.

⁵⁹ Accordo quadro tra Università di Napoli Federico II (con il coinvolgimento dei Dipartimenti di Architettura, Ingegneria Strutturale, Scienze umane e Scienze della Terra) e Soprintendenza specia-



Fig. 11. Terme suburbane di Pompei, una vista generale (foto di R. Picone, 2017).

interesse (le ville dei Misteri, di Diomede, di Cicerone, le terme suburbane, ecc.), ma poco valorizzate. Tra le prime aree ad essere indagate durante gli scavi borbonici, e passata poi in secondo piano con il procedere dei ritrovamenti, quest'area è stata fino ad oggi scarsamente studiata. Il suburbio occidentale di Pompei ospita inoltre attrezzature strategiche per la fruizione dell'intero sito archeologico (ingresso, biglietterie, laboratorio di materiali organici ecc.) ed è stata quindi oggetto di approfondimenti

conoscitivi pluridisciplinari, di proposte di nuovi accessi e percorsi accessibili, nonché di nuove aree di scavo. Si è così ampliata l'offerta di visita, alleggerendo la pressione antropica sulle parti più visitate e richiamando visitatori che ritornano a Pompei più volte per effettuare visite di approfondimento dedicate⁶⁰.

La terza ricerca, finanziata da un investitore privato, in fase di ultimazione, ha riguardato poi il miglioramento della fruizione delle Terme suburbane di Pompei, all'interno dell'*Insula Occidentalis*. Dei quattro complessi termali di cui era dotata la città romana, le Terme suburbane sono le più recenti, risalendo ai primi decenni del I secolo d.C. Gli studi hanno evidenziato la presenza di una fase di ampliamento successiva al terremoto del 63 d.C. e, con ogni probabilità, ancora in corso nell'anno dell'eruzione. Ciò si è dedotto dalla presenza di tracce di interventi di restauro e dall'incompiutezza dei pilastri, delle *suspensurae* e delle decorazioni parietali e musive.

L'attuale fruizione delle Terme risulta particolarmente critica per l'accesso posto sulla ripida salita di Porta Marina e per l'inadeguatezza degli attuali passaggi, inaccessibili alle persone con disabilità, e delle coperture. Sono state quindi studiate strategie e soluzioni progettuali diverse, coinvolgendo competenze che vanno dall'archeologia al restauro, dal *design* all'illuminotecnica, alla progettazione architettonica, all'ingegneria strutturale e alle *digital humanities*, per la ricostruzione virtuale delle architetture e delle decorazioni lacunose delle Terme (Figg. 11-12).

Nelle tre ricerche l'approccio prioritario assegnato al restauro ha consentito lo svolgimento di una regia coerente tra i saperi coinvolti e il perseguimento completo degli obiettivi della conservazione della 'fragile' materia antica.

le per i beni archeologici di Pompei, Ercolano e Stabia per lo svolgimento di attività di ricerca e didattica finalizzata alla valorizzazione, fruizione e divulgazione del sito di Pompei (Febbraio 2015):

"La Federico II per Pompei". Suburbio Occidentale: Conoscenza, Scavo, Restauro e Valorizzazione.

⁶⁰ I risultati di tale ricerca sono in fase di pubblicazione per "I tipi" de L'«Erma» di Bretschneider.

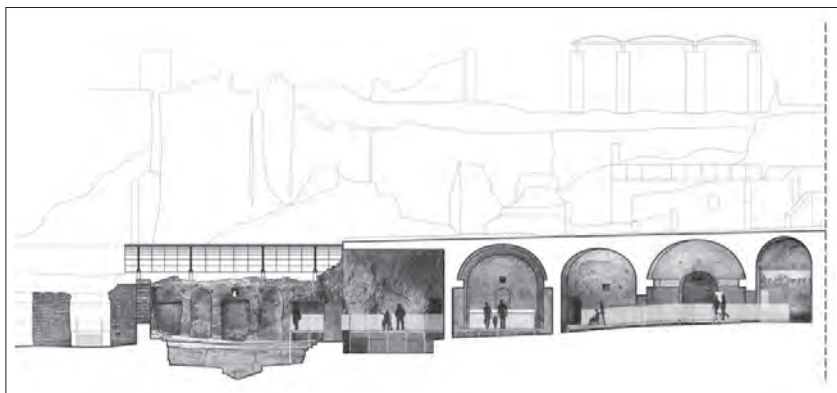


Fig. 12. Terme suburbane di Pompei, sezione materica dell'interno (elaborato a cura di Luigi Cappelli).

Nel cangiante palinsesto dell'area archeologica pompeiana, le ricerche hanno indicato, nelle varie scale, da un lato le azioni restaurative necessarie e dall'altro le strategie per un miglioramento della fruizione e dell'accessibilità, per lo più adottando scelte di minimo impatto, ma anche con l'immissione di necessari e meditati dispositivi per il superamento delle barriere architettoniche e percettive. Queste ultime potranno costituire i segni del nostro tempo, testimonianza dell'attenzione che la nostra società presta (o dovrebbe prestare) al tema dell'inclusione e del coinvolgimento di fasce sempre più ampie di popolazione nella fruizione consapevole del patrimonio archeologico. Tali sperimentazioni hanno inteso coniugare le istanze del restauro dell'Archeologia con la sua piena e inclusiva fruizione; ciò dimostrando quanto, oggi, l'accesso partecipato alle politiche culturali possa avere ricadute positive sul piano della conservazione del patrimonio culturale – e proprio il caso di Pompei ha dimostrato quanto le aree non fruite della città archeologica sono quelle più interessate da abbandono e degrado – ma anche su quello sociale ed economico.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- ACIERNO *et. al.* 2014: M. Acierno, C. Cacace, A.M. Giovagnoli, *La Carta del Rischio: un approccio possibile alla manutenzione programmata*, in «Materiali e strutture», *Prima e dopo il restauro*, n.s., III, 2014, 5-6, pp. 81-107
- BIANCHI BANDINELLI 1976: R. Bianchi Bandinelli, *Introduzione all'archeologia*, editori Laterza, Roma-Bari 1976
- BILOTTA *et. al.* 2017: E. Bilotta, V. Nappa, D. Lombardi, A. Flora, *Interventi con iniezioni soffici nel sottosuolo per la protezione dal rischio sismico dell'architettura storica*, in PICONE, RUSSO 2017, pp. 289-304
- BRANDI 1977: C. Brandi, *Teoria del restauro*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino 1977
- BRIGANTI 1986: G. Briganti, *Paestum e il Vedutismo settecentesco*, in J. Raspi Serra (a cura di), *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico. 1750-1830*, Centro Di, Firenze 1986

- CAMARDO, NOTOMISTA 2017: D. Camardo, M. Notomista (a cura di), *Ercolano: 1927-1961. L'impresa archeologica di Amedeo Maiuri e l'esperimento della città museo*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2017
- CARANDINI 2000: A. Carandini, *Giornale di Scavo. Pensieri sparsi di un archeologo*, Einaudi, Torino 2000
- CASSETTA, COSTANTINO 2008: R. Cassetta, C. Costantino, *Vivere sulle mura: il caso dell'Insula occidentalis di Pompei*, in P.G. Guzzo e M.P. Guidobaldi (a cura di), *Nuove ricerche archeologiche dell'area vesuviano (Scavi 2003-2007)*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2008, pp. 197-208
- CASIELLO 1974: S. Casiello, *Conservazione e restauro degli edifici allo stato di rudere*, in «Restauro», 12, 1974
- CASIELLO 1992: S. Casiello, *Problemi di conservazione e restauro nei primi decenni dell'Ottocento a Roma*, in Id. (a cura di), *Restauro tra metamorfosi e teorie*, Electa Napoli, Napoli 1992
- CATALANO *et al.* 1855: A. Catalano, F. Travaglini, P.M. Veneri, *Memoria sulla Casa del Fauno in Pompei*, Napoli 1855
- CHOAY 1995: F. Choay, *L'allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma 1995 (traduzione italiana di F. Choay, *L'allegorie du patrimoine*, Paris 1992)
- DELLA TORRE 2004: S. Della Torre (a cura di), *La strategia della conservazione programmata. Dalla progettazione delle attività alla valutazione degli impatti*, Nardini editore, Firenze 2004
- DELLA TORRE, PRACCHI 2004: S. Della Torre, N. Pracchi, *Il restauro tra evento e processo: sfumature di significato nel concetto di minimo intervento*, in Arkos, *Il minimo intervento nel restauro*, Nardini, Firenze 2004
- DELIZIA 2008: F. Delizia, *Dal riuso alla conoscenza dell'antico. Archeologia e restauro nel XVIII secolo*, in S. Casiello (a cura di), *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, Alinea, Firenze 2008, pp. 207-236
- ERCOLINO 2013: M.G. Ercolino, *La città negata*, Ginevra Bentivoglio editrice, Roma 2013
- ERCOLINO 2014: M.G. Ercolino, *Le rovine "dimenticate". Identità, conservazione e valorizzazione dei resti archeologici nella periferia romana*, in «Il capitale culturale», X, 2014, pp. 439-469
- FANCELLI 1999: P. Fancelli, *Restauro e Territorio*, in «Tema», 3, 1999, pp. 2-16
- FANCELLI 2008: P. Fancelli, *Restauro e antichità tra Ruskin e Boni*, in P. Fortini (a cura di), *Giacomo Boni e le istituzioni straniere. Apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche*, atti del convegno internazionale (Roma, museo nazionale romano-palazzo Altemps, 25 giugno 2004), Fondazione G. Boni, Roma 2008, pp. 85-104
- FANCELLI 2009: P. Fancelli, *Rovine, scavi, assetti: al di là del restauro archeologico*, in «Palladio», XXII, 44, pp. 133-146
- FARINATI, TEYSSOT 1985: A.C. Quatremère de Quincy, *Dizionario storico di architettura*, a cura di V. Farinati, G. Teyssot, Marsilio, Venezia 1985
- FIENGO 1980: G. Fiengo, *Il recupero dell'architettura medievale nei pensatori francesi del primo Ottocento*, in «Restauro», 47-49, 1980, pp. 79-133
- FIORANI 1999: D. Fiorani, *Recensione* al volume di M. Guccione, M.R. Nappi, A.P. Recchia, *Patrimonio culturale e disastri, L'impatto del sisma sui beni monumentali. Prospettive di prevenzione*, Roma 1998, in «Palladio», 23, 1999, pp. 142-144
- FIORANI 2004: D. Fiorani, *Posterità e minimo intervento*, in *IL MINIMO INTERVENTO NEL RESTAURO*, atti del convegno (Siena, 18-19 giugno 2004), Quaderni Arkos, Nardini editore, Firenze 2004, pp. 17-25

- FRANCOVICH, PARENTI 1988: R. Francovich, R. Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti. 1° ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, All'insegna del giglio, Firenze 1988
- GIOVANNONI 1925a: G. Giovannoni, *La tecnica della costruzione presso i romani*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1925
- GIOVANNONI 1925b: G. Giovannoni, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1925
- GIUSTI 2017: M. A. Giusti, *Giardini lucchesi. Il teatro della natura tra città e campagna*, Publied, Lucca 2017
- GIZZI 2006: S. Gizzi, *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, in B. Billeci, S. Gizzi, D. Scudino (a cura di), *Il Rudere tra conservazione e reintegrazione*, atti del convegno internazionale (Sassari, 26-27 settembre 2003), Gangemi, Roma 2006
- GUZZO 2007: P.G. Guzzo, *Pompei. Storie e paesaggi della città antica*, Electa, Milano 2007
- LUGLI 1957: G. Lugli, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Bardi, Roma 1957
- MAIURI 1942: A. Maiuri, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Istituto di Studi Romani, Roma 1942
- MANACORDA 2008: D. Manacorda, *Dopo lo scavo. Quale riflessione sul destino dei cocci*, in AA.VV., *Tracce di luoghi, tracce della storia. Scritti in onore di Franco Cosimo Panini*, Donzelli, Roma 2008, pp. 391-405
- MANACORDA 2009: D. Manacorda *Archeologia in città: funzione, comunicazione, progetto*, in AA.VV. *Arch.it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*, Roma 2009
- MARIOTTI 1892: F. Mariotti, *La legislazione delle Belle Arti*, Roma 1892
- MARTINES 2014: R. Martines, *Gli interventi degli anni '90 del XX secolo. Il restauro dei templi di Paestum. Un caso di restauro interdisciplinare: i restauri finanziati con i fondi F.I.O.*, in «Thiasos», *Rivista di archeologia e architettura antica*, 2014, 2-3, pp. 3-20
- NORMAND 2017: A. N. Normand, *Dessiner en plein air. Variations du dessin sur nature dans la première moitié du XIX siècle*, Lienart, Louvre éditions, Parigi 2017
- OSANNA, RINALDI 2018: M. Osanna, E. Rinaldi, *Planned conservation in Pompeii: complexity and methodological choices*, in «Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development», gennaio 2018, s.p.
- OTERI 2009: A.M. Oteri, *Rovine. Visioni, Teorie, restauri del rudere in architettura*, Argos, Roma 2009
- PANE 2013: A. Pane, *Attualità di Gustavo Giovannoni*, in «ANAGKH», 2013, 70, pp. 21-29
- PANE 2016: A. Pane, *Science, théorie et savoirs techniques français en Italie: la traduction du Dictionnaire de Quatremère de Quincy et son influence sur la restauration*, in *Les temps de la constructions. Processus, acteurs, matériaux*, in F. Fleury, L. Baridon, A. Mastroiilli, R. Mouterde, N. Reveyron (a cura di), *Recueil de textes issus du Deuxième congrès francophone d'histoire de la construction*, Picard, Parigi 2016, pp. 175-187
- PAVANELLO 2010: G. Pavanello (a cura di), *Le arti di Piranesi*, Marsilio, Venezia 2010
- PICONE 1996: R. Picone, *Federico Travaglini. Il restauro tra abbellimento e ripristino*, Electa Napoli 1996
- PICONE 2005: R. Picone, *La conservazione degli edifici storici: Il riferimento all'ambiente e al territorio*, A. Aveta, S. Casiello, F. La Regina, R. Picone (a cura di), *Restauro e Consolidamento*, Manco-su, Roma 2005, pp. 152-158
- PICONE 2012a: R. Picone, *Il rudere architettonico nella storia del restauro*, in «Confronti», *Quaderni di restauro architettonico, Il restauro dell'architettura allo stato di rudere*, 2012, 0, pp. 26-40

- PICONE 2012b: R. Picone, *Il Restauro e la questione dello Stile. Il secondo Ottocento nel mezzogiorno d'Italia*, Arte'm, Napoli 2012
- PICONE 2013: R. Picone (a cura di), *Pompei accessibile. Linee guida per la fruizione ampliata del sito archeologico*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2013
- PICONE 2017: R. Picone, *L'Arte del costruire tra Restauro e Sicurezza strutturale. Complessi religiosi in aggregato nel centro storico di Napoli*, in PICONE, RUSSO 2017, pp. 23-51
- PICONE, RUSSO 2017: R. Picone, V. Russo (a cura di), *L'Arte del Costruire in Campania tra Restauro e Sicurezza strutturale*, Clean, Napoli 2017
- POLLONE 2015: S. Pollone, "Senza però confondere il nuovo lavoro con l'antico". *La reintegrazione delle lacune nei restauri ottocenteschi dei templi di Paestum*, in «Confronti», Quaderni di restauro architettonico, *La lacuna nel restauro architettonico*, 2015, 4-5, pp. 72-83
- PRATALI MAFFEI 2005: S. Pratali Maffei, A.C. Quatremère de Quincy, in S. Casiello (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 35-48
- QUATREMÈRE DE QUINCY 1832: A.C. Quatremère de Quincy, *Dictionnaire historique d'architecture*, Paris 1832 (traduzione italiana di Antonio Mainardi, Negretti, Mantova 1842-44)
- ROMEO *et al.* 2014: E. Romeo, E. Morezzi, R. Rudiero, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Aracne, Roma 2014
- RICCI 2006: A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Donzelli, Roma 2006
- RUSSO 2005: V. Russo, *La tutela in Francia tra Rivoluzione e secondo Impero. Letterati, archeologi, "ispettori"*, in S. Casiello (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 49-68
- SALÉ 2017: Salé M. P. (a cura di), *Dessiner en plein air. Variations du dessin sur nature dans la première moitié du XIX siècle*, Lienart Louvre, Paris 2017
- SETTE 2005: M.P. Sette (a cura di), *Gustavo Giovannoni: riflessioni agli albori del 21° secolo*, Bonsignori, Roma 2005
- SPINOSA 2013: A. Spinosa, *Criticità morfologiche e materiche di un'area paradigmatica compresa tra porta Marina e l'anello del Foro* in PICONE 2013, pp. 213-220
- STENDHAL 1829: Stendhal, *Les promenades dans Rome*, Paris 1829 (traduzione italiana di M. Cesarini Sforza, Parenti, Firenze 1957)
- URBANI 2000: G. Urbani, *Intorno al restauro*, Skira, Milano 2000
- VIOLLET LE DUC 1980: E. Emmanuel Viollet le Duc, *Le voyage d'Italie d'Eugene Viollet-le-Duc, 1836-1837*, Catalogo della mostra, Ecole nationale supérieure des Beaux Arts, Paris 1980
- VIOLLET LE DUC 1854-68: E. Emmanuel Viollet le Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture Française, 1854-68*, voce "Restauration"
- VIOLLET LE DUC 1868: E. Emmanuel Viollet le Duc, *Le Téléiconographe*, in «Gazette des Architectes», VI, 20, Paris 1868-69
- VIOLLET LE DUC 1879: E. Emmanuel Viollet le Duc, *Histoire d'un dessinateur*, Paris 1879
- VITALE 2009: D. Vitale, *Archeologia, architettura e fulgore di memorie*, in G. Ciotta (a cura di), *Archeologia e Architettura. Tutela e valorizzazione. Progetti in aree antiche e medievali*, Aiòn, Firenze 2009
- VLAD BORRELLI 2003: L. Vlad Borrelli, *Restauro archeologico. Storia e materiali*, Viella, Roma 2003
- YOURCENAR 1983: M. Yourcenar, *Le temp, ce grand sculpteur*, Paris 1983 (traduzione italiana *Il tempo grande scultore* di G. Guglielmi, Einaudi, Torino 1985)
- ZUCHTRIEGEL 2017: G. Zuchtriegel, *Piranesi a Paestum. Il suono dell'architettura*, Arte'm, Napoli 2017

Restauro archeologico in Turchia: riflessioni su alcuni interventi eseguiti a cavallo del millennio

EMANUELE ROMEO

Premessa

Per i paesi del Mediterraneo il patrimonio archeologico costituisce una risorsa economica e culturale fondamentale, date la ricchezza e la diffusione dei siti che conservano testimonianze classiche e tardo antiche. In particolare, le missioni archeologiche internazionali del secolo scorso hanno offerto un importante contributo agli scavi e allo studio, nonché alle proposte di conservazione di tali siti.

Nonostante le ricerche procedano con continuità e gli scavi mettano in luce nuove testimonianze, gli interventi di restauro e di conservazione presentano spesso caratteri di frammentarietà riconducibili a problematiche contingenti. Tali aspetti sono riscontrabili anche in Turchia, nelle aree gestite da organismi governativi locali e da Missioni archeologiche americane ed europee, comprese quelle italiane.

In genere, le operazioni di scavo italiane hanno portato a risultati soddisfacenti, pur mostrando la necessità d'inserimento all'interno di programmi di conservazione e valorizzazione più ampi, che prevedono una più stretta collaborazione tra archeologi e restauratori. Questa sinergia ha permesso la redazione di programmi operativi (condivisi dalle comunità scientifiche locali e internazionali), finalizzati a garantire una maggiore leggibilità e fruizione, in relazione con le città, i siti, il territorio e nel chiaro intento d'incidere sull'economia dei luoghi, fondata essenzialmente sul turismo. Ciò ha comportato l'uso di strumenti idonei alla messa in valore del patrimonio, integrando le istanze della conservazione con quelle della sua promozione.

Il contributo, pur non avendo l'ambizione di citare o descrivere i numerosi interventi di restauro condotti nei decenni scorsi, vuole segnalare alcuni casi in cui, chi scrive, ha fornito un contributo alla conservazione del patrimonio sia di età classica (teatro, agorà e necropoli di Elaiussa Sebaste) sia di età bizantina (cattedrale di Hierapolis). Alla descrizione degli interventi si accompagnano riflessioni, più generali, sulla tutela di alcuni siti che, dal 2003 al 2013, sono stati analizzati contestualmente allo svolgimento dei lavori di restauro sopracitati¹.

¹ ROMEO *et al.* 2014; ROMEO 2008. Chi scrive è stato responsabile del PRIN (2004-2006): *Indagini conoscitive e strumenti operativi per la conservazione e valorizzazione del patrimonio archeologico fra l'età*

classica e il tardo antico nel Mediterraneo orientale (coordinatore nazionale prof. E. Equini Schneider) e del PRIN (2011-2013): *Conservazione e rifunzionalizzazione del patrimonio archeologico di Elaius-*

Alle indagini diagnostiche e ai primi interventi sui resti archeologici si sono affiancati, negli anni, approfondimenti specifici, riferiti ai diversi aspetti di natura conservativa, legislativa, culturale, metodologica e operativa. Le maggiori difficoltà sono legate alla realtà di un paese che possiede leggi sui beni archeologici spesso non rispondenti alle indicazioni internazionali e liberamente interpretate da coloro che attuano la tutela. Inoltre, alcune considerazioni circa il valore di taluni monumenti vanno rapportate alla cultura attuale della Turchia, la quale, seppur connotata dai principi dell'islamismo, guarda con interesse alle esperienze occidentali ed europee. Tale atteggiamento si riscontra nella predilezione per i beni di età classica, manifestata da parte degli enti governativi, e dal parallelo, frequente disinteresse per il patrimonio di età bizantina, dovuto non solo a ragioni ideologiche o religiose, ma anche a strategie di natura turistica ed economica.

Le politiche di tutela

A partire dagli scorsi anni Cinquanta, gli indirizzi internazionali di restauro dei beni archeologici hanno cercato di dotare la disciplina di una certa specificità, almeno dal punto di vista delle tecniche operative, suggerendo metodologie di approccio e metodiche d'intervento più attente alla consistenza materica dell'architettura ridotta allo stato di rudere. Si pensi al decremento dell'uso del calcestruzzo armato negli interventi di consolidamento; alla diminuzione delle operazioni di ricostruzione totale, sostituite dall'anastilosi quando indispensabile alla conservazione dei manufatti; alla necessità di proteggere le rovine con coperture reversibili; alla maggiore attenzione al contesto con la conservazione in situ dei frammenti erratici; all'importanza della vegetazione ruderale che, in alcuni casi, contribuisce al progetto di valorizzazione dei contesti archeologici². La legislazione turca, pur contenendo indicazioni relative alla conservazione del patrimonio, non appare sufficientemente incisiva su alcuni contenuti concettuali che, invece, sembrano fondamentali. Questi riguardano il rapporto fra valore culturale dei beni e il relativo interesse economico, la salvaguardia dell'architettura diffusa, la relazione fra monumenti e territorio, che spesso stabilisce la costituzione di un vero e proprio 'paesaggio archeologico', il rispetto della stratificazione autentica dei luoghi dovuta all'azione del tempo e dell'uomo.

Sul piano operativo, la legislazione non suggerisce metodiche d'intervento specifiche, finalizzate alla conservazione piuttosto che al restauro, favorendo così la messa a punto di ricostruzioni piuttosto che più prudenti operazioni di consolidamento e manutenzione; non promuove l'uso di materiali autoctoni e tecniche tradizionali, quasi sempre più facilmente gestibili dalle maestranze locali; non specifica materiali e tecniche innovative compatibili con il manufatto, il suo contesto o le condizioni am-

sa Sebaste e territorio. Gli esiti delle ricerche sono pubblicati nelle opere sopra citate.

² UGOLINI 2017, pp. 226-235; SABELLI 2011; BILLECI *et al.* 2006; ERCOLINO 2006, pp. 137-166; VARRAGNOLI 2005.

bientali; non affronta il problema della distinguibilità e della reversibilità degli interventi; denuncia lo scollamento che spesso si verifica tra organismi governativi centrali ed enti locali di tutela.

Territorio di sperimentazioni in campo archeologico, la Turchia ha visto il proprio patrimonio prima saccheggiato ed esportato; ha conosciuto, successivamente, stagioni in cui il valore dei siti archeologici è stato accentuato dalle ricostruzioni dei monumenti come eccezionali esempi di architettura classica; più di recente, ha tentato d'inserire tali beni in un contesto che, abbandonando la pratica della 'desertificazione', costituisca un quadro territoriale e paesaggistico più ampio, guardando parallelamente alla valorizzazione come volano per l'attuazione di strategie volte a favorire il turismo.

La Legge sulla *Tutela per la Conservazione dei Beni Culturali e Ambientali*, (n° 2863/1983 e successive modifiche) sancisce l'inscindibilità tra patrimonio archeologico e patrimonio naturale, suggerendo azioni di conservazione e valorizzazione rivolte ai *Beni Culturali immobili* (tombe rupestri, rocce con iscrizioni, pitture o rilievi, tumuli, siti archeologici, necropoli, acropoli, fortezze, torri, caserme, caravanserragli, terme, scuole e mausolei islamici, ponti, acquedotti, porti e strade antiche, altari, palazzi e ville storiche, mercati coperti, sinagoghe, chiese, monasteri, basiliche) e ai *Beni Ambientali* (grotte, boschi, sorgenti e corsi d'acqua), legati ai miti antichi, ai culti tradizionali e ai più importanti fatti storici accaduti in Asia Minore³.

Tuttavia, la Direzione Generale delle Antichità, organo del Ministero della Cultura e del Turismo, cui spetta il compito di individuare e tutelare il patrimonio, promuove indirizzi di rigore scientifico spesso compromessi dalle scelte operate da parte delle Assemblee Regionali (istituite con legge n° 3386/1987), alle quali sono demandati l'incarico di formulare strategie mirate per la conservazione e la valorizzazione e, soprattutto, il compito di concedere autorizzazioni a costruire. Questa modalità amministrativa rallenta e talvolta ostacola l'attuazione delle politiche di salvaguardia, consentendo speculazioni economiche spesso accompagnate da ricostruzioni arbitrarie di siti e monumenti: la costruzione di alberghi presso Hierapolis (Pamukkale e Karahayit), in sostituzione di quelli demoliti all'interno dell'area archeologica; le operazioni di ricostruzione, sempre a Hierapolis, delle Terme centrali della Latrina monumentale, del santuario di Apollo e del teatro (ancora in corso); l'edificazione di villaggi turistici a Selcuk, conseguenza delle speculazioni degli ultimi decenni del secolo scorso; gli interventi di anastilosi che, sulla scorta delle precedenti ricostruzioni della Biblioteca di Celso o del tempio di Adriano, hanno interessato il patrimonio diffuso di età classica a Efeso; l'arbitraria integrazione del tempio di Apollo Smintheus a Çanakkale o la discutibile ricostruzione dei templi di Atena e Apollo a Side, di qualche anno precedenti; infine, le criticabili sistemazioni dei crolli primari del tempio di Apollo a Didima o dei dissesti statici del tempio di Afrodite ad Aphrodisia⁴. L'intervento di restauro viene considerato, in questi casi, strumento per la conservazione della

³ AKIN 2006, pp. 25-37; SONER 2000, pp. 351-357.

⁴ ROMEO 2008, pp. 52-65.

presunta immagine originaria e non della consistenza materica del resto archeologico. Tale approccio investe tutto il patrimonio archeologico, dal paesaggio costellato da elementi diffusi ma connessi tra loro (infrastrutture viarie, divisione dei campi, acquedotti, ville), agli antichi insediamenti urbani, alle architetture ormai ruderizzate, ai più vasti siti archeologici.

Il territorio come paesaggio archeologico

Alcune questioni inerenti il restauro archeologico hanno sensibilizzato particolarmente il Ministero della Cultura della Turchia; esse nascono, nel 2002, dalla necessità di adeguare i siti archeologici agli standard europei in materia di ricezione turistica. L'opera di sensibilizzazione ha trovato un primo stimolo da parte dell'Unesco che, già nel 1995, iscrisse nella lista del Patrimonio dell'Umanità alcuni siti ritenuti di particolare importanza⁵, e sollecitò la revisione dei criteri di sistemazione del loro contesto, suggerendo al governo turco d'introdurre normative esplicitamente riguardanti il patrimonio culturale.

In questo scenario, la tutela del paesaggio costituisce uno dei temi di maggiore importanza. Il bilancio di questi ultimi anni, infatti, evidenzia la difficoltà di attuare una tutela efficace dei 'paesaggi archeologici'. Particolarmente ardue risultano la tutela di rovine all'interno di proprietà private e la perimetrazione di contesti connotati dalla relazione fra elementi archeologici e naturali, come necropoli rupestri, tumuli, infrastrutture, sorgenti termali, pitture e rilievi su formazioni rocciose, collocati in scenari ricchi di elementi vegetali autoctoni e di specificità idrologiche e geo-morfologiche.

L'Unesco ha promosso questo tipo di sensibilizzazione individuando tre contesti caratterizzati da uno stretto legame tra resti archeologici e natura, aspetto precipuo che possedevano in origine e che avevano in parte conservato. Il *Parco Nazionale di Göreme e le Chiese rupestri della Cappadocia*, identificato nel 1985, mostrava particolari fenomeni erosivi che avevano plasmato le rocce scolpendo piramidi e guglie di pietra, favorendo la costruzione di chiese rupestri, abitazioni e città sotterranee utilizzate per secoli dalle popolazioni locali. In tale ambito sono da ricordare, per gli esiti politico-culturali ottenuti, gli interventi di restauro architettonico e pittorico conclusi nel 2013 presso la Kirk Şehitler Kilisesi (chiesa rupestre dei Quaranta Martiri) a Şahinefendi, condotti dall'Università della Tuscia in collaborazione con il Museo Archeologico di Nevşehir⁶. Il *Monte Nemrud Dağ e il Mausoleo di Antioco I*, selezionato nel 1987, mostra strutture antiche, come terrazze artificiali, tumuli, statue e architetture funerarie, 'fuse' con il paesaggio e in grado di istituire con esso rapporti di natura rituale e spirituale, palesemente connessi con la manifestazione di particolari fenomeni naturali. *L'antica Hierapolis e le sorgenti di Pamukkale*, indicate nel 1988, presentano sorgenti termali ricche di calcare, che lambiscono le rovine della città ellenistico-romana modellando il territorio con formazioni geologiche e 'cascate' di travertino bianco (*Fig. 1; Tav. I*).

⁵ DEL CORRAL BELTRAN *et al.* 2003, pp. 96-143.

⁶ ANDALORO, POGLIANI, 2013, pp. 44-48; CARPICECI *et al.* 2014.



Fig. 1. Hierapolis, uno degli edifici funerari della necropoli completamente avvolto dal calcare e sullo sfondo le balze di travertino bianco.

Nonostante le sollecitazioni internazionali affinché fosse garantito un maggior rispetto dei contesti archeologici sopra citati, non sempre sono stati raggiunti risultati condivisibili, poiché nel sito di *Nemrud Dağ* gli interventi finanziati dal World Monuments Fund nel 2002 hanno compromesso il rapporto, ormai storicizzato, fra i manufatti crollati e il contesto naturale. Altrettanto non condivisibili appaiono le operazioni presso il sito di Hierapolis che, dal 2006, hanno ‘ripristinato’ la porzione di paesaggio creato dalle cascate, costruendo, a valle dell’area archeologica, vasche in finto travertino, laghetti artificiali e architetture di servizio, in aggiunta agli impianti termali completati prima dell’iscrizione del sito nella Lista del Patrimonio Mondiale⁷.

In generale, sono da attribuire, a miope gestione del patrimonio paesaggistico le incompatibili attività commerciali che, dagli ultimi decenni del secolo XX, proliferano nei siti di Side, Didima e Antalya per rendere più appetibili ai turisti i complessi archeologici; esse rappresentano gli esempi più eclatanti dell’incapacità degli enti di tutela nazionali e periferici, nonché delle amministrazioni locali, di attuare corrette politiche di salvaguardia e conservazione o di preservare le aree monumentali da interessi speculativi.

A tal proposito, meritano di essere segnalati gli interventi nel sito di *Laodicea ad Lycos*, in cui agli scavi si sono accompagnati restauri e ricostruzioni non del tutto condivisibili. A Laodicea, più che in altri siti archeologici, sono evidenti gli esiti delle politiche di valorizzazione suggerite o imposte dagli enti governativi, i cui risultati (anastilosi, desertificazione delle aree archeologiche) costituiscono un esempio lampante degli attuali orientamenti del restauro in Turchia⁸.

⁷ ROMEO 2008, pp. 49-50.

⁸ ŞİMŞEK, D’ANDRIA, 2017, pp. 1-52.

Al contrario, gli interventi realizzati dagli enti locali e dai responsabili della Missione archeologica statunitense, ad Aphrodisia⁹ hanno favorito una maggiore integrazione tra le rovine e l'ambiente naturale, grazie a una disposizione ragionata della vegetazione ottenuta con la piantumazione di specie autoctone e il monitoraggio dei fenomeni idro-geologici.

Analogamente, il territorio pianeggiante che unisce Mileto e Priene si è nel tempo sostituito al mare offrendo una differente visuale che accentua il ruolo del monte Micale, degli antichi insediamenti alle sue pendici, delle coltivazioni moderne e della vegetazione spontanea. A Priene le rovine si fondono con la naturalità del monte e della pianura del Meandro, in un quadro paesaggistico che conserva caratteri di autenticità¹⁰, mentre una minore attenzione alla valorizzazione del contesto e una desertificazione incontrastata caratterizzano il sito di Mileto¹¹.

A Elaiussa Sebaste e a Diocaesarea è stato mantenuto un equilibrio tra la conservazione degli elementi naturali e i ruderi, gettando le basi per la progettazione di parchi archeologici nell'accezione più corretta del termine¹². Nel primo caso, la presenza dei ruderi immersi nelle dune sabbiose della penisola, la vegetazione tipica della macchia mediterranea, le colture autoctone, che convivono con i monumenti funerari e con i frammenti del patrimonio classico, hanno preservato il corretto rapporto fra mare ed entroterra. Nel secondo, i ruderi consolidati sono circondati dalle colture locali e le abitazioni rurali con intelaiatura lignea a vista, laterizio e calce sono state restaurate aggiungendo, dove necessario, elementi strutturali dichiaratamente moderni e utilizzando materiali locali come la pietra e il legno, secondo tecniche costruttive tradizionali.

Tale equilibrio non è solo dovuto, come si è tentati di credere, alla limitata antropizzazione delle aree citate, ma piuttosto dalla mancanza di disinvolti investimenti a favore del turismo. A Elaiussa, per esempio, la Missione archeologica italiana ha cercato di disincentivare l'edificazione di ville private o di attività commerciali a ridosso delle necropoli, nonché l'edificazione di complessi alberghieri lungo la costa, tra Mersin e Korikos, proponendo una bozza di piano per un parco archeologico naturale, purtroppo mai approvato¹³.

Simili considerazioni valgono anche per i siti di Olba e Cambazli¹⁴: nel primo caso, i ruderi dell'acquedotto romano, le fortificazioni, la necropoli rupestre e i monumenti funerari, inseriti tra le moderne abitazioni e le moschee, suggellano un patto tra passato pagano e presente islamico, poiché le popolazioni autoctone usano ancora parte degli edifici romani, trasformati durante il dominio bizantino e adattati, durante le dominazioni selgiuchidi e ottomane, alle necessità civili e religiose della cultura musulmana. In questi luoghi il rapporto tra antico e nuovo è confermato dal rispetto

⁹ ERIM 2002, pp. 12-14.

¹⁰ RUMSCHEID, KOENIGS 1998.

¹¹ FREELY 2003, pp. 250-261.

¹² EQUINI SCHNEIDER 2003.

¹³ Alla proposta hanno anche in parte contribuito alcuni ricercatori del Politecnico di Torino. Cfr. RUDIERO 2014, pp. 217-245.

¹⁴ TASKIRAN 1993, pp. 132-163; pp. 95-96.



Fig. 2. Demircili, il monumento funerario 'a tempio' presenta evidenti patologie di degrado e chiari segni di dissesto statico.

che gli abitanti riservano a un passato cui sentono di appartenere, malgrado non siano del tutto mancati, come in altri siti archeologici del Mediterraneo, atti di vandalismo a danno del patrimonio (*Fig. 2; Tav. II*).

La conservazione di questi particolari paesaggi archeologici, grazie alle peculiarità dei siti e al loro uso nel tempo, garantisce la persistenza di una testimonianza culturale, ben illustrata dalla qualità ambientale delle coste mediterranee. L'unione tra la vegetazione e le rovine delle città di Olympos, Phaselis e Kekova¹⁵ costituisce un elemento d'importanza capitale, che rende inammissibile ogni intervento di mero adeguamento a fini turistici. Lo stesso dicasi per lo stretto legame istituito fra mare ed entroterra, denso di tracce di strade antiche; il carattere particolare delle necropoli, talvolta immerse nelle acque della baia; la specificità dei monumenti funerari, utilizzati per secoli come dimore e ancora oggi occupati dagli abitanti che vi svolgono attività diverse. Le tracce di rovine ellenistiche e romane, le fortificazioni bizantine che controllano ancora, almeno simbolicamente, il territorio; interi quartieri urbani, immersi nelle acque e oggi percepibili solo dal mare, costituiscono elementi culturali e naturali al tempo stesso¹⁶. Anche il 'turismo nautico', che da anni predilige le coste della Turchia, se non controllato, potrebbe alterare l'equilibrio ecologico e il valore ambientale di questi luoghi.

Sarebbe impossibile, per esempio, conservare gli edifici monumentali di Myra prescindendo dal complesso delle tombe rupestri, dalle formazioni rocciose che le contengono, dalla vegetazione spontanea che ne accentua il valore paesaggistico, o va-

¹⁵ AKSIT 2002, pp. 168-179.

¹⁶ FREELY 1998, pp. 107-230.



Fig. 3. Hierapolis, la realizzazione di ingressi, percorsi e arredi va contro la specifica connotazione dell'area archeologica.

lorizzare il sito archeologico di Pergamo senza considerare i tumuli funerari diffusi nel territorio¹⁷: questi rappresentano una peculiarità del paesaggio per la loro eccezionale forma e concentrazione.

Tra gli esempi di politiche di tutela del patrimonio archeologico e paesaggistico 'disattente', si vuole ricordare, invece, la vicenda di Hierapolis, dove il rapporto tra paesaggio e ruderi è stato modificato da alcuni interventi inopportuni. In particolare, le ricostruzioni condotte sulla necropoli nord hanno mutato l'eccezionale paesaggio iniziale, dove il calcare bianco aveva inglobato le architetture e la vegetazione aveva circondato ogni frammento. In questo caso, l'eliminazione della vegetazione, la rimozione dei frammenti erratici e la creazione di percorsi tra gli edifici funerari, decisa dagli enti di tutela autoctoni, ha prevalso sulle scelte conservative suggerite dalla Missione archeologica italiana¹⁸.

Ancora più allarmante risulta l'intervento di riqualificazione dell'intera area con un progetto, già realizzato, per la sistemazione dei percorsi turistici che collegano gli ingressi al moderno impianto termale, il quale incombe sul sedime archeologico cancellando le tracce della città antica. Il percorso è caratterizzato da strade selciate, aiuole, piazzole di sosta, arredi, sistemi di illuminazione e pavimentazioni, che avversano la conservazione dell'identità e la specifica connotazione del luogo. Il parco archeologico, così ideato, rappresenta il luogo simbolo dell'efficientismo politico capace di garantire, in relazione alle strategie turistiche, i consensi di un'allargata fruizione e di un immediato veicolo di promozione dell'immagine (Fig. 3). Ciò contrasta fortemente con l'idea lungimirante di creare a Hierapolis un 'parco arqueo-sismologico', al fine di valorizzare le tracce geologiche dei terremoti e gli effetti dei fenomeni sismici sugli edifici¹⁹.

¹⁷ RADT 1999, pp. 267-270.

¹⁸ RONCHETTA 2005, pp. 169-184.

Il restauro degli edifici ludici e teatrali

Negli ultimi anni, il Governo turco si è altresì concentrato sul restauro e sull'adeguamento funzionale degli edifici teatrali. Dopo anni di scavo e di sporadici interventi di ripristino, alle soglie del nuovo millennio si è sentita l'esigenza d'intervenire su tutti gli edifici per lo spettacolo; le ragioni sono state dettate da una crescente domanda turistica, che esige operazioni di messa in sicurezza e la possibilità di utilizzare le strutture per eventi musicali e culturali. Se da un lato ciò ha favorito una nuova stagione di scavi, incrementando lo studio di teatri già indagati, dall'altro ha innescato politiche di valorizzazione, spesso incentrate sul ripristino dell'assetto originario e disinteressate alla conservazione dell'autenticità del monumento.

Sebbene molti studiosi abbiano evidenziato l'importanza degli edifici per lo spettacolo presenti in Turchia²⁰, chiarendone l'importanza e sottolineando le differenze di impianto, forma e decorazioni, oggi sono diventati urgenti approfondimenti di ricerca orientati alla conservazione dei siti. Tali studi andrebbero affrontati di concerto con gli enti responsabili degli spettacoli, le istituzioni locali e gli esperti di turismo ed economia così come suggerito dalla *Carta di Siracusa per la conservazione, fruizione e gestione delle architetture teatrali antiche*²¹. Analizzando i contenuti di quest'ultima e confrontandoli con la realtà turca, si chiarisce quanto le leggi abbiano recepito sulla tutela degli edifici per lo spettacolo; quali siano gli orientamenti sul restauro e sulla fruizione dei teatri antichi; quanti siano gli edifici ludici e teatrali esclusi dalle strategie di valorizzazione, poiché collocati in territori marginali rispetto ai siti archeologici più noti. Solo per citare alcuni esempi di esclusione, si ricordano i teatri di Philadelphia²² e di Laodicea²³, lo stadio di Pergamo²⁴ e l'ippodromo di Istanbul, le cui tracce permangono nel tessuto cittadino²⁵. Quest'ultimo conserva ancora gli elementi che decoravano la spina centrale ed è stato indagato nelle parti confinanti con il quartiere di Sultanahmet, ma non è mai stato valorizzato perché disposto ai margini degli itinerari turistici consolidati²⁶.

Diversi studi procedono su altri siti, senza trascurare l'analisi delle stratificazioni storiche. Queste linee di ricerca consentono di evitare interventi simili a quelli condotti ad Aphrodisia, dove gli scavi del 1967-72 avevano comportato la demolizione del villaggio di Geyre per riportare alla luce le strutture del teatro, determinando gravi problemi nella ricomposizione dell'immagine classica, frammentata e compromessa dalle aggiunte posteriori²⁷. Analogamente, le demolizioni effettuate presso il teatro di Hierapolis durante i primi restauri hanno distrutto informazioni sul riuso dell'edificio, innescando una serie di interventi quali le integrazioni della cavea e della pedana scenica (*Fig. 4*) o l'inserimento di elementi divisorii tra il *diazoma* e l'*ima cavea* culminati con la ricostruzione parziale dell'edificio scenico²⁸ (*Fig. 5*).

¹⁹ F. D'ANDRIA 2005, p. 147.

²⁰ DE BERNARDI FERRERO 1974; CIOTTA 2004.

²¹ ROMEO 2014, pp. 84-95.

²² CIMOK 2003, pp. 85-86.

²³ CIOTTA 2004, pp. 103-107.

²⁴ RADT 1999, pp. 262-266.

²⁵ VAN DER GRAVEN 2001, pp. 27-29.

²⁶ AKIN 2006, pp. 25-37.

²⁷ CIOTTA 2004, pp. 51-57.

²⁸ MASINO, SOBÀ 2012, pp. 207-234.



Fig. 4. Hierapolis, particolare della nuova pedana scenica del teatro che appoggia sulle antiche strutture architettoniche.

Fig. 5. Hierapolis, il teatro durante i lavori di costruzione della pedana e di anastilosi della *scaenae frons*: gli elementi di integrazione sono stati resi in colore grigio-azzurro.

Pagina a fianco

Fig. 6. Myra, nel teatro le cancellate, hanno ancoraggi a pressione e sono realizzate con tubolari di acciaio simili alle catene di consolidamento.





Diverso è l'intervento realizzato sul teatro di Efeso: alle integrazioni della cavea, con l'uso di materia vegetale per completare le gradinate, sono seguiti costanti studi per individuare, di volta in volta, le soluzioni migliori ai problemi conservativi, evitando, per il momento, ricostruzioni o massicci completamenti²⁹.

La volontà di evidenziare le testimonianze del teatro ellenistico nel sito di Side ha promosso, al posto di estese liberazioni, la scoperta di una porzione delle gradinate più antiche, mantenute visibili grazie all'uso di lastre di cristallo che non interrompono la continuità formale della cavea.

Da segnalare per l'uso di tecnologie innovative è il restauro del teatro di Myra³⁰, in cui le necessità strutturali han-

no suggerito differenti soluzioni adottate a seconda delle esigenze. Le scelte tecnologiche che hanno informato l'intervento statico contribuiscono a migliorare la fruizione del rudere: le cancellate che chiudono gli ambienti esclusi dalla visita, sono realizzate con tubolari di acciaio inossidabile simili alle catene di consolidamento; esse hanno un sistema di ancoraggio a pressione che non intacca il paramento lapideo (Fig. 6). L'intervento è quindi riconducibile a un progetto unitario di conservazione, che non ha previsto estese ricostruzioni dell'edificio scenico e della cavea³¹.

A Elaiussa Sebaste l'edificio scenico è stato conservato allo stato di rudere, così da lasciar apprezzare i sistemi costruttivi, mentre la cavea conserva inalterati alcuni elementi connotanti, quali il canale che l'attraversa all'altezza del *diazoma*³². Gli interventi degli ultimi anni sono stati quindi limitati alla messa in sicurezza della fabbrica, mentre un sistema di parapetti di tubolari in acciaio indica i percorsi, guida il visitatore all'interno dell'edificio e segnala i punti di interesse documentario (i mosaici delle fasi antecedenti) o paesaggistico (dal teatro si percepisce l'intero sito archeologico). Ciò ha gettato le basi per l'intervento, proposto di recente, per la fruizione e l'illuminazione dell'intero edificio³³ (Fig. 7).

A fronte di tali opere, sono meno convincenti le recenti iniziative per l'adeguamento funzionale dei teatri di Aspendos e di Antiphellos³⁴. Il primo, 'rimesso a nuovo' in occasione della riunione dei leader G20, organizzata nel 2015 ad Antalya, presenta oggi integrazioni della cavea con elementi in marmo bianco, in netto contrasto con il

²⁹ SCHERRER 2000, pp. 158-161.

³⁰ CIOTTA 2004, pp. 96-98.

³¹ ROMEO 2007, pp. 759-771.

³² MITCHELL 2003, pp. 794-795.

³³ MOREZZI, 2017 pp. 66-69.

³⁴ CIOTTA 2004, pp. 96-98.



Fig. 7. Elaiussa, veduta aerea del teatro e dell'agorà dopo gli interventi di messa in sicurezza e di sistemazione dei percorsi (foto: Missione archeologica italiana, 2011).

Fig. 8. Aspendos, la cavea del teatro in cui si notano gli elementi originali e le recenti integrazioni in marmo bianco.

colore della pietra originale (Fig 8); il secondo mostra integrazioni nelle gradinate e nei muri fra la cavea e le *parodoi*, nonché nuovi inserimenti (passerelle, pavimentazioni e arredi) finalizzati a migliorare la fruizione del monumento³⁵.

La difficile sopravvivenza del patrimonio di età bizantina

Ancora irrisolto appare, invece, il problema della conservazione e del restauro del patrimonio bizantino, a meno di locali speculazioni economiche e turistiche. Si tratta di ruderi di cattedrali, basiliche, palazzi vescovili, edifici proto-cristiani, castelli, complessi fortificati, quartieri abitativi poco studiati e abbandonati, che convivono con il

³⁵ MISZCZAK 2015, p. 18.

patrimonio di età ellenistica e romana oggetto, invece, di studi approfonditi, costanti monitoraggi e interventi di restauro.

A Side il patrimonio bizantino è completamente abbandonato, così come la basilica sorta sulle rovine dei templi di Atena e Apollo o il complesso della cattedrale e del palazzo del Vescovo³⁶. Lo stesso accade ad Aspendos e a Perge, dove le politiche di tutela hanno escluso gli edifici cristiani: la grande basilica presso l'agorà, nel primo caso, o gli impianti ecclesiastici bizantini, nel secondo³⁷.

Anche ad Antalya un diverso atteggiamento distingue la tutela dei monumenti: gli edifici classici vengono perlopiù restaurati, mentre quelli medievali (le mura, le chiese bizantine, l'architettura privata) versano in stato di abbandono, come la *Kesik Minare*, una basilica bizantina adattata a moschea e oggi ridotta a rudere³⁸ (Fig. 9). Al contrario, il *Kulahsiz yivli Minare*, simbolo della città, è stato ricostruito, comprovando l'evidente tendenza a favorire il restauro dei monumenti della cultura islamica sulle testimonianze culturali più antiche³⁹.

Tuttavia, diversi enti governativi locali hanno già inserito nei programmi di conservazione di alcuni siti archeologici il patrimonio di epoca bizantina e, sulla scorta degli interventi di restauro delle mura teodosiane di Istanbul⁴⁰, del complesso di S. Giovanni e della basilica della Vergine a Efeso, di S. Nicola a Myra, della sinagoga a Sardis e del Martyrion di S. Filippo a Hierapolis, altre Missioni archeologiche hanno avviato il processo di conservazione e valorizzazione dei beni post-classici.

Purtroppo, i restauri integrativi dei complessi prima citati suggeriscono perlopiù soluzioni finalizzate alla valorizzazione per un uso turistico o devozionale.

Gli scavi e i primi interventi di restauro della cattedrale di Hierapolis⁴¹ mostrano questa maggiore sensibilità per la sorte degli edifici bizantini e procedono di pari passo con il programma di conoscenza e rivalutazione della Hierapolis bizantina⁴². Insieme al Martyrion di S. Filippo, alla basilica a Pilastris, alle Terme-Chiesa, la cattedrale hierapolitana simboleggiava il potere religioso cristiano e costituiva uno dei fulcri della città bizantina. I restauri, compiuti tra il 2002 e il 2007, hanno seguito un approccio conservativo e sono stati limitati alla realizzazione di interventi per la messa in sicurezza e la ricomposizione delle parti smembrate della sola area del battistero (Fig. 10). L'anastilosi ha garantito la conservazione degli elementi, ha reso più leggibile l'impianto del battistero e ha consolidato, al tempo stesso, un punto di riferimento nello *skyline* urbano⁴³.

Come già detto in precedenza, i restauri fortemente integrativi degli edifici bizantini sono quasi sempre da collegare al turismo devozionale. Nel S. Giovanni e nella

³⁶ FREELY 1998, pp. 95-102.

³⁷ AKURGAL 1986, p. 357-360; DORTLUK, 2002, p. 30-46.

³⁸ ÇIMRIN 2002, pp. 11-14.

³⁹ BASGELEN 1998, pp. 5-22.

⁴⁰ "Le mura di Teodosio II sono sottoposte ad un'estesa ricostruzione per motivi che oscillano fra

un'attardata concezione del restauro come ripristino e ragioni d'ordine turistico oltre che, forse, di prestigio" CARBONARA 1996, p. 65.

⁴¹ ROMEO 2007, pp. 495-510.

⁴² ARTHUR 2006.

⁴³ D'ANDRIA 2003.



Fig. 9. Antalya, la basilica bizantina, adattata a moschea (*Kesik Minare*): si notano le decorazioni absidali e il generale stato di degrado di tutto l'edificio.



Fig. 10. Hierapolis, il battistero durante i lavori di anastilosi delle colonne; i fusti sono *spolia* provenienti, verosimilmente, dal Ninfeo dei Tritoni.

basilica della Vergine a Efeso⁴⁴ gli interventi sono stati orientati a favorire una migliore lettura dell'architettura, evocando spazi e percorsi liturgici del passato. Tuttavia, le reintegrazioni con materiali tradizionali, oggi poco distinguibili rispetto agli originari, o con il calcestruzzo armato pongono chiare problematiche di compatibilità e reversibilità degli interventi⁴⁵ (Fig. 11).

Poco si è fatto, invece, per valorizzare le prime sedi il culto cristiano in Asia Minore, soprattutto quelle citate nel libro dell'Apocalisse. Tali luoghi potrebbero far parte,

⁴⁴ ERDEMGIL 1997, p. 103.

⁴⁵ AKURGAL 1986, p. 172.



Fig. 11. Efeso, uno degli ambienti della basilica di S. Giovanni: sono evidenti i restauri di integrazione, iniziati nei primi decenni del secolo scorso.

con le relative basiliche, di un 'sistema diffuso' di beni proto-cristiani che comprenderebbe gli edifici di culto efesini (la tomba di S. Luca, la casa e la chiesa della Vergine, la basilica di S. Giovanni, la grotta dei Sette Dormienti) e quelli di Smirne; le presenze cristiane nella città di Pergamo (la basilica di S. Giovanni presso il tempio di Serapide) e nella città di Tiatira; la chiesa di S. Giovanni a Filadelfia e le architetture cristiane di Laodicea; le basiliche e la Sinagoga di Sardi⁴⁶.

Nel territorio di Elaiussa Sebaste, la presenza di numerosi ruderi di edifici di culto cristiano, molto vicini tra loro, connota un paesaggio monumentale ricco e autentico, anche se piuttosto degradato⁴⁷. Le basiliche tra Elaiussa e Korikos erette, a ridosso delle necropoli rupestri, lungo l'antica direttrice romana appaiono verso l'entroterra come una sequenza di maestose rovine, mentre dal lato della costa dominano i ruderi della città romana di Korikos e dei complessi crociati del Castello di Terra e del Castello di Mare; più a ovest, domina la costa la cittadella fortificata di Silifke, i cui interventi di restauro appaiono problematici e poco condivisibili. Queste fortezze parzialmente restaurate sono già inserite all'interno degli itinerari turistici e presentano ancora, al di là delle integrazioni, elementi di autenticità formale e materica⁴⁸. Altrettanto singolare è la concentrazione di basiliche cristiane attorno al 'baratro sacro' di Kanlidivane, lungo il quale si sviluppa la necropoli rupestre e ove sono presenti una torre di età ellenistica e i ruderi delle chiese bizantine: queste versano in cattive condizioni e offrono, al tempo stesso, significativi spunti per una mirata lettura dei fenomeni sismici⁴⁹.

⁴⁶ CIMOK 2003, pp. 20-30; pp. 36-93.

⁴⁷ RUDIERO 2014, pp. 217-245.

⁴⁸ ROMEO 2010, pp. 43-56.

⁴⁹ ROMEO *et al.* 2016, pp. 161-172.

Conclusioni

Quanto sinora detto vuole essere semplicemente un resoconto ragionato su alcuni restauri del patrimonio archeologico in Turchia.

Nei casi in cui ha prevalso l'obiettivo della salvaguardia dei beni culturali, la qualità dell'intervento emerge a prescindere dagli immediati riscontri d'immagine che, come accennato, caratterizzano, in termini di efficientismo economico e turistico, le politiche di tutela della maggior parte dei siti archeologici turchi.

Positiva appare la revisione critica del progetto di protezione che, a Efeso, aveva interessato l'area delle Case sulla Collina. Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del secolo scorso, infatti, un intervento di restauro a protezione delle superfici affrescate e mosaicate aveva suggerito di ricostruire la volumetria delle case: sono state rialzate, con forti integrazioni, le pareti originarie e le colonne; su quest'ultime sono state sistemate travi in calcestruzzo armato, rivestite da elementi lignei; coperture di tipo tradizionale sono state infine disposte a chiudere spazi confinati e lucernai nei cortili⁵⁰. Ai danni causati dalla manomissione dei ruderi si è affiancato un degrado materico dovuto all'incompatibilità fra le strutture antiche e i nuovi inserimenti: l'insufficiente ventilazione e l'effetto serra determinato dalla realizzazione dei lucernari all'interno di ambienti interessati da umidità di risalita hanno creato un microclima insostenibile, al punto da richiedere nuovi interventi per il de-restauro. Significativo è stato il coraggio del Governo turco e della Missione austriaca diretta da Friedrich Krinzing, i quali hanno promosso, all'inizio del Duemila, la costruzione di una copertura nuova con tecnologie e linguaggi apertamente moderni: demolite le strutture precedenti, si è pensato di realizzare un involucro permeabile all'aria, in pannelli di policarbonato sorretti da un telaio metallico. Tutta la copertura, progettata da Ziesel e Häuselmayr, poggia su travi reticolari che seguono l'andamento del pendio⁵¹. Sebbene attenta alle preesistenze archeologiche, questa copertura suscita alcune perplessità per il forte impatto visivo, costituendosi come fondale della Via dei Marmi prossimo alla Biblioteca di Celso⁵².

Una corretta metodologia di analisi e d'intervento consente di comprendere pienamente la cultura autoctona con i suoi valori e di risolvere problemi spesso indotti da fattori contingenti. Tuttavia, se già è difficile cogliere talune specifiche peculiarità, ancor più complesso diventa attuare strategie di gestione che, lungi dall'essere imposte da schemi di matrice occidentale, indirizzino verso soluzioni rispettose della cultura locale, del *genius loci* e, al tempo stesso, vantaggiose economicamente e socialmente.

Per gli studiosi europei e americani che hanno operato in Turchia è difficile capire, sino in fondo, la cultura e la prassi della conservazione in civiltà come quella islamica; questo obiettivo richiede anni di frequentazione dei luoghi e ricerche in grado di cogliere le specificità e le finalità di una cultura diversa dalla nostra. Tale confronto

⁵⁰ ERDEMGIL, 1988.

⁵² ROMEO 2008, pp. 33-37.

⁵¹ KRINZINGER 2000.

si è ridotto considerevolmente negli ultimi anni, anche per la volontà di sostituire alla guida di alcune Missioni archeologiche estere un più diretto controllo degli organismi governativi turchi. Anche se molte Missioni archeologiche turche hanno dimostrato, negli anni, di saper ben gestire progetti di restauro, tale tendenza riduce la possibilità di scambio internazionale di saperi anche al di là dell'ambito della conservazione dei beni culturali, e favorisce modalità di gestioni politiche e speculative. Già da tempo, infatti, il Governo turco, che pure apprezza l'iscrizione dei siti prima citati nella Lista Mondiale del Patrimonio, mal sopporta le restrizioni connesse alla gestione autonoma delle locali politiche di sviluppo economico e turistico.

Ma diverse responsabilità sono da attribuire anche alle aspettative di molti turisti occidentali che, incapaci di apprezzare le variegate peculiarità del patrimonio microasiatico, promuovono indirettamente la costruzione di nuovi impianti ricettivi 'globalizzati', le ricostruzioni dei monumenti ellenistico-romani, e, di fatto, l'omologazione a modelli di gestione e di fruizione europei e americani.

A fronte di tale prospettiva si può augurare che continui un dialogo tra gli enti di tutela turchi e le organizzazioni internazionali da cui dipendono ancora alcune attività di ricerca, di scavo e di restauro, suggerendo cosa conservare, in che modo rifunzionizzare, come gestire le scelte di valorizzazione. Azioni queste che, pur soddisfacendo turismo e necessità economiche, tutelano il valore del paesaggio, la vocazione dei luoghi, l'autenticità delle città e dei siti archeologici.

In definitiva, è auspicabile che quanti gestiranno in futuro la ricerca e gli interventi di restauro provengano da una solida e completa formazione universitaria e diano importanza, nel progetto di conservazione, all'approccio teorico-metodologico. Questo significa affrontare problemi di carattere progettuale confrontandosi con le popolazioni autoctone, le amministrazioni locali, gli enti periferici di tutela e gli organismi internazionali.

Infatti, come affermava Roberto Pane, "l'anomala e mostruosa condizione umana, determinata dall'urbanistica e dall'edilizia del nostro tempo, sottolinea la vitale urgenza di una rinnovata esperienza di cultura appunto in senso umanistico. E infatti, solo nella prospettiva di una vera cultura, che come tale contenga i necessari presupposti etici, è possibile avere fiducia in un diverso atteggiamento da parte dei tecnici, oggi, troppo spesso, obbedienti esecutori di volontà che operano contro il benessere collettivo"⁵³.

⁵³ PANE 1959, p. 14.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- AKIN 2006: N. Akin, *Grandi lavori di restauro in Turchia e alcuni esempi a Istanbul*, in V. Comoli (a cura di) *Storia e restauro del Liberty in Turchia*, Celid, Torino 2006, pp. 25-37
- AKSIT 2002: I. Aksit, *The land of Light Lycia*, Sev, Istanbul 2002, pp. 108-119; pp. 168-179
- AKURGAL 1986: E. Akurgal, *Civilisations et sites antiques de Turchie*, Haşet Kitabevi, Istanbul 1986, p. 172, p. 357-360
- ANDALORO, POGLIANI, 2013: M. Andaloro, P. Pogliani, *Architettura e pittura rupestre in Cappadocia. Dai ponteggi della chiesa di Tokali a Göreme e dei Quaranta Martiri a Sahinefendi*, in Atti del Convegno Cappadocia rupestre e sotterranea. Storia, archeologia, arte, speleologia (Pavia 2013), IUSS, Pavia, pp. 44-48
- ARTHUR 2006: P. Arthur, *Hierapolis (Pamukkale) bizantina e turca*, Istanbul 2006
- BASGELEN 1998: N. Basgelen, *Antalya*, Kentbanck, Istanbul 1998, pp. 5-22
- BILLECI 2006: B. Billeci, S. Gizzi, D. Scudino, *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, Gangemi, Roma 2006
- CARBONARA 1996: G. Carbonara, Teoria e metodi del restauro, in Trattato di restauro architettonico, vol. I, Utet, Torino 1996, p. 65
- CARPICECI *et al.* 2014: M. Carpiceci, C. Inglese, F. Colonnese, G. Cresciani, A. Angelini, *Dalla roccia alla città. Il rilievo del villaggio rupestre di Şahinefendi*, in Atti del XXXVI Convegno Italian Survey & International Experience (Parma 2014), Gangemi Editore, Roma 2014, pp. 603-609
- CIMOK 2003: F. Cimok, *Le Sette Chiese*, Turizm, Istanbul, 2003, pp. 20-30, pp. 85-86
- ÇIMRIN 2002: H. Çimrin, *Antalya*, Güney, Antalya 2002, pp. 11-14
- CIOTTA 2004: G. Ciotta, *Il teatro di Hierapolis di Frigia*, De Ferrari, Genova 2004, pp. 51-57, pp. 66-69, pp. 71-76, pp. 96-98, pp. 103-107
- D'ANDRIA 2003: F. D'Andria, *Hierapolis di Frigia (Pamukkale)*, Ege, Istanbul 2003, p. 147-161
- D'ANDRIA 2005: F. D'Andria, *Paolo Verzone e l'archeologia di Hierapolis*, in D. Ronchetta (a cura di) *Paolo Verzone 1902-1986. Tra Storia dell'Architettura, Restauro, Archeologia*, Celid, Torino 2005, p. 147
- D'ANDRIA 2007: F. D'Andria *Teatro (Regio VIII) Interventi e progetti* in F. D'Andria, M. P. Caggia (a cura di) *Hierapolis di Frigia I. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2000-2003*, Ege, Istanbul 2007, pp. 145-155
- DE BERNARDI FERRERO 1974: D. De Bernardi Ferrero, *Teatri classici in Asia Minore. Deduzioni e proposte* vol. IV, L'Erma di Bretschneider, Roma 1974
- DEL CORRAL BELTRAN, G. RICCIO 2003: M. Del Corral Beltran, G. Riccio, *Il Patrimonio dell'Umanità. Vicino & Medio Oriente*, De Agostini, Novara 2003, pp. 96-111, p. 143
- DORTLUK 2002: K. Dortluk, *Side, Aspendos, Perge*, Meskin Color, Istanbul 2002, p. 30-46
- EQUINI SCHNEIDER 2003: E. Equini Schneider, *Elaiussa Sebaste II. Un porto tra Oriente e Occidente*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003
- ERCOLINO 2006: G. Ercolino, *Il trauma delle rovine dal monito al restauro*, in G. Tortora (a cura di), *Semantica delle rovine*, Manifesto libri, Roma 2006, pp. 137-166
- ERDEMGIL, 1988: S. Erdemgil, *Les maisons du flanc à Ephese*, Hitit Color, Istanbul 1988
- ERDEMGIL, 1997: S. Erdemgil, *Efeso. Rovine e musei*, Net Books, Istanbul, 1997, p. 103
- ERIM 2002: K.T. Erim, *Afrodizia*, Net.A.S., Istanbul 2002
- FREELY 2003: J. Freely, *The aegean coast of Turckey*, Sev, Istanbul 2003, pp. 107-230; pp. 250-261

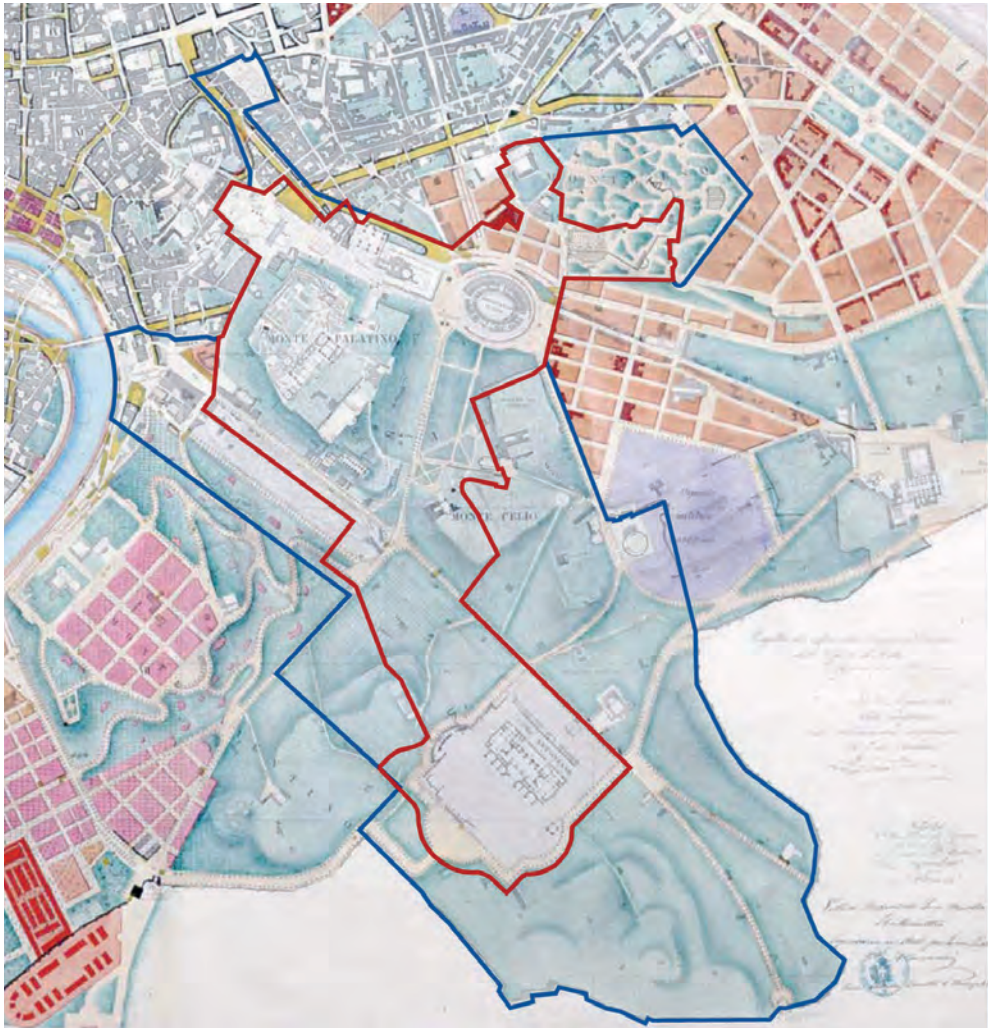
- KRINZINGER 2000: F. Krinzinger, *Ein Dach für Ephesos. Der Schutzbau für das Hanghaus 2*, Österreichisches Archäologisches Institut, Vienna 2000
- MASINO, SOBRÀ 2012: F. Masino, G. Sobrà, *Ricerche e interventi nel teatro*, in F. D'Andria, M. P. Caggia, T. Ismaelli (a cura di), *Hierapolis di Frigia V. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2004-2006*, Ege, Istanbul, 2012, pp. 207-234
- MISZCZAK 2015: I. Miszczak, *Turkey's Culture Ministry defends restoration at Aspendos*, in «Daily News», 09.29.2015
- MITCHELL 2003: E. Mitchell, *Note sul restauro conservativo delle strutture archeologiche* in E. Equini Schneider (a cura di) *Elaiussa Sebaste II- Un porto tra Oriente e Occidente*, vol. 2, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003, pp. 794-795
- MOREZZI 2017: E. Morezzi, *Il teatro di Elaiussa Sebaste in Turchia: tra conservazione e valorizzazione*, in «Confronti», nn.6-7, 2017, pp. 127-132
- PANE 1959: R. Pane, *Architettura ed edilizia*, in «Edilizia e urbanistica», n. 8, Napoli 1959, p. 14.
- RADT 1999: W. Radt, *Pergamon. Geschichte und Bauten einer antiken Metropole*, WBG, Darmstadt 1999, pp. 53-61, pp. 267-270, pp. 262-266
- ROMEO 2007: E. Romeo, *Nuovi linguaggi e nuove tecnologie nella conservazione del patrimonio archeologico*, in A. Ferlenga, E. Vassallo, F. Schellino (a cura di) *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Padova 2007, pp. 759-771
- ROMEO 2007: E. Romeo, *Progetto Cattedrale: conoscenza, restauro, ipotesi di valorizzazione*, in F. D'Andria P. Caggia (a cura di) *Hierapolis di Frigia I. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2000-2003*, Ege, Istanbul 2007, pp. 495-510
- ROMEO 2008: E. Romeo, *Problemi di conservazione e restauro in Turchia. Appunti di viaggio, riflessioni, esperienze*, Celid, Torino 2008
- ROMEO 2010: E. Romeo, *Rudero e paesaggio: alcune considerazioni sul patrimonio di età bizantina in Turchia*, in M. A. Giusti, E. Romeo (a cura di) *Paesaggi culturali*, Aracne, Roma 2010, pp. 43-56
- ROMEO 2014: E. Romeo, *Sostenibilità culturale e d'uso nel restauro archeologico: dalla Commissione Franceschini alla Carta di Siracusa*, atti del XXX convegno Quale sostenibilità per il restauro? (Bressanone, luglio 2014), Arcadia Ricerche, Venezia 2014, pp. 84-95
- ROMEO et al. 2014: E. Romeo, E. Morezzi, R. Rudiero, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Aracne, Roma 2014
- ROMEO et al. 2016: E. Romeo, E. Morezzi, R. Rudiero, *Il patrimonio archeologico tra terremoti e restauri. Conservazione e valorizzazione dei paesaggi sismici*, atti del IV convegno internazionale ReUso sulla documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e per la tutela paesaggistica (Pavia, ottobre 2016), Edifir, Firenze 2016, pp. 161-172
- RONCHETTA 2005: D. Ronchetta, *L'architettura funeraria di Hierapolis. La continuità delle indagini dall'impostazione scientifica di Paolo Verzone alle attuali problematiche*, in D. Ronchetta (a cura di) *Paolo Verzone 1902-1986. Tra Storia dell'Architettura, Restauro, Archeologia*, Celid, Torino 2005, pp. 169-184
- RUDIERO 2014: R. Rudiero, *Dal sito al paesaggio: strategie per la valorizzazione di Elaiussa Sebaste*, in E. Romeo, E. Morezzi, R. Rudiero, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Aracne, Roma 2014, pp. 217-245
- RUMSCHEID, KOENIGS 1998: F. Rumscheid, W. Koenigs, *Priene*, Ege, Istanbul 1998
- SABELLI 2011: R. Sabelli *Progettare il Restauro. Schede operative d'intervento, piano di manutenzione, capitolato tecnico d'appalto*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2011

- SCHERRER 2000: P. Scherrer, *Ephesus*, Ege, Istanbul 2000, pp. 158-161
- ŞİMŞEK, D'ANDRIA 2017: C. Şimşek, F. D'Andria, *Landscape and History in the Lykos Valley: Laodikeia and Hierapolis in Phrygia*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2017, pp. 1-52
- SONER 2000: R.H. Soner, *Definizione dei Beni Culturali ed Ambientali immobili nella legislazione turca*, in F. D'Andria, F. Silvestrelli (a cura di), *Ricerche archeologiche turche nella valle del Lykos*, CSP, Galatina 2000, pp. 351-357
- TASKIRAN 1993: C. Taskiran, *Silifke (Seleucia on Calycadnus) and environs*, SIM, Ankara 1993, pp. 132-163; pp. 95-96
- UGOLINI 2017: A. Ugolini, *Quale conoscenza per le 'aree archeologiche strutturate'*, in D. Fiorani (a cura di) *RICerca/REStauo*, Sezione 1B, *Questioni teoriche: tematiche specifiche*, a cura di M.A. Giusti, Quasar, Roma 2017, pp. 226-235
- VAN DER GRAVEN 2001: R. van der Graven, *Byzantine Istanbul*, Çitlembic, Istanbul 2001, pp. 27-29
- VARAGNOLI 2005: C. Varagnoli (a cura di), *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Gangemi, Roma 2005

TAVOLE



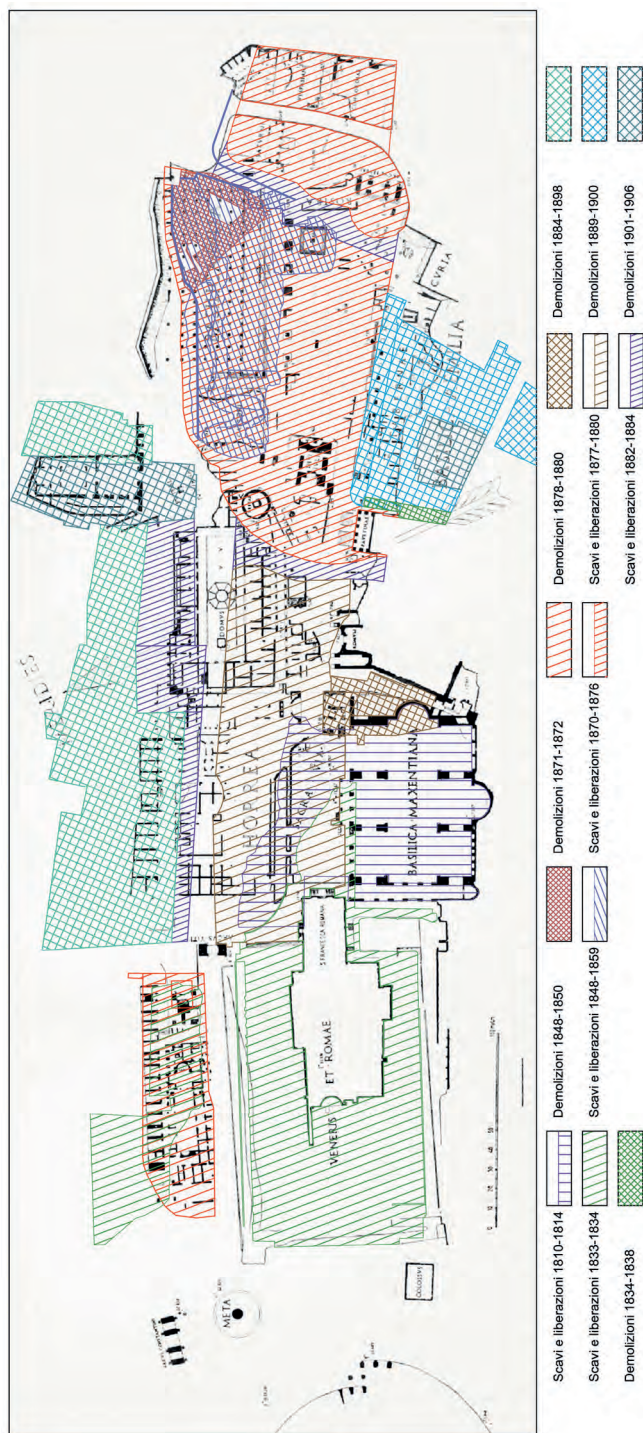
Tav. I. Roma, planimetria della fornace da ceramica risalente al XV secolo, scavata nell'area del Foro di Traiano (da MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2007).



Tav. I. Piano regolatore e di ampliamento della città di Roma, 1883. Perimetro della *Zona Monumentale Riservata* stabilito con le leggi n. 4730 del 1887 (in blu) e n. 267 del 1897 (in rosso).



Tav. II. Piano regolatore e di ampliamento della città di Roma, 1906. Perimetro della *Zona Monumentale Riservata* stabilito con le leggi n. 4730 del 1887 (in blu), n. 267 del 1897 (in rosso) e dal combinato disposto delle leggi n. 502 del 1907 e n. 578 del 1910 (in giallo).



Tav. III. Tavola grafica di sintesi che consente la lettura delle principali indagini archeologiche condotte nel Foro Romano fra Ottocento e primo Novecento, della loro estensione e dei relativi ritrovamenti archeologici. Questi ultimi, desumibili dal *Rilievo eseguito dalla R. Scuola d'applicazione degli ingegneri di Roma, nell'area compresa fra il Colosseo e il Tabulario* utilizzato come base nella rappresentazione qui proposta (BONI 1900, pp. 220-229). Elaborazione grafica Carla Pancaldi.



Tav. IV. Progetto per la costruzione di una parte della gradinata del tempio di Castore e Polluce da servire come ingresso presso al Foro Romano, 1891, Ciro Nispi Landi (ACS, Min. P.I., Dir. Gen. AA.BB.AA., II Versamento, II parte, b. 375, fasc. 4238; autor. 31.01.2018 - prot. 438/43.11.00).



Tav. I. Hierapolis, in alcuni edifici della necropoli il calcare ha inglobato le strutture funerarie e la vegetazione ha circondato ogni frammento erratico.

Tav. II. Demircili, i monumenti funerari rappresentano un sistema di edifici allo stato di rudere in cui si conservano dissesti e crolli primari.

Abstract

CITTÀ DI IERI E DI OGGI, ARCHEOLOGIA DI IERI E DI OGGI
RICCARDO SANTANGELI VALENZIANI

Lo sviluppo dell'archeologia, negli ultimi decenni, si è caratterizzato per un costante ampliamento dell'oggetto della sua ricerca, sia da un punto di vista qualitativo (cioè le categorie di oggetti considerati di interesse archeologico), che da un punto di vista cronologico, con applicazione dei metodi dello scavo e dell'indagine stratigrafica anche per indagare periodi diversi dall'antichità o dalla preistoria, fino alla contemporaneità.

Questa nuova concezione della ricerca archeologica si è spesso scontrata con difficoltà di applicazione in contesti pluristratificati a lunga continuità di vita, quali quelli urbani, nei quali ci si trova costantemente a dover effettuare delle scelte tra l'esigenza di indagare in profondità per ottenere dati utili alla ricostruzione storica e quella di preservare livelli o strutture di epoche successive delle quali si riconosce ora pienamente il valore e il significato storico.

In questo saggio si tenta di tracciare, sia pure per sommi capi, una storia di come a Roma, dall'ottocento a oggi, si è affrontato il tema della trasformazione e della stratificazione del paesaggio urbano, non solo nell'indagine archeologica, ma nei criteri di sistemazione delle aree archeologiche e monumentali, che riflettono delle scelte e delle priorità che sono ideologiche e culturali.

CITIES OF THE PAST AND PRESENT, ARCHAEOLOGY OF THE PAST AND PRESENT
RICCARDO SANTANGELI VALENZIANI

In recent decades, the development of the field of archaeology has been characterised by a constant increase in its scope, both from a qualitative point of view (i.e. the categories of objects that are considered to be of archaeological interest) and from a chronological point of view, with the application of excavation methods and stratigraphic studies used to investigate various different periods, from antiquity or prehistoric times to the modern day.

This new concept of archaeological research has often come up against a difficulty in applying such approaches in layered sites with a long uninterrupted history, such as urban areas, where we find ourselves constantly having to choose between the need to carry out in-depth investigations in order to collect data that can be used for historical reconstruction purposes and the need to preserve levels or buildings from successive eras of which we now fully recognise the value and historical significance.

In this article, we attempt to outline the history of how the issue of change and the layering of the urban landscape has been tackled in Rome from the 1800s up until today, not only in terms of archaeological surveys but also as regards the criteria for restoring archaeological sites and monuments, which reflect ideological and cultural choices and priorities.

'RUDERI' DI ARCHITETTURE NELLO SPAZIO-TEMPORALITÀ DEL PRESENTE, RAPPORTI DI RECIPROCIÀ FRA PERMANENZA E MUTAZIONE
MARIA PIERA SETTE

È ovvio che il collegamento tra passato e presente si definisca e si risolva entro lo spazio della città attuale dove le 'evidenze' del passato vengono intese non più come reperti da isolare, ma come occasione-pretesto per una rilettura e riconfigurazione dell'intero sito di cui tali testimonianze sono parti integranti.

Peraltro, è indubbio che la presenza di 'resti' antichi entro il contesto della città contemporanea, rappresenta un tema di grande significato volto a leggere i segni di mutazione che derivano dal succedersi delle 'stratificazioni', resi ancora tangibili attraverso il sistema di relazioni spaziali, temporali e culturali del presente.

Se si considera la complessità del fenomeno urbano si comprende come tale complessità rechi in sé diversificati segni, carichi di storia e di potenzialità evocative; segni che sono il prodotto di fenomeni storici il cui processo evolutivo ha determinato la logica costitutiva di insiemi altamente stratificati.

Tutto ciò fa emergere i termini del dibattito contemporaneo e segna i confini di un'operatività che, come attesta la varietà degli esiti operativi spesso determinata da operazioni disinvolute, prive di precisi programmi e adeguati progetti, non riesce a risolvere pienamente le complesse problematiche di un 'tessuto' stratificato; diversamente, si può senz'altro dire che le tematiche progettuali modulate sulle "presenze" antiche reclamano di rivolgere particolare attenzione ai modi attraverso cui viene posta in essere la dialettica fra le preesistenze più o meno frammentate, e le 'intrusioni' contemporanee, per più tecnologiche e funzionali.

D'altra parte, è ovvio che quando i vari elementi entrano in relazione inevitabilmente essi si collocano fra l'attualità del presente e l'incerta evidenza del tempo passato, fatto di rovine e vestigia storiche; nondimeno, è necessario ragionare su come tali 'presenze' vivano fianco a fianco tanto da comporre, in un medesimo spazio, il succedersi storico.

In sostanza, parlando di 'soluzioni', occorre fare riferimento ai criteri d'intervento e al comportamento pratico che, mentre pone una serie di vincoli, mostra ancora ampi margini per condurre azioni, strettamente connesse alla cultura storica del restauro, volte a migliorare lo stato dei luoghi.

ARCHITECTURAL 'RUINS' IN THE SPACE-TIME CONTEXT OF THE PRESENT,
THE RECIPROCAL RELATIONSHIP BETWEEN PERMANENCE AND CHANGE
MARIA PIERA SETTE

It is obvious that the connection between the past and present is crystallised and determined within the space of today's cities, where the traces of the past are no longer treated like artefacts that should be isolated, but rather as occasions/pretexts for the reinterpretation and rearrangement of the entire site of which such remains are an integral part.

After all, there is no doubt that the presence of ancient 'remains' within a contemporary city is an issue of enormous importance for interpreting the signs of change that derive from a succession of layers that are still tangible thanks to the present's system of spatial, temporal and cultural relationships.

If we take into account the complexity of the urban phenomenon, we understand how that complexity in itself bears a number of signs that are full of historical meaning and evocative potential; signs that are the product of historical phenomena whose evolution has influenced the rationale that has shaped such a highly layered whole.

All this highlights the terms of today's debate and marks the limits of an operational approach that cannot entirely solve the complex problems of a layered 'fabric', as shown by the many different operational results that are often due to a casual approach to work that lacks precise plans and suitable projects; conversely, we can certainly say that project-based issues altered to suit ancient objects demand that we pay particular attention to the way in which we approach the dialectic relationship between existing objects that are more or less fragmentary and modern-day technological and functional 'intrusions'.

After all, it is clear that when the various elements come into contact they inevitably arrange themselves between the topicality of the present and the uncertain evidence of the past, made up of historical ruins and remains; nonetheless, we need to consider how such traces live side by side so as to compose the historical narrative within a particular space.

In short, when talking of 'solutions', we need to refer to operational criteria and practical approaches that, whilst imposing a series of restrictions, also offer enough of a margin to carry out work that is closely linked to the historical culture of restoration, in order to improve the state of such sites.

NELL'ABBRACCIO DEI RECINTI: SCAVI E CONFIGURAZIONE DEI MARGINI DELL'AREA ARCHEOLOGICA CENTRALE DI ROMA FRA OTTOCENTO E PRIMO NOVECENTO

DANIELA ESPOSITO, CARLA PANCALDI

La lettura delle principali fasi degli scavi condotti nell'area archeologica centrale di Roma fra Ottocento e primo Novecento permette, contestualmente, di risalire alle vicende costruttive dei recinti, strutture al margine fra la città antica e quella moderna. In questo periodo, le prime staccionate in legno, sistemate sulle scarpate irregolari verso il Foro Romano, vengono sostituite da parapetti e cancellate in ferro posti a completamento dei muri di sostegno delle strade contermini ai bacini di scavo. Il loro uso, le tipologie e i materiali scelti testimoniano il modificarsi delle esigenze conservative e di sicurezza con l'ampliarsi degli scavi e l'abbassarsi dei livelli. Superato, ad esempio, il problema del passaggio veicolare nel Foro Romano, alla fine dell'Ottocento si dovettero risolvere le questioni della possibile caduta dall'alto nei bacini di scavo, dell'uso di questi ultimi come discariche a cielo aperto, del controllo e protezione delle persone e dei monumenti, soprattutto, nelle ore notturne. Aspetti che, uniti all'aumento dei fruitori, suggerirono di sistemare nuove recinzioni fisse, di modificare la generale accessibilità e visibilità dell'area, di introdurre l'ingresso a pagamento. La conoscenza dei presupposti che orientarono tali scelte, al margine della città contemporanea, vuole infine contribuire a fornire ulteriori strumenti al tema, ancora largamente dibattuto, del ruolo dell'area archeologica centrale monumentale di Roma nella città contemporanea.

ENCOMPASSED BY ENCLOSURES: EXCAVATION SITES AND THE PLANNING OF THE EDGES OF ROME'S CENTRAL ARCHAEOLOGICAL AREA FROM THE 1800S TO THE EARLY 1900S

DANIELA ESPOSITO, CARLA PANCALDI

The interpretation of the main phases of the excavations conducted in Rome's central archaeological area from the 1800s to the early 1900s also allows us to go over the steps that led to the construction of its enclosure, structures that separate the old city from the new. During that period, the first wooden fences that had been put up along the uneven slopes towards the Roman Forum were replaced by iron gates and railings that crowned the supporting walls of the roads that ran along the edge of the excavation site. Their use, type and the materials chosen all exemplify the changing needs of conservation and safety with the expansion of the excavation site and the lowering of the ground level. Once the problem of allowing vehicles through the Roman Forum was solved, for example, issues regarding the danger of falling from a height in the excavation site, the use of the latter as a landfill and the surveillance and protection of both people and monuments, particularly during the night, had to be tackled. These aspects, combined with the growing number of visitors, led to the installation of a new permanent enclosure, reducing the area's access and visibility and introducing paid entrance. Last but not least, it is hoped that an understanding of the conditions that guided such decisions, on the edge of the modern-day city, may help shed light on the still generally debated issue of the role that Rome's central archaeological area plays in the contemporary city.

ARCHEOLOGIA E CONTESTO: IL RUOLO DEL RESTAURO

RENATA PICONE

Il saggio proposto intende riflettere sul rapporto, modificatosi nel tempo ma sempre vivido, tra archeologia e restauro, anche attraverso recenti esperienze di ricerca interdisciplinari condotte in ambito campano.

Si tratta di occasioni in cui alle competenze dell'ambito restaurativo, segnatamente architettonico ma non solo, sono stati riconosciuti ruoli molteplici, che vanno dall'attitudine a leggere e ri-conoscere i valori del patrimonio archeologico, di comprenderne il palinsesto anche alla luce dei restauri progressi, alla capacità di intervenire sulle evidenze antiche per 'allungarne la vita' e trasmetterle al futuro, in modo da contrastarne le criticità conservative anche in ragione dello specifico contesto in cui sorgono, secondo la lezione ancora attuale di Giovanni Urbani. 'Intervento sulla cosa' in ragione del suo contesto, dunque, ma anche attitudine, propria del mondo dell'architettura, di intravedere possibilità di miglioramento della fruizione del patrimonio e di 'favorirne la lettura' con meditate trasformazioni e misurati segni contemporanei, che consegnino alle nuove generazioni un patrimonio percepibile come elemento della memoria collettiva, *bene pubblico* per eccellenza, arricchito di una nuova cifra attrattiva: un'opera di "interpretazione - traduzione - racconto capace di rendere comprensibili e quindi realmente fruibili" (Ricci 2006) i risultati della ricerca archeologica. Le esperienze di ricerca condotte in ambito campano hanno riguardato archeologie inserite in contesti naturali, come i Templi di Paestum e la Villa Jovis a Capri, evidenze più o meno

estese inserite nei centri urbani, come i resti delle mura greche nel centro antico di Napoli e le Terme di Baia, o, ancora, vere e proprie ‘città nelle città’, come la città antica di Pompei. A quest’ultima in particolare sono state dedicate ricerche multidisciplinari sui temi del miglioramento della fruizione (Picone 2013), che hanno inoltre ribadito il ruolo del restauro come disciplina di sintesi, capace di esercitare una regia tra i vari saperi coinvolti, tenendo salda l’attenzione sulla massimizzazione della permanenza dei beni da trasmettere al futuro.

Su ognuno di questi casi di ‘archeologie diverse’ l’articolo intende proporre singoli approfondimenti tematici di limitate questioni su cui si è pervenuti ad acquisizioni innovative. Ciò precisando quanto abbia influito sulla storia di queste aree archeologiche e sulla loro attuale condizione il ruolo dei contesti diversi in cui sono inserite, e tenendo saldo il ‘fil rouge’, richiamato nel titolo, del ruolo che in queste acquisizioni ha avuto il restauro ed il suo rapporto con il mondo dell’archeologia. Da quest’ultimo il restauro ha mutuato l’attenzione ai dati materiali - che sono “di per sé imparziali, ma occorre saperli interpretare” (Bianchi Bandinelli 1976) - ai segni anche del non finito, e la necessità di ‘misurare’ come strumento di ‘ascolto’ dei plurimi significati degli antichi manufatti.

Quest’ultimo aspetto è emerso con forza nei seminari di studio sul caso dei Templi di Paestum, in cui si è evidenziato quanto la percezione dell’architettura classica abbia influenzato la sua rappresentazione e il suo restauro, e continui ad influenzare oggi le scelte per la loro conservazione e valorizzazione, anche in ragione del paesaggio naturale in cui sono inseriti, e di quanto si è già fatto per la sua tutela, a partire dalla Legge Zanotti Bianco del 1957.

ARCHAEOLOGY AND CONTEXT: THE ROLE OF RESTORATION

RENATA PICONE

This article intends to reflect on the relationship between archaeology and restoration which, whilst fluctuating over time, has always remained lively, considering – among other things – recent interdisciplinary research carried out in the Campania region of Italy.

These were occasions where expertise in restoration, particularly architectural expertise, was recognised as having a number of different roles, which ranged from the ability to interpret and recognise the value of archaeological heritage and understand its background in the light of previous restoration work to the ability to repair ancient remains in order to ‘lengthen their lives’ and pass them on to future generations so as to remedy conservation problems caused, among other things, by their particular circumstances, in keeping with Giovanni Urbani’s teachings, which are still relevant today. ‘Intervention on the thing itself’ depending on its context, therefore, as well as architecture’s ability to glimpse possibilities for improving access to heritage and ‘encourage its interpretation’ with carefully planned improvement work and signs of contemporary life in moderation that may pass on a heritage that is seen as an element of collective memory, the public good *par excellence*, to future generations, enriched with a new element of attraction: an act of ‘*interpretation - translation - narrative*’ that can render the results of archaeological research ‘understandable and therefore truly accessible’ (Ricci 2006).

The research work carried out in the Campania region involved archaeological sites located in natural surroundings, such as the temples of Paestum and Villa Jovis in Capri; large sites

that are more or less scattered throughout urban centres, such as the remains of the Greek walls in the old town centre of Naples and the Thermal Baths of Baia; or veritable 'cities within cities', such as the ancient city of Pompeii.

This last example, in particular, was the subject of multidisciplinary research regarding the issue of improving access (Picone 2013), which also stressed the role of restoration as a supervising discipline that can direct the various different fields of knowledge involved, whilst maintaining the focus on maximising the permanence of the assets that must be passed on to future generations.

In each of these different types of archaeological sites, the article intends to propose specific thematic analyses of a limited number of issues where there have been innovative developments, emphasising how much the role of their surroundings influenced the history of these archaeological sites and their current condition, and maintaining the common denominator (as the title suggests) of the role that these new developments have had on restoration and its relationship with the field of archaeology. Restoration has borrowed archaeology's focus on physical data – which is in itself 'impartial, but must be interpreted' (Bianchi Bandinelli 1976) – and on signs of the unfinished, as well as the need to 'measure' as a way of 'listening' to the many meanings of ancient artefacts.

The latter aspect was stressed during seminars studying the case of the temples of Paestum, which highlighted the way the perception of classical architecture has influenced their representation and restoration and continues to influence the choices made for their conservation and enhancement, also due to the natural landscape in which they are located, and what has been done to ensure their protection so far, starting with the Zanotti Bianco Law of 1957.

RESTAURO ARCHEOLOGICO IN TURCHIA: UN BILANCIO DEGLI ULTIMI DIECI ANNI

EMANUELE ROMEO

La salvaguardia e il restauro del patrimonio archeologico in Turchia offre spunti per alcune riflessioni di ordine teorico e metodologico, attraverso il confronto tra le leggi di tutela di questo paese e i documenti internazionali sulla conservazione.

Territorio di secolari sperimentazioni in questo campo, la Turchia ha visto il proprio patrimonio dapprima saccheggiato e successivamente esportato; ha poi conosciuto una lunga stagione in cui il valore di alcuni siti archeologici è stato accentuato dalle ricostruzioni, spesso arbitrarie, di interi monumenti come eccezionali esempi di architettura classica; più di recente ha tentato di collocare tali beni in un contesto che, abbandonando la pratica della "desertificazione", inserisse il patrimonio in un più ampio quadro territoriale e paesaggistico, guardando al tempo stesso alla valorizzazione come volano per strategie turistiche ed economiche. Tale processo, avviato a cominciare dai primi anni del terzo millennio, oggi presenta non poche criticità dovute alle questioni politiche che interessano il Medioriente e marginalmente anche gli antichi territori microasiatici.

Attraverso alcune esperienze dirette (interventi di restauro presso i siti archeologici di Hierapolis di Frigia e di Elaiussa Sebaste) e riflessioni personali, il contributo vuole illustrare le criticità delle politiche di tutela e restauro nonché le potenzialità che il patrimonio turco possiede, analizzando in particolare alcuni aspetti: le politiche di valorizzazione dei siti;

gli interventi sul patrimonio ruderizzato nelle città storiche; la rifunzionalizzazione degli edifici per lo spettacolo; la difficile sopravvivenza del patrimonio post-classico; la messa in sicurezza dei ruderi e la creazione di parchi archeosismologici; la tutela del territorio inteso come “paesaggio archeologico.

ARCHAEOLOGICAL RESTORATION IN TURKEY: TAKING STOCK OF THE LAST DECADE

EMANUELE ROMEO

The protection and restoration of archaeological heritage in Turkey provides theoretical and methodological food for thought when comparing conservation laws there with international conservation guidelines.

A land that has seen centuries of experimentation in this field, Turkey first saw its heritage plundered and subsequently exported. It then saw a long period when the value of archaeological sites was heightened by the often arbitrary reconstruction of entire monuments as extraordinary examples of classical architecture. More recently, it has attempted to place such heritage in an environment that, by abandoning the practice of ‘desertification’, situates it in a wider territorial and landscape framework, considering enhancement as a driver for tourism and economic strategies. This process, which began in the first years of this millennium, has led to a number of problems due to the political issues that are affecting the Middle East and, in part, ancient Asia Minor.

Aided by first-hand experience (restoration work in the archaeological sites of Hierapolis, Phrygia, and Elaiussa Sebaste) and personal considerations, this article attempts to go over the problems of restoration and conservation policies as well as the potential of Turkish heritage, particularly focusing on a number of aspects: site enhancement policies; work on the ruins found in historic cities; the use of archaeological sites for live performances; the problematic survival of post-classical heritage; making ruins safe and the creation of archaeoseismic parks; and the protection of the territory understood as an ‘archaeological landscape’.

Materiali e Strutture. Problemi di conservazione è una rivista dedicata alla ricerca su temi di restauro e conservazione, con particolare, ma non esclusivo, riferimento all'architettura del passato. Specifico interesse viene rivolto agli aspetti materiali e tecnici che caratterizzano la realtà costruita e artistica in generale, affrontati sia dal punto di vista quantitativo-scientifico che nelle possibili implicazioni teoriche e nelle più adeguate prospettive di natura storico-critica.

L'apporto di competenze diverse, coerentemente con il carattere multidisciplinare del restauro, è particolarmente gradito, soprattutto se posto in relazione con la comprensione intima dell'opera e con la complessità generale delle problematiche conservative ad essa connesse.

Note per gli autori

In prima istanza i contributi vanno inviati via e-mail (donatella.fiorani@uniroma1.it), includendo le illustrazioni. L'invio presuppone che essi siano lavori originali, inediti e che non siano in corso di valutazione per un'eventuale pubblicazione altrove.

Norme redazionali

La prima pagina dovrà contenere: il titolo del contributo, il nome dell'autore, la qualifica e l'ente di appartenenza, un breve abstract.

Immagini

I file digitali delle illustrazioni, salvati in formato TIFF o JPEG, dovranno avere risoluzione minima non inferiore a 300 dpi.

Indicazioni bibliografiche

L'elenco completo delle indicazioni bibliografiche deve essere contenuto in un file specificamente dedicato.

Materials and Structure. Conservation problems is a review dedicated to the research of themes of restoration and conservation with particular, yet not exclusive, reference to the architecture of the past. Specific attention is given to the aspects of material and technology that characterize the realities of building and art in general. These aspects are treated both from a quantitative-scientific point of view as well as exploring any possible theoretical implications and the wider historical-critical perspective.

The contribution of different expertise, coherently with the multidisciplinary nature of restoration, is particularly welcome, especially if there is a correlation between this and a deep lying knowledge of the project and of the general intricacies of its relevant conservation problems.

Notes for Contributors

In the first instance, please submit your paper via e-mail (donatella.fiorani@uniroma1.it), including illustrations. Submission of a paper to the journal is taken to imply that it represents original work, which is not under consideration for publication elsewhere and has not published previously.

Editorial rules

The first page should contain: the title, the author's name, qualifications and affiliation, a short abstract.

Illustrations

Digital files of illustrations need to be at least 300 DPI, and saved as TIFF or JPEG files.

References

References should be cited in full into a specific file.

Finito di stampare nel mese di giugno 2018
presso Arti Grafiche CDC srl – Città di Castello (PG)